

CRESCENZO DEL MONTE

SONETTI
GIUDAICO-ROMANESCHI

DIGITALIZZATO DA

www.torah.it

GERUSALEMME 2016-5777

CASA EDITRICE ISRAEL

5687 FIRENZE 1927

CRESCENZO DEL MONTE

SONETTI
GIUDAICO - ROMANESCHI

CON NOTE ESPLICATIVE

E UN DISCORSO PRELIMINARE

SUL DIALETTO GIUDAICO - ROMANESCO

E SULLE SUE ORIGINI



Digitalizzato da
www.torah.it
Gerusalemme, 2016-57777

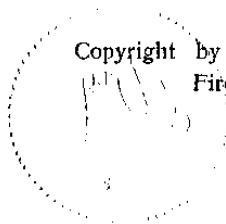
CASA EDITRICE "ISRAEL",

5687 - FIRENZE - 1927

Del presente volume sono stati stampati 1000 esemplari numerati dall'1 al 1000 e firmati dall'autore.

N.º 663

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Copyright by Casa Editrice Israel
Firenze - 1927

PREMESSA

Nel 1908 feci stampare i primi venti di questi sonetti in un numero ristrettissimo di copie che distribuii agli amici. Subito dopo scrissi quel discorso sul dialetto romanesco giudaico e sulle sue origini, che corse manoscritto nelle mani di molti e pongo ora in testa a questo volume. Nel quale aggiungo ai sonetti già stampati alcuni altri fra i miei primi, disponendoli in ordine di data e corredandoli di note. Se il pubblico farà buon viso alla mia opera, che comunque sarà giudicata, costituisce sempre un documento — unico a tutt'oggi — del vernacolo parlato a Roma dagli ebrei del popolo, riprodotto con scrupolosa fedeltà, seguirà a questo volume un secondo, nel quale esporrò anche alcune mie osservazioni sulla struttura del dialetto giudaico e sulle sue affinità e disparità col romanesco comune.

Crescenzo Del Monte.

Saranno considerate contraffatte tutte le copie non numerate e che non porteranno il timbro a secco con la firma dell'autore.

SUL DIALETTO GIUDAICO-ROMANESCO

Si narra di un noto ed esimio professore ebreo romano, (1) che emigrato a Pisa nella sua giovinezza, e trovandosi ivi un giorno a conversare con una sua concittadina e correligionaria giuntavi da poco, alla domanda che le fece come le piacesse la città: *varda vituperio!* s'udì rispondere nel pretto dialetto nativo. Al che egli, richiamato al ricordo della famosa invettiva dantesca:

O Pisa, vituperio delle genti,

«Cara signora» replicò scherzosamente «ella danteggia».

Ebbene, quella buona, molto alla buona signora non danteggiava affatto; e forse di Dante, Dio la perdoni, non conosceva o appena conosceva il nome. Solo parlava ancora, senza saperlo, così, o presso a poco, come si parlava al tempo di Dante.

Ed invero (prescindendo dalla voce *vituperio*, ancor viva) un ebreo romano che scorra oggi le pagine dantesche — come quelle di tutti gli scrittori del '200 e del '300 (ed anche del '400 ed oltre) — non può

(1) Il prof. Settimio Piperno (ora defunto).

non restar colpito dall'abbondanza non solo delle voci, ma dei modi, delle locuzioni, delle forme verbali e delle aferesi e delle apocopi e delle sincopi, che egli credeva proprie ed esclusive del suo dialetto e vede invece essere comunemente usate a quei tempi e costituire il fiore della nostra lingua.

Nè solo in ciò il dialetto giudaico-romanesco si ravvicina alla lingua italiana dei primi secoli, ma anche in quella particolare armoniosità fatta di corrispondenze fonetiche e numeriche, che fu propria delle antiche lingue romanze e pregio peculiare dei nostri primi scrittori (1).

E si noti che questo vernacolo, dalle cadenze larghe e fortemente accentuate, dalle inflessioni acute e spesso stridule, infarcito di parole ebraiche dal suono aspro e parlato sgraziatamente, e assai sovente con acrezza, da gente fino a ieri avvilita e inacerbita da secoli d'oppressione, riesce sgradevole all'orecchio; ma trae dalla sua intima armoniosità e dalla intonazione calda e colorita una fonicità tutta sua propria, che impressiona sempre chi l'ode e della quale chi lo possiede è difficilissimo ed assai raro che riesca a spogliarsi completamente.

Ed è appunto questa sua particolare fonicità, che ne forma la caratteristica più spiccata; e lo distingue,

(1) In una nostra versione giudaico-romanesca di una novella del Boccaccio, che pubblicheremo nel II volume, potrà notarsi come la sintassi, che a noi sembra artificiosa nel testo, riesca naturale e scorrevole nella lezione vernacola.

forse più che la sua intima struttura, dal romanesco comune; dal quale tuttavia esso è così nettamente staccato, che vien fatto di domandarsi come mai i due vernacoli possano essere stati parlati per sì lungo tempo — e tuttora lo siano — entro le mura della stessa città.

D'onde viene questo dialetto, come si è formato, come si è sviluppato, quali rapporti può aver avuto coll'attuale dialetto romanesco, quali influenze può aver subite e quale evoluzione compiuta — o non compiuta — in confronto di esso?

Noi non ci sentiamo di formulare un giudizio, nè vogliamo profferir sentenze su una questione che non è di nostra competenza. Solo, dall'esame di quei documenti che via via ci sono caduti sotto l'occhio, ci è venuto fatto di osservare, che mentre il dialetto giudaico-romanesco ci è sempre apparso presso a poco quale è oggi, il romanesco comune mostra invece di aver subite le più varie modificazioni e trasformazioni, ma a misura che si risale nel tempo presenta col primo sempre maggiori analogie e ad esso sempre più si avvicina. Ond'è, che ci siamo formati una nostra opinione — che raccolta da altri più di noi competenti ed autorevoli, potrebbe esserne vagliata, e forse avvalorata — e cioè, che il dialetto giudaico-romanesco non sia altro, in sostanza, che l'antico dialetto romanesco conservatosi, con poche modificazioni, entro la cerchia del quartiere giudaico.

Nè la cosa è così poco attendibile come potrebbe forse ad alcuno sembrare a tutta prima. La dimora in Roma degli ebrei risale, come è noto, ad epoca remotis-

sima. Fin dal tempo di Pompeo la loro comunità avea preso stanza nel Trastevere e intorno ai ponti dell'isola Tiberina. Il loro culto non solo era autorizzato dalle leggi romane, ma in quell'epoca di affievolimento e poi di decadenza del paganesimo, verso gli ultimi anni della Repubblica e più ancora nei primi secoli dell'Impero, quando gli spiriti non più soddisfatti da una religione tutta materialistica cercavano qualche cosa di più ideale e di più alto, e incerti ancora della loro via, si davano ad indagare nei culti dell'antico Oriente ed abbracciavano con trasporto quelli dell'Egitto e della Persia ed i Siriaci, anche la semplice e bella religione di Mosè, la religione del Dio Unico, trovò in Roma ferventi e ardenti proseliti; e molti si convertirono al culto di Dio, come altri si eran convertiti a quelli d'Iside o di Mitra e si convertirono poi a quello di Cristo.

Gli Ebrei dunque non si racchiusero fin da principio in quell'isolamento né furon tenuti in quel dispregio in cui più tardi l'intolleranza dei loro antichi rivali — i Cristiani — li costrinse; ma ebbero invece frequenti commerci ed influenza presso i Romani; della cui lingua — e specie della lingua parlata, cioè del latino volgare — dovettero necessariamente servirsi, e si servirono infatti, fino ad assimilarcela completamente; e seguirne passo passo quella evoluzione, per cui essa andò poi trasformandosi in un nuovo linguaggio.

Nè si creda che l'influenza degli Ebrei presso i Romani cessasse d'un tratto dopo il trionfo del Cristianesimo; chè anzi essa, pur attraverso oppressioni

e persecuzioni, durò più o meno aperta o larvata per buon tratto del Medio Evo; ed ebbe anche periodi di risveglio, come rileviamo fra le altre dalla testimonianza di Beniamino da Tudela, il dotto rabbino spagnolo del duodecimo secolo, viaggiatore e scrittore, il quale nel suo *Itinerarium* (scritto da lui in ebraico e poi tradotto in latino) ci ha lasciato una breve ma bella e pittoresca sebbene favolosa descrizione della Roma dei suoi tempi e qualche cenno, per noi molto prezioso, sugli Ebrei che vi dimoravano. Egli dunque ci afferma «che fra i suoi soci di religione avea trovato uomini d'influenza grande benanco alla corte ponteficia, e rabbini sapientissimi, quali erano Daniele, Geiele, Joab, Natan, Menachèm ed altri Ebrei di Trastevere, ed appella il rabbino Geiele *papae minister, juvenis formosus, prudens ac sapiens... in aula papae... ipsius facultatem administrator*, e dice che Natano, zio di lui, avea scritto un libro: «*Aruch*», il che ci mostra che gli Israeliti in Roma — in quei secoli d'ignoranza — si occupavano anche di lettere. Sappiamo inoltre che i migliori medici e i più ricchi banchieri erano Ebrei. Ed è appunto fra questi banchieri israeliti cospicui per ricchezze e per influenza, che circa un secolo prima era sorto l'avo di quel potentissimo *Petrus Leoni*, che abbracciato il cattolicesimo, «diventò in Roma», scrive il Gregorovius dal quale attingiamo queste notizie «uomo d'influenza grandissima, tanto che di lui non si poteva far senza» — «uomo senza pari» come dice l'epigrafe della sua tomba, che ancora si conserva nel chiostro di S. Paolo «immenso di ricchezze e di figliolanza» le cui fortune

tanto furono «meravigliose e come degne di favola... che uno dei suoi figlioli diventò papa (Anacleto II) un altro fu Patrizio dei Romani ed una figlia, vien detto, andò sposa a Rogiero di Sicilia»; quel *Petrus Leoni* insomma da cui prese il nome la famiglia dei *Pierleoni* «che in brevissimo tempo fu celebrata come il più illustre dei casati principeschi di Roma» e di cui «nel secolo decimoquinto si narrò — citiamo sempre il Gregorovius — che due fratelli di un Pierleone Massimo, cosiddetti conti dell'Aventino, fossero emigrati in Germania e colà avessero fondata la casa d'Absburgo; e benanco gl'imperatori d'Austria tennero ad onor loro di esser congiunti coi Pierleoni, infino a che scoversero che in caso tale eglino avrebbero dovuto andar cercando i loro avi nel ghetto di Roma.»

Orbene, egli è appunto in quell'epoca, che la nuova favella germogliata dal ceppo latino, elaboratasi lentamente e giunta a maturità, comincia a manifestarsi nelle prime rudimentali scritture. Ed è appunto dell'undecimo secolo quella iscrizione che ancor si legge nella basilica sotterranea di S. Clemente in Roma su un affresco raffigurante alcuni manovali che trascinano una colonna con delle corde, mentre un loro compagno la spinge di dietro con un palo ed un loro capo grida loro per stimolarli:

FILI DE LE PUTE TRAITI-ALBERTEL TRAI
FA LITE DERETO CO LO PALO CARVONCELLE

iscrizione, che costituisce uno dei più antichi documenti della lingua italiana, o meglio — non essendovi ancora una lingua italiana costituita — del volgare che si par-

lava a Roma in quel tempo, cioè a dire dell'antico dialetto romanesco; di quel dialetto romanesco, che non apparteneva allora ai Romani più che agli Ebrei, ma era loro patrimonio comune, come comune era già da più secoli divenuta la città universale, la gran madre Roma, assimilatrice di popoli.

Se non che, col procedere del tempo, i Romani, accomunandosi e mescolandosi con altre genti, vennero man mano modificando e alterando questo loro antico linguaggio; ed è notevole fra le altre la trasformazione che esso subì nel Rinascimento, al tempo dei papi toscani, quando l'elemento toscano sotto il loro auspicio, invase la città e vi acquistò notevole influenza; trasformazione, per cui esso si distaccò del tutto dal tipo originario dei dialetti meridionali e assunse caratteri suoi propri e formò tipo a sè.

Gli Ebrei invece, decaduti rapidamente, esclusi (specie dopo la Riforma e le conseguenti rincrudite persecuzioni religiose) e d'altronde rifuggenti essi stessi dall'altrui consorzio, maritandosi sempre fra loro, tenaci per natura ed attaccati ai vecchi usi e alle antiche tradizioni, e perciò eminentemente conservatori, anzi nemici di novità, non solo non seguirono queste successive trasformazioni e mantennero quasi inalterato l'antico vernacolo (1), ma seppero anzi preservarlo dall'influenza degli elementi estranei, che nel loro stesso seno s'in-

(1) Daremo nel II volume, in fondo alle *Avvertenze*, qualche saggio dell'antico dialetto romanesco tratto dalla *Crestomazia italiana dei primi secoli*, di Ernesto Monaci, con a fianco la versione in giudaico moderno, onde se ne possano notare le analogie e l'affinità.

filtrarono all'epoca della larga immigrazione fra essi di correligionari di altri paesi.

Quando infatti (per tacere di altre minori e parziali immigrazioni) nel 1492, imperando l'Inquisizione, buona parte degli Ebrei cacciati di Spagna e di Sicilia si rifugiò a Roma, mentre altri e più numerosi ricoveravano nel Napoletano, ben accolti dal governo di Ferdinando d'Aragona; e, quando poco più tardi, caduto il Regno in mano degli Spagnoli ed espulsi in massa gli Ebrei nel 1510 e poi man mano fino al 1541, questi ripararono pure a Roma in gran numero — e sorsero così presso l'antica *Scola del Tempio* altri quattro oratori: la *Scola Castigliana*, la *Catalana*, la *Siciliana* e la *Nova* — questi numerosi sopravvenuti, per quel senso di adattamento che è una delle più spiccate caratteristiche dello spirito giudaico e che ha permesso agli Ebrei di spargersi e di trovarsi a loro agio in ogni parte del globo, si lasciarono facilmente assorbire dagli Ebrei romani originari, ne assunsero gli usi e i costumi (d'altronde poco dissimili fra gli Ebrei di tutti i paesi) e se ne assimilarono sì fattamente la favella, che quasi non vi lasciarono traccia del loro linguaggio nativo.

Così gli Spagnoli — che pur costituivano un gruppo importante per numero e cospicuo da parte di alcuni per costura, se non per le ricchezze di cui erano stati depredati — non riuscirono a introdurre che pochissime voci della loro lingua nel dialetto dei loro confratelli romani; le quali voci indicano quasi sempre l'introduzione non della sola parola, ma della cosa

stessa che essa esprime e spesso conservano senza alterazione la forma originaria, cioè restano apertamente spagnole, come p. es. il nome di quei dolci casalinghi (specie di bombe) ancora chiamati *dechinòbes*.

Quanto agli Ebrei dell'Italia Meridionale, la loro influenza fu piuttosto utile che dannosa per la conservazione dell'antico dialetto, inquantochè valse a rafforzarsi quegli elementi meridionali, che ne costituivano il tipo originario; ed a bilanciare così l'influenza contraria esercitata in quel medesimo tempo a Roma, come si è detto, dall'elemento toscano. E fu appunto il contrasto fra queste due opposte influenze, che determinò il distacco definitivo fra i due dialetti: il dialetto romanesco antico, parlato tuttora dagli Ebrei, e il dialetto romanesco moderno, parlato dal resto dei Romani.

Naturalmente questo distacco non fu brusco nè rapido, ma lento invece e graduale; e tanto fu lungo il contrasto fra il nuovo e l'antico, che non solo nella *Secchia Rapita* del Tassoni, che pur fu scritta sui primi del '600, il romano Titta parla ancora un dialetto che par quasi giudaico quando dice:

*Conte, tu se' nu papa e t'ajo detto
che no c'è chi te pozza stare a petto*

ma fin sulla soglia del '700, in quei bizzarri tentativi di poemi vernacoli, che sono *Il Maggio Romanesco* del Peresio e il *Meo Patacca* del Berneri, troviamo usate voci e locuzioni ancor oggi vive e fresche nel dialetto giudaico e che solo assai più tardi

vediamo scomparse del tutto — o quasi del tutto — nell'opera magistrale del Belli.

Ciò che abbiamo detto per le voci spagnole va ripetuto a maggior ragione per le altre straniere in generale; le quali sono affatto bandite dal dialetto giudaico-romanesco; onde possiamo affermare, che tranne alcune poche — quasi tutte del linguaggio commerciale — cui non si può sostituirne altre di nostra lingua ed usate, del resto, anche fuori del ghetto, tutte le voci di questo vernacolo sono italiane purissime, sebbene non sempre riconoscibili a tutta prima, sia perchè alquanto corrotte nella pronuncia, sia perchè ormai disusate; e molte serbano anzi il loro antico significato, ora perduto o alterato nella lingua parlata.

Le stesse parole ebraiche di cui abbonda questo dialetto — e che tutte trovano nel dialetto stesso la corrispondente voce italianissima — non solo non sono riuscite ad offuscarne la purezza (giacchè esse — anche quando per facilitarne l'uso si applica loro la terminazione italiana — restano apertamente e schiettamente ebraiche, così come restano greche o latine o francesi, ecc. le voci di queste lingue che noi interpoliamo talvolta nel nostro discorso) ma sono state anzi un validissimo elemento di conservazione; inquantochè, nella necessità in cui gli Ebrei si sono sempre trovati di usare un loro gergo incomprensibile ad altri, si sono valse all'uopo di esse, senza essere costretti a storpiare le parole italiane o a storcerne il senso.

Ma anche questo purissimo dialetto — che forse rappresenta la più diretta trasformazione in volgare

italiano del linguaggio usato dalla plebe dell'antica Roma — va ora guastandosi come tanti altri e avviandosi verso la sua fatale e non lontana sparizione, sotto l'influsso dei nuovi tempi, della più diffusa coltura, delle più facili comunicazioni e di quell'aura di libertà, che è riuscita in pochi decenni a far ciò cui secoli d'oppressione non sono valse: vogliam dire a mutare in gran parte i costumi, a piegare i sentimenti, a scuotere l'indole stessa dell'Ebreo. Ond'è, che abbiamo reputata opera non vana, sebbene scarsa e manchevole la nostra, di raccogliere in queste carte una qualche memoria (1).

...1908

(1) Molti dei nostri sonetti ci riportano al tempo in cui era ancor genuino il tipo dell'Ebreo romano, cioè a dire presso a poco all'epoca del Belli; onde con essi viene a completarsi — se pur in modo ben squallido in confronto della meravigliosa opera del poeta — il quadro della Roma d'allora.

AVVERTENZA

Parole ebraiche — Le parole ebraiche (di cui gli Ebrei fanno largo uso nel parlare fra loro e cui si applica talvolta la terminazione italiana) sono qui stampate in *carattere rovesciato*, coll'ortografia italiana rappresentante la loro *pronuncia dialettale*, che può talvolta non ben corrispondere colla pronuncia esatta delle parole stesse.

Vi sono però due suoni, che pur avendo qualche corrispondenza nella fonetica di alcuni dialetti italiani, non sono rappresentati ortograficamente nella lingua: quelli cioè delle consonanti: *chhèd* e *ngkàin*.

La *chhèd* è un'*h* aspirata con molta forza; del cui suono — simile al *ch* dei tedeschi, ma molto più pieno e profondo — è rimasta fra noi una lievissima eco nel *c aspirato* dei Toscani. Noi lo rappresentiamo con *ch* (*chatàn*-fidanzato; *Pèsach*-Pasqua; *berachòd*-benedizioni, ecc.) raddoppiando l'*h* davanti alle vocali *e* ed *i* (*chherpà*-(rossore) vergogna; *chhizzùc*-soddisfazione, ecc.).

Il suono della *ngkàin* — così come è pronunciato dagli Ebrei italiani — risulta dalla fusione di una *n* molto nasale con un *k* o meglio un *g* che non è precisamente gutturale, ma si forma anch'esso nella canna del naso piuttosto che nella gola. Anche questa consonante — il cui suono noi rappresentiamo colle

lettere *ngk* — ha qualche riscontro in alcuni dialetti dell'Italia Centrale e Meridionale, nel suono di *ng* (gutturale); e nello stesso dialetto giudaico-romanesco essa si applica sempre alle parole italiane per esprimere il suddetto suono vocale. Così noi diciamo ad es. in italiano-vernacolo: *sangkue* (sangue) *vengka* (venga) *'ngkrazia de Dio* (in grazia di Dio), come diciamo in ebraico: lo *ngkolàm* (il mondo) *'sti resciangkìm* (questi malvagi) *bangkavonòd* (purtroppo, per i-nostri-peccati) ecc.

Riguardo alla spiegazione dei vocaboli ebraici, noi daremo quella che loro si attribuisce nel linguaggio dialettale, la quale può anch'essa non sempre corrispondere al vero o esatto significato linguistico dei vocaboli stessi. Talvolta la medesima voce può avere più significati o può usarsi in dialetto in vario senso. Noi generalmente daremo il solo significato che ha il vocabolo nel caso particolare.

SONETTI

La pizza (1)

Statte zitto,² che jó³ a la *miscmarà*⁴
c'è stata certa pizza, che mommò
era meglio de quella che *Masngkò*⁵
portà⁶ *Sciabbàdd'*-entrante⁷ alla *callà*.⁸

T'abbasti questo, che *robbì Chaskià*⁹
s'è impito li saccocci: e un altro po',
fra esso, lo *sciammàsce*¹⁰ e *Scialomò*,¹¹
manco lo piatto fàven' arestà'!¹²

N' aio¹³ portato sette quarti qua,
drent' a 'sto fazzoletto: cosa vo',
de più nun ce ne so' pututi entrà'!

Ma un'altra volta ben me faccio da',
per vita tu' e mia,¹⁴ quello ponzò¹⁵
de testa de quinàtema *Sarà!*¹⁶

31 Luglio 1895.

1. Specie di torta tagliata in tante porzioni a foggia di mostacciolo dette *quarti di pizza* e biscottate al forno (A). — 2. Specie di vocativo usato nel cominciare un discorso con altrui. — 3. giù. — 4. Adunanza privata per la recitazione di alcuni salmi, che si chiude talvolta con un piccolo rinfresco. — 5. Graziano. — 6. portò. — 7. la sera del Venerdì, in cui s'inizia la festa del *Sabato*. — 8. fidanzata. — 9. il rabbino Ezechia. — 10. Sagrestano della Sinagoga.

La pizza¹

Statte sitto², che jò³ a la miscmarà⁴
c'è stata certa pizza, che mommò
era meglio de quella che Masugkò⁵
portà⁶ Sciabbà⁷ - entrante⁸ a la callà⁹.

T'abbasti questo, che robbi Chaskia⁹
s'è impito li sacconi! e un altro po',
fra esso, lo sciammàsce¹⁰ e Scialomò,¹¹
manco lo piatto s'aven' arestà!¹²

U' aio¹³ portato sette quarti qua,
dient' a 'sto fazzoletto; cosa vò',
De più nun ce ne so' pututi entrà'!

Ma un' altra volta, ben me faccio da',
per vita tu' e mmia, quello pontò
De testa de quinatema Sarà!¹⁴

¹ Specie di torta quasi biscottata, che prima di ~~far cuocere al~~ ^{mandare al}
forno si taglia in tante porzioni ~~ella~~ ^{nella} forma di un grallo mostacciolo,
sette quarti di pizza.
² Specie di vocativo usato nel comin-
ciare un discorso con ~~salendo~~ ^{giù}
³ ~~giù~~ ⁴ Adunanza pri-
vata per la recitazione di alcuni salmi che si divide talvolta
con un piccolo rinfresco ⁵ ~~Salomone~~ ^{Galatiano}
⁷ La sera del Venerdì in cui s' inizia la festa del Sabato
⁸ fiduciatà ⁹ il rabbino Blechia ¹⁰ Sagrestano della
Sinagoga ¹¹ Salomone ¹² facevan restare ¹³ ne ho
¹⁴ ~~veniva~~ cognata Sara [Le donne ebreo usavan portare sul
capo un fazzoletto di colore, che forse in origine scriveva loro a
coprire il cimino. Era questo una specie di benda nera, colla
quale celavano la tonsura loro prescritta dopo il matrimonio.
Tale usanza villana se, vario tempo abbandonata, era però
ancora praticata da taluni fino a non molti anni fa]
praticata ancora da qualche ~~vecchia~~ ^{vecchia} ~~popolana~~ ^{popolana} fino a non molti anni fa]

— 11. Salomone. — 12. facevan restare. — 13. ne ho. — 14. Specie di giuramento, ma spesso usato come semplice espressione di cordialità. — 15. rosso (ponceau). — 16. di mia cognata Sara. — [Le donne ebreë usavan portare sul capo un fazzoletto di colore, che in antico serviva loro a coprire il *cimino*. Era questo una specie di benda nera, colla quale celavano la tonsura loro prescritta dopo il matrimonio. Tale usanza bizzarra, da vario tempo abbandonata, era ancora praticata da qualche vecchia popolana sino a non molti anni fa — Vedi: *L'acconcio*, 20 Ottobre 1914 - n. 12-a)-b)].

A) N. B. — Per alleggerire le nostre note di quanto non è strettamente necessario alla comprensione del sonetto, porremo tale parte accessoria entro parentesi quadra o la rimanderemo in fondo con lettere di richiamo. — Con queste note (molte delle quali saranno ritenute superflue — e allora si saltino senz'altro) e con quelle dei sonetti che potremo scriver man mano, intendiamo formare il materiale per un glossario del dialetto g.-r., per la cui compilazione non si abbia che da raccogliere ed ordinarle.

Lo "Sciabbàdde", (1)

«Canchera negra, levete de là!
T'a, p'oo nome de Dio, faccio vedé'!²
Varda *chherpà*,³ ch'è questa qua, ma eh!?
de *Sciabbàdde*, vedella cucinà'!»⁴

«Ma statte zitta, ma me lassi stà'?!
Stàe⁵ mal de còrpo, ma chi màle c'è
a scallasse 'na goccia de caffè?!
ma cos'è meglio, a famme reggettà'?»

«Bévet' un micchiér d'acqua, mordedì!⁶
Te fa bene listesso, se nun più.
Mà no, che t'ajo⁷ da vedé' così!

De *Sciabbàdde*! ma èh!? ma 'o sa', tu,
'o sa', *Sciabbàdde*, tu, cosa vo' di'?!
Gran fatto strano,⁸ mo, 'sta gioventù!»^{a)}

.....1895.

1. Il *Sabato*. — 2. Ti fo vedere (io) per il nome... — [Circa l'*a* eufonico aggiunto al pronome quando fra esso e il verbo cui si riferisce s'introduce un inciso, vedansi al II vol. le *Avvertenze*, paragr. V]. — 3. (rossore) vergogna. — 4. Di *Sabato* è vietato qualunque lavoro, nè si può toccar fuoco. — 5. (Stai) Sto. — 6. (per amor di te) - Espressione di benevolenza, in questo caso alquanto ironica. — 7. t'abbia. — 8. cosa strana, deplorabile.

a) N. B. — Si avverta che nell'interrogazione — la quale in g.-r. ha una intonazione tutta speciale e caratteristica che solo l'orecchio può afferrare — la vocale su cui si appoggia la cadenza

va alquanto prolungata e come cantata; onde in questo sonetto dovrà dirsi per es.: *ma me làassi sta'?* (v. 5), *ma chi màale c'è?* (v. 6), *ma 'o sa'a tu?* (v. 12), *ma cos'è meglio, a famme reggellà'aa...?* (v. 8). — Similmente avviene per l'esclamazione e per quella che si potrebbe chiamare interrogazione esclamativa: *De Sciabbàdde! ma èeh!?* (v. 12) ed anche per altre espressioni che non sono rigorosamente esclamative, ma cui si voglia dare un certo rilievo, come quella del 6° v.: *Stàe mal de cóorpo...* — Questo prolungamento della vocale tonica è maggiore o minore, secondo che su di essa si appoggi la cadenza con maggiore o minor forza e talvolta sfugge e diviene impercettibile, come nei primi quattro e negli ultimi due versi ove la cadenza si appoggia quasi ugualmente in più punti. — In questi sonetti noi indicheremo generalmente il detto prolungamento (quando potremo farlo senza ingenerar confusione) con un semplice accento, e solo quando esso fosse molto pronunciato raddoppieremo la vocale cadenziale, regolandoci su ciò non con criteri rigorosi, ma secondo l'opportunità del singolo caso.

Lo parentato (1)

« S'è fatto un parentàto » « Chi èe? » « *Channà*,²
quell'accessa³ d'aa figlia de *David*.⁴ »
« *Quella 'ncennóre!*⁵ e lasseme senti',
chi ha pigliàto? » « Lo figlio de *Sunchà*.⁶ »

« *Ùh, ùh!*⁷ chi negr' accatto,⁸ morderdì,⁹
ch'è it' a fa' que lo zitèllo là! »
« Negro, per vita tua! » « E la *callà*¹⁰
cosa dice, è contèenta? » « C'è da dì! »

« Ma varda, intanto, chi *mazzàlle*,¹¹ eh?
mmalor' e malacuria!¹² e dimm' un po',
de chi è stato giudizzio? » « De *Moscè*.¹³ »

« Chi dota ha avuto, dì sa' gnèente? » « No.
Ma chi malanno vo' ch'aja d'avé! »
« Quelli quattro *gghinnimme*¹⁴ che ce so'? »

....., 1895.

1. Il fidanzamento. — 2. Anna. — 3. Voce dispregiativa. Qui vale: *brutta*, ma può anche significare: *cattiva* o *dappoco*. a) — 4. David. — 5. (*incendore*, bruciore, tormento, afflizione). Lo stesso che *accessa*. b) — 6. Allegra, Allegrezza (nome di donna). — 7. Interiezione tutta particolare del dialetto g.-r., esprimente insieme riprovazione, compatimento e dileggio. Più che dalla vocale *u*, è espressa da un suono inarticolato, che non può ben rendersi ortograficamente. — 8. brutto acquisto. — 9. Espressione cordiale (*per amor di te*). — 10. Fidanzata. — 11. che fortuna. — 12. E questa assai spesso più un'espressione di dispetto che di vero mal'augurio. — 13. Mosè. — 14. pidocchi (*chinnim*).

a) Può derivare da: *accesso* (di *malore* — e si dice anche *malanno* o *malanna*) o meglio essere una corruzione di: *ascesso*, dicendosi pure *canchero* (o *canchera*) e — con un po' più di acredine e nel solo senso di *cattiva* —: *postema*.

b) Il verbo *incendere* (ardere, bruciare) fu usato dagli antichi anche nel senso di: *affliggere, tormentare*, ed è in questo senso che è pure usata nel dialetto l'invettiva: *'ncennorato sia!* e la voce: *'ncennorato*, adoprata come sostantivo nel senso di: *tristaccio*. — V. anche: «*Parenti accitenti*» 11 Genn. 1911, n. 6 a).

La “ mazzà „ (1)

Per vita de Jodditta,² assaja³ qua!
Dimme se meglio nun ze pò sentì?!
E Abbramme ha' avuto l'anema de di'
che nun aio scolato 'sta mazzà!⁴

Ma nniente, nniente! è provio, mordedì,⁵
ch'è un omo strano, è, quell'omo là!
Mo ch'è *Pèsechhe*⁶ pói, che lo magnà'
l'è grève, l'ha da recaccià' co' mi!

E nu' la vo' capilla, nu' la vo',
che nun ze pò scolà' tanto, perchè
'nfóca lo córpo, pói: ma chi ce pò!

Io, matta! ch'avrio da falli fa'
quello che vo'! cosa me 'nporta a mi?!
Ohé! dopotutt'è sia' la sanità.

.....1895.

1. Pane azzimo (specie di galletta a forma rotonda quasi a guisa di piatto, che si mangia in luogo del pane ordinario negli otto giorni di Pasqua). — 2. Per la vita tua, Giuditta... a). — 3. assaggia. — 4. *Scolare l'azzima*: scaldarla alquanto (per renderla croccante) appoggiandola alla parete del focolare, come si farebbe di un piatto lavato per farne scolare le gocce. (E ciò sembra si facesse in antico dopo averla effettivamente bagnata). — 5. Espressione cordiale (per amor di te). a) — 6. Pasqua. — 7. Sua.

a) L'uso di giurare per la vita delle persone più care è di origine spagnola. Anche nell'Orlando Furioso (C. I, str. 30) lo spagnolo Ferrai giura «per la vita di Lanfusa» sua madre. Gli Ebrei però, abusando di queste forme, giurano per la vita (o per l'amore) dei loro congiunti, di sé stessi e — come qui — dell'interlocutore, per i motivi più futili, togliendo spesso a tali modi ogni efficacia e fin ogni significazione di giuramento e riducendoli a semplici espressioni di cordialità o di mera cortesia.

Lo spasso (1)

Fustem'² io, Donna³ e lo *chatànn*,⁴ quelli
d'*Urièlle*⁵ e li *Ngkuzzièlle*⁶ e li *mmammini*.⁷
Jistem' all'ostaria de li Tre Pini.
Ce portästemo fi' a li pagnottelli.⁸

Avestemo: salame, carscioncini,⁹
un bòn tiano¹⁰ d'abbacchio, do'¹¹ torzèlli,¹²
taratùfel' arosti,¹³ cacciunèlli,¹⁴
fràveli,¹⁵ vin *cascèrre*¹⁶ e biscottini.

Un pasto, bene mio,¹⁷ che manc' un re!
E quanno revenistemo jó 'ngkètte,¹⁸
ce fermàstemo primo a lo cafè:

forzielomale Strùa¹⁹ pói ce portà²⁰
su da esso, e là, pe' forza, volze métte
un tortiglione²¹ 'mman' a la *callà*.²²

22 Agosto 1907.

1. Desinare campestre in comitiva. — 2. Fustemo: fummo (e così sotto: *jistemo*: gimmo, ecc.). — 3. Nome muliebri. — 4. fidanzato. — 5. della famiglia *Uriel*. — 6. Uzielli (cognome). — 7. bambini (ma è detto sempre con un leggero accento di fastidio o di canzonatura). — 8. Gli Ebrei, cui sono vietati certi cibi in via assoluta e certi altri se non preparati nei modi prescritti dal rito, usavan portar seco nei loro *spassi* la più gran parte delle vivande, ciò che facevano molto volentieri e colla maggior larghezza, anche per diminuirne la spesa. — 9. Specie di cappelletti fatti in casa. — 10. tegame. — 11. dói: due. — 12. grunoli dell'indivia soffritti e rosolati. — 13. I così detti *occhi di canna* — chiamati impropriamente: *taratùfoli* (tartufi) — soffritti in padella. — 14. cuscineti di trippa

soffritti all'olio. (Son tutti cibi speciali degli Ebrei di Roma). — 15. fragole. — 16. Vin *cascèr* è propriamente quello preparato per uso rituale; ma si usa così denominare (ed anche in romanesco) un vino qualsiasi di qualità superiore. — 17. Espressione di compiacenza. — 18. giù in ghetto. — 19. Asdrubale (che fuori - da lui - sia il male)... — 20. ci portò. — 21. pasticcio di carne di forma allungata. — 22. fidanzata.

'I do' cànceri (1)

Dici che alla funzione² in casa *Sèdde*³
te pareveno do' *bangkavonòdde!*⁴
Ma bisogna vedelli lo *monghèdde*⁵.
a Scola⁶ tutt' e dói, chi *chanuccòdde!*⁷

Essa, co' quelli cianchi fatti a *ch'hèdde*⁸
e do' penni,⁹ che so' do' *sciofaròdde!*¹⁰
E la màatre?! co' un sciallo, ch' è un *tallèdde*¹¹
e cèrti fiócchi, come *zizzidòdde!*¹²

Malora,¹³ e l'altro dì su allo *beridde?*¹⁴
Portav' una, un cappéllo de *ngkaniùdde,*¹⁵
che parev' 'oo cappéllo d' 'oo *tamidde!*¹⁶

E quell' àltra?!... Un squarcioire!¹⁷ un *scèchorùdde,*¹⁸
che p' 'unn' icce pe' strada, fi' a *Davidde*
me fece a or d' iscì': Fàmo *resciùdde!*¹⁹

27 Agosto 1907.

1. Le due canchere (brutte, ridicole). — 2. Festa in occasione di funzione religiosa celebrata in casa (nozze o circoncisione). — 3. Sed - cognome. — 4. Di persona goffa e mogia si dice che è un (od una) *bangkavonòd.* a) — 5. Festa religiosa. — 6. alla sinagoga. — 7. Si dice burlesvolmente di donne goffe e mal vestite, specie se con abiti

di foggia antiquata. *b*) — 8. cianche storte (fatte a guisa della lettera *chhèd* dell'alfabeto ebraico, che ha presso a poco la forma di un'H maiuscola, ma col tratto orizzontale posto in cima e i due verticali alquanto ritorti). — 9. due penne. — 10. corna. — 11. Manto rituale a guisa di scialle indossato dagli uomini al Tempio. — 12. Specie di fiocchi rituali annodati ai quattro angoli del *tallèd*. — 13. Interiezione dispregiativa. — 14. Funzione della circoncisione. — 15. di miseria, misero. — 16. la calotta metallica (cappello) da cui pende la lampada funeraria (*tamid*). — 17. (squarcior de core). Si dice di persona o cosa molto brutta. — 18. una (tale) bruttezza. — 19. Far *resciùd*: svignarsela.

a) Viene l'espressione dal: « *bangkavonòd méi* » (per i miei peccati — purtroppo per me) di cui sogliono condire le loro lamentazioni quei noiosi queruli (specie donne) che affliggono il prossimo continuamente col racconto dei propri guai. (V.: 'A *repetosa*, 31 Dicembre 1909 — 'Sti *cori afflitti*, 8 Genn. 1924).

b) Le *chanuccòd* sono propriamente certe lampade rituali in metallo di fattura assai grossolana ed in genere antichissime, trasmettendosi nelle famiglie di generazione in generazione. (V.: 'A *cennitura d'aa chanuccà*, 26 Ottobre 1914).

Li pidócchi arefatti

Me venisseno tanti *berachòdde*,¹
e a essi tanti *bóni cholàimme*,²
pe' quanti so' li sacchi de *mangkòdde*³
ch'hann' arobbato que li *ggannavìmme*!⁴

E mo che se so' fatti *ngkascirìmme*,⁵
mo che tutti li vann' a fa' *cavòdde*,⁶
mo ciànn' un'albaggia 'sti *resciangkìmme*,⁷
ciànn' una puzza⁸ mo, *bangkavonòdde*!...⁹

Se potria recordà' que lo *manzèrre*¹⁰
de lo padre, che mo fa lo *ggaònne*,¹¹
quanno stava da zìemi pe' *chavèrre*!¹²

H! realizasse la testa¹³ zi' *Abbràmme*!
E potesse vedello zi' *Griscionne*,¹⁴
come s'è revoltato lo *ngkolàmme*!¹⁵

30 Agosto 1907.

1. benedizioni. — 2. infermità. — 3. denari. — 4. ladri. — 5. ricchi. — 6. omaggio, riverenza. — 7. malvagi. — 8. superbia. — 9. Espressione malevola spesso usata senza una significazione precisa e cui si dà anche un senso maleaugurale (si dice anche: *malaguria*, nello stesso senso). Letteralmente: *per i peccati*. — 10. duro, arrogante, prepotente. — 11. caporione, persona che ha potere ed influenza. — 12. Servo (si dice astiosamente di qualunque sottoposto). — 13. (dal sepolcro). — 14. Pellegrino. — 15. il mondo.

'A famiglia d' 'aa védeva

Grazziaddio¹ me morì d'una renella.
E me lassà² co' un maschio de *minniàne*,³
che, Dio lo salvi, me ve' su *chazzàne*:⁴
e tre femmeni: Sole, Luna e Stella.

Stella sparte li stracci⁵ da *Susàne*:⁶
Lùna rennaccia;⁷ e mo, a la Regginella,⁸
ha recosito un sgàro⁹ a 'na zitèlla,
che sfido a retrovaccelo a 'o *chatàne*!¹⁰

Sóole, sta a rappezzà' li sacchi rotti¹¹
jó da Chaccione:¹² e io, quando me c'esce,
m'ingegno a revoltà' àbbeti e cappotti.

E a Mercato,¹³ co' un po' de *ddebburimme*,¹⁴
co' l'aiuto de Dio sempre me reesce
de dalli via pe' nóvi a li *ngkarlimme*.¹⁵

4 Settembre 1907.

1. Nome di persona. — 2. lasciò. — 3. di 13 anni, età in cui i maschi compiono la maggioranza religiosa (*miniàn*). — 4. ministro officiante della Sinagoga. — 5. Li separa secondo le varie specie, come usano gli stracciaioli. — 6. in bottega di Susàn (soprannome) *a*) — 7. rammenda, fa la rammendatrice. (Le ebreo di Roma, abilissime cucitrici, hanno la specialità dei: *rinacci*, che esse eseguono con tal perfezione, da non lasciarne segno visibile sulla stoffa).

— 8. strada del ghetto. — 9. ricucito uno strappo (*sgarro*). — 10. fidanzato. — 11. I cosiddetti *saccari*, oltre a far sacchi nuovi da vendere o dar a nolo, ne riparano di vecchi. — 12. Soprannome. *b*) — 13. Quello del Mercoledì, detto ancora di Campo di Fiori o di Piazza Navona, sebbene oggi tenuto altrove. — 14. chiacchiere, trappole. — 15. cristiani.

a) S'ignora il vero significato della voce. Vale: uomo goffo nel portamento e arruffato nel vestire. Si dice anche: *Sus* (in ebraico: *cavallo*) e -- se grosso di forme -- in senso quasi consimile: *cavallone*.

b) Corrisponde a *Susàn* (vedi n. 6 *a*)) ma non è voce ebraica: è forse corruzione di: *Saccone* (V. II vol.: *Avvertenze*, par. ultimo).

'A costione (1)

I.

« Eh, Perla² negra negra,³ dí, ve' qua,
càncher' amar' e acerba,³ sent' un po',
chi è stata, dí, ch' è ita a di' a Masngkò,⁴
ch' àe⁵ messo male 'n testa a la callà?⁶ »

H! che Dio te lo pozza fa' provà'!
a tì, a éssi, e a quanti ce ne so'!⁷
tutto lo male che 'nzinent' a mo
pe' 'sta ciarla aj'⁵ avuto da passà'!

A mi, se dice ch' ài⁵ sparlàto! a mi!
quanno che manco te lo sogni, tu,
cos' aio⁵ fatto io pe' recopri'!

... Ah, chi? vo' sapé' chi, l'ha messa su?
Lo sacc'⁸ io, chi è 'sto chi: chi dice chi!!⁹
E perd' 'oo fiato, 'un me fa' di' de più!»

10 Settembre 1907.

1. La questione, il litigio. — 2. O, Perla (nome di donna). — 3. tristaccia. — 4. Graziano. — 5. (aio) ho a) — 6. fidanzata. — 7. (di quella genia). — 8. (saccio) so. — 9. Usa qui con acrimonia questo motto che soglion dire per giuoco i fanciulli in risposta alla domanda: *chi?* provocata ad arte.

a) Questa voce dell'indicativo ricorre quattro volte nel sonetto, rappresentata in tutte le sue forme (piana, contratta e apostrofata). Se ne noti l'ortografia e si confronti con quella della voce stessa usata al congiuntivo nel sonetto seguente (v. 13).

II.

« Ah, che pozzi restà' gelata là,
faccia de manzertà,¹ ch' altro nun zi'!²
Ma eh?! primo essa fa lo male, fa,
e pói butta la bega addóss' a mi!»

« Sìi! tu si' stata a dill' a Donna,³ sì!
Che così Dio me dia la sanità!
C'è chi t'ha visto, sa', che lo pò di'!
c'è chi t'ha 'nteso, c'è, che pò parlà'!

.... A chi, la stroppi! a chi, la cionchi, eh?!
Tètte li mani a ti, frèvete, ahó...!⁴
ché io te pisto come l'ua,⁵ véh!

.... Frève te vengka, da buttatte jó!
che gran dolore n'ajo⁶ da vedé'
de figlieti e de chi bene te vo'!»

13 Settembre 1907.

1. perversa. — 2. non sei. — 3. nome muliebre. —
4. ohi, fermati. (Bisticcio imprecativo formato colla parola:
frève - febbre). — 5. uva. — 6. io n'abbia. (V. Sonetto
preced. n. 5-a).

III.

« Oo... lassemeli sta', figliemi, sa'!
ch'io t'a, pe' quello Dio, strozzo! » « Chi?! tu!
Me lest',¹ èccheme qua, vemm' a strozzà'! »
« ...Lasseme, Ricca,² nun m'arègge più!

levete, che la voglio sfraggellà'! »
« E rompete lo còllo, avante, su!...
Te', 'ntanto, boja, te'! te', piglia qua!
te' faccia amara! te' assassina! ...ppù!³ »

« ..Aio! ..so' mórta! ..oddìo!.. » « Te', porca, te'!
strilla, mo! ùrla, mo!.. — Lassela i'!
— Fèrmete! — Bàsta! — Aiuto! — Elia! — Moscè!

— S'acciuffeno! veniteli a spartì'!
— Se scanneno! veniteli a tené'!
— Gènti, curéti! — Eliia..! — Moscèe..! — Davìi..!

14 Settembre 1907.

1. Ebbene, su, lesto. — 2. nome muliebri (dall'ebra.:
Rivcà - Rebecca). — 3. (le sputa in viso).

IV.

C'è stata una custione mo quajó,
maa..! una custione atroce, mordepà!¹
fra la figlia de Stella *Chanuccà*²
e la nore de Stère³ Picciachó.⁴

Com'hanno comenzato, nun ze sa.
Qualche scianuglio⁵ c'era già però,
da quanno che trovareno *Masngkò*⁶
co' Bemmenuta⁷ sott'a la *succà*.⁸

Basta, comunque sia, il fatto si è,
ch'hanno messo un *bavèlle*⁹ da quassù,
ch'era un spettàchelo,¹⁰ era, de vedé'!

Quel che da bocca se so' fatti isci'!
Ribbecca mia, chi te lo sa di' più!
Se poteva pagà' de sta' a senti'.

(25 Agosto 1907)¹¹

1. (per amor di pàdreto). Espressione cordiale (cara mia).
— 2. Soprannome (Vedi: *'I do' cànccheri*, 27 Ag. 1907 -
n. 7). — 3. Ester. — 4. Soprannome (V.: *'A matre*, 12
Apr. 1908 - coda). — 5. dissipore. — 6. Graziano. —
7. Benvenuta. — 8. Padiglione rivestito di mortella, che
s'innalza su terrazze in occasione della festa religiosa detta
delle *Capanne* (*Succòd*). — 9. una Babele, una babilonia.
— 10. triste spettacolo, bruttura, scandalo. — 11. *N.B.* Po-
niamo fra parentesi le date fuori dell'ordine cronologico. E
nei richiami ci riferiremo per ognuna a quella fuori paren-
tesi del sonetto immediatamente preposto.

La “ milà ,, (1)

'Un ce nòce e 'un ce coce,² *Chalignà*³
stava da ben' e meglio l'altro di
co' la moglie e li figli alla *milà*,
quant' ecchete se vede tramortì'!

Figurete un po' tu chi stava là!
Eeh! cosa vo', se volzen'⁴ a morì'!
...Póoi non fu gnente, già, ma là per là,
parze, mmai sia, che se n'avesse a i'.

Basta, frattanto, la *milà* arestà⁵
— tanto fu lo gelore d'oo *robbii*⁶ —
mezza fatta, così, e mezza da fa'.

E mo quello mmammino⁷ sta così,
bangkavonòdde,⁸ che nisciuno sa
se esso sia *ngkarèlle* o sia *ngkivri*.⁹

11 Gennaio 1908.

1. La *circoncisione*. — 2. Non ci nocchia nè ci scotti (ciò che sono per dire) — Modo usato come scongiuro nel parlare di altrui malore 'o disgrazia. — 3. Graziadio (nome di persona). — 4. si vollero. — 5. restò. — 6. lo spavento del rabbino [Il *modl* (circoncisore) può non essere rabbino, ma lo era quasi sempre fino a poco fa. Ora il rabbino interviene per la parte rituale e l'atto operatorio è affidato a un chirurgo]. — 7. bambino (detto con accento leggermente ironico). [In tono naturale: *creatura* o *criatura*]. — 8. purtroppo. [Letteralmente: *per i peccati* (suoi o loro); ma l'espressione si adopera in sensi svariati. Alcuna volta serve, come qui, ad esprimere lo scandalizzarsi del dicatore per ciò che forma l'argomento del discorso e il compatimento per la persona o le persone di cui si parla, non disgiunto talora da una punta d'ironia]. — 9. *cristiano* o *ebreo*.

L' “ achlone ,, (1)

Quello jodiò che 'o chiameno l' *Achlone*,
che fece la scommessa co' *Pacchiano*²
de magnasse pe' cena sano sano
un bigonzo de fichi e un ciammellóne,

mèeh..³ ha ditto mo lo mmèdeco a Morone,²
che se s' 'aa sfangka, ha da èsse un caso strano!
'Un⁴ c' è più cosa falli! e mo sta 'mmano,
— esso con esso⁵ — de *robbi*⁸ *Abbrammone*!

Bene ce lo diceva Leonora,
a lo pasto de nozzi de Santoro:
«Tu pe' la gola iristi a la mmalora!»

'Un ze sent' altro a di' p' 'aa Regginella!⁷
Un omo ch' er' un Cèsere!⁸ era un toro..⁹
dové' ffinì' così, de cacarella!

29 Gennaio 1908.

1. mangione (da: *achlère* - mangiare). — 2. soprannome. — 3. bene, ebbene (strisciando l'e in modo esclamativo). — 4. non. — 5. Specie di scongiuro che si fa nel parlare di persona colpita da malore. — 6. rabbino. — 7. Strada del ghetto. — 8. bello, sano. — 9. forte, robusto.

'Un ce la ponno

'Ngkrazzia de Dio, so' ito fino là,
me so' rotto lo còllo fino su,
busso, dico: «'Nzor Tito?» «Nun c'è più»
me fa 'na manzertà d'una guià.¹

«È móorto!!» «Noo..!! Nun abbita più qua.»
«E 'ndov' àbbeta, allora?» Dice: «Uuh?!?..»²
nun c'è più capitato da quaggiù...
i' 'un zo gnente!» E fa atto de serà'.

— Ah, tu voristi falla a lo ngkivri!³ —
penzo allora fra mi — Voglio vedé'!
E li fàe:⁴ «Ciaverio certi quadrì...»⁵

che c'era da pagà', ma... se nun c'èe...»
Dice: «Àaah., sor Tito, dite? e allora, sì!
Entrate, entrate, ch'ecchelo che vie'.»⁶

1 Febbraio 1908.

1. una perfida d'una cristiana. — 2. (chi ne sa nulla?) —
3. ebreo. — 4. gli faccio, gli dico. — 5. quattrini. — 6. Si
noti il senso ambiguo delle parole colle quali l'ebreo, senza
dire bugia, lascia intendere alla donna il contrario di quello
per cui dovea esser venuto.

I fichi d'oo Brutto (1)

«Ciaio² robba per voi, gnora Sarina.»
«Cosa c'è?» «..Che nun c'è più caristia!
Che durasse, sta grascia, ce voria!
Vardati fichi, a un moécco³ 'na duzzina!»

«Fa senti'.. ùuhm?.. ma so', de 'sta matina?»
«Cóme, no! l'ài,⁴ per vita vostr' e mia,
portati giusto mo da Pescaria,⁵
co' lo pesce de gnora Quintillina.»⁶

«Aah., da tale,⁷ 'sta cantra⁸ che t'apresta!
Varda desgrazzia,⁹ nun ne voglio gnente!
Puzzeno de merluzzo, ch'è 'na pèsta!»

«Come, 'sti fichi, sanno de merluzzo!
No, mordevo'-e-mii..!¹⁰ giàa, nun ze sente:
e pói, li fichi so'? so' io, che puzzo.»

16 Febbraio 1908.

1. Lo Brutto era un venditore girovago, che esereitava
insieme i due mestieri poco compatibili fra loro di frut-
tivendolo e pescivendolo. — 2. ci aio (ho). — 3. batocco.
— 4. Paio, li ho. — 5. La Pescheria era al Portico d'Ot-
tavia, prossima al ghetto. — 6. (da: Quintilia o Guenda-
lina). — 7. per questo. — 8. puzzo ammorbante. — 9. guar-
da porcheria. — 10. (per l'amor di voi e me). Espressione
cordiale, come: per vita vostra e mia, ecc.

'A matre

Chi è lo bello? chi è lo raro, eh?
 Chi è lo spécchio de casa *Ngkavodià*?¹
 Chi è lo *parizze*,² chi è lo làdro, chi è,
 chi èe, l'aróbbacore de mammà?

..E mo? e mo? in chi dà³ 'sto pianto, ohé!
 Ah, brigante, ah, jottaccio, vo'⁴ zinnà!
 ..Nu' la vo'!⁴ Core mmio, ma chi cos'è?!
 Uh, poveraccia mi, cosa sarà?!

Cosa cia'?⁵ cia' la bùua? dove? quajó?
 Bellezza mia, dill' a mammà! quassù?
 ..Nun cià' la bùa! e allora, cosa vo'?

Sangkue mio raro, nun me fa' così!
 Cosa vo', lo bebbèello?⁶ lo ttruttrùu?⁷
 ..Si, truccio-truccio-cavalluccio,⁸ si!

Qua, ecco, 'i mani a mi:⁹
 ..« E la - cava - lleria - de Pi - cciachó!
 Pi - cciachó! Pi - cciachó!..¹⁰» Ah, ridi mo?

eh, nénceco¹¹ che si'?¹²
 «E là cavàlleria de Picciachó,
 Picciachó, Picciachó.. Ecchelo jóo!¹³

12 Aprile 1908.

1. Servadio. (Qui è cognome, come lo sono spesso molti nomi ebraici). — 2. (sfrontato) - qui: biricchino. — 3. in che dà (che cosa significa). — 4. vuoi. — 5. (ci hai) hai. — 6. il bell'oggetto, il giocattolo. — 7. la carrozzella o altro da trascinarsi o esserne trascinati. — 8. Nota cantilena colla quale si suol accompagnare il movimento della gamba su cui si fa saltare un bambino postovi sopra a cavalcioni. — 9. le mani a me, prendimi le mani. (Se lo pone a cavalluccio). — 10. Principio di altra cantilena come sopra, speciale degli ebrei di Roma. — 11. Scherzosamente per: *negro* (brutto). — 12. che sei. — 13. Riprendendo la cantilena ne affretta sempre più la cadenza (e con essa il moto della gamba) fino ad irrompere in quest'ultima frase (*eccolo giù*) detta precipitosamente, appoggiando e prolungando la voce sull'ò finale, mentre — coll'allentar improvviso delle braccia — finge di lasciar cadere il figliuolo. a).

a) Trascriviamo la cantilena a titolo di curiosità:

E la cavalleria de Picciachó
 Picciachó, Picciachó,
 Quanti corni ce so' quassù!?

In così dire si pone una mano sul capo del fanciullo, con alcune dita alzate, il cui numero egli deve indovinare. Se non indovina, e le dita alzate erano p. es. quattro, si ripete il giuoco, dicendo:

E se dicevi quattro
 Nun penavi tanto.
 Zabbazzù, zabbazzù (*sciocco*)
 Quanti corni ce so' quassù!?

E così via, fin che il fanciullo non abbia indovinato.

'A védeva sconzolata

Bona nova ce vengka, chi sarà?..
« Hanno bussato, va a respónne, anté!¹ »
« So' io, gnora Jodditta: come va? »
« Dicémo bene² — e voi, chi nova c'è? »

« Me manna gnora Agnèleca Binà,
co' tanti prèghi, che ve vo' vedé',
se Dio vo', tutti quanti alla milà
Sciabbàd matina:³ ciannereti, eh!⁴ »

« Mann' Alegrezza⁵ mia, pe' i' là ce vo'
lo cor contento! e io nun ce l'ài più!
'Sti figli, si, c'iranno: ma io, no.

Da che quella bonànema morì
— che Dio m' 'oo faccia gòde da Llassù! —
li bberiddi⁶ 'un zo' ditti più per mi.»

14 Aprile 1908.

1. Vocativo (o, te). — 2. (per non por bocca a male — intendendo far comprendere che non è così). — 3. La *milà* (circoncisione) è l'unico lavoro che sia consentito anche di *Sabato*, in omaggio alla tassativa prescrizione biblica, che sia fatta l'ottavo giorno dalla nascita. — 4. Gli inviti alle *funzioni* (nozze o circoncisioni - celebrate in casa) eran fatti per mezzo di una donna, che ne esercitava il mestiere (*'a 'nvitatrice*). — 5. *Manna* (monna, madonna) si dice alle donne del popolo e corrisponde al *sora* dei romaneschi, mentre il meno antiquato *sora* o *gnora* si dice a quelle di condizione civile — Alegrezza: nome muliebre. — 6. Plurale italianizzato della voce: *berid*, usata per indicare la *funzione della circoncisione*, ma avente letteralmente altro significato.

'A “ Misvá „ (1)

« Mo è passata da Piazza² 'na Misvá:
fora te sia lo male, me sa' di'
chi è ito a la bonóra? » « Nu' lo sa'!
che solo se ne vaja:³ Aron Zevì. »

« Chi, 'o *scialiach*!⁴ Era vécchio, mordedì.⁵
Tal zorte avesse avuto *Chalignà*,⁶
che tanto lesto m'ebbe da fenì,
benedetto pozz'esse dove sta! »

« Mèch,⁷ più se sta a 'sto monno, 'un lo sa' tu?
più così negri s'hanno da vedé'!
Basta, lassamo fa' a Quello Llassù:

mo nun entramo in 'sti descurzi, mo:
parlamo un po' de così alegri: anté,⁸
chi *mongkèdde*⁹ s'aspetta, dimm'un po'?¹⁰ »

16 Aprile 1908.

1. Letteralmente: *precetto* (sacro). Si usa nel senso generico di: *atto di carità*, in quello particolare di: *elemosina* e talora — come qui — di: *Accompagnamento funebre*. — 2. Piazza del Pianto (presso il ghetto). — 3. vada (formula di scongiuro). — 4. messo della Comunità. — 5. Espressione cordiale (per amor di te). — 6. Graziadio. — 7. bene, ebbene (combinato colla particella eh! esclamativa: Eh, purtroppo!) — 8. Vocativo (o, te). — 9. festa religiosa. — 10. Questa domanda fatta per volgere in bene il discorso è dell'uso. — Variante:

ha' 'nteso 'o fallimèto de Calò?

(E può esser detto senz'ombra di malignità, giacché: *parlamo*

de così alegri, vale spesso semplicemente: cambiamo discorso). a)

a) N. B. — Avvertiamo una volta per tutte, che i cognomi o soprannomi da noi usati lo sono solo per comodo di rima o per opportunità di metrica o fonetica o altro, senza alcuna allusione personale. Non ne usiamo d'immaginari, che toglierebbero il colore dell'ambiente ristretto che dipingiamo, ove tutti si conoscono e un nome d'invenzione suonerebbe stonatura. D'altronde la maggior parte dei reali sono così diffusi e comuni a più famiglie, che si può usarli senza scrupolo.

www.torah.it

'A sòcera accantonata (1)

« 'Nzigni védeva,² Perna,³ fa sentì':
se sta 'mmastènno qualche parentato,⁴
che vedde la ti' nora Venardi
'mnotéca⁵ a mucco a mucco⁶ co' 'o quinàto?⁷ »

« A mi m''oo dice,⁸ figlia! mo ha' trovato,
che l'esce 'o fiato a quella! allora si!
Tanto s''oo sàcceno⁹ essa e qu''oo 'ncessato,¹⁰
cos'è, se venn' a confidà' co' mi? »

C'è, c'è, chi è 'o core sio!¹¹ c'è 'a sora Làlla!¹²
c'è l'oràchelo negro, puzzolente,
ch' 'un ze fa passo senza konzultalla!

Mà io! io mo chi so'? Io e Scialòmm¹³
a casa nóstra mo 'un contamo gnente!
Nun commannamo manc' a lo macòmm¹⁴ »

18 Aprile 1908.

1. messa al cantone, tenuta in non cale. — 2. che tu non sia vedova. — 3. nome muliebre. — 4. imbastendo qualche matrimonio. — 5. in bottega. — 6. in abboccamento stretto e somnesso. — 7. cognato. — 8. non ne so nulla (a me lo dici?) — 9. Se lo sacciano (sappiano). — 10. (o: *accesso 'ncessato*) tristaccio. — 11. suo. — 12. Si usa invece di: *Luna* quando si vuol parlare con ricercatezza: qui è detto ostentatamente per sarcasmo. — 13. nome d'uomo (Pace). — 14. al... n. 100.

L'usi de mo

I.

'A giornata de recevimèto

Se venne gente ! venne mezza *gghètte*¹
 e mezzo *for-de-gghètte*!² tantoché
 Giselda Cacciunéllo e la Travet³
 'un zapevo più dove me li mette !

Fece allora: « Se vòleno un caffè,
 se lo vèngken' a prènde qua al buffètte. »
 Così li mese a fàvela e li dètte
 ginetti,⁴ curacào,⁵ strùfeli⁶ e ttè.

Que la signora pói, che ve' a l'« Esèdera »⁷
 volze girà' la casa: eeh, cosa vo',
 remàse tónta ! dice: « Quest'è un' Edera ! »⁸

Ma quel che, figlia mmia, più la 'ncantà,
 fu 'a « liet'-usanza »⁹ come la chiamò !
 tanto, che ce se volze reserà'.

24 Aprile 1908.

1. mezzo ghetto. — 2. mondo non ebraico. — 3. (Si rannodi il *t* finale colla vocale iniziale del verso successivo). — 4. Dolce casalingo. — Specie di biscottini, ma non troppo cotti, che han preso forse il nome dalla loro forma a punta di lancia (*giannetta*). *a*) — 5. (Si pronunci come è scritto, all'italiana). — 6. Dolce casalingo. — Specie di sfoglia tagliata a lunghe strisce, che poi si friggono all'olio imbatuffolate a guisa di struffoli (*frappe*). — 7. al caffè

dell'Esedra (che era allora sulla piazza omonima). — 8. per: Eden. — 9. per: « *lieu d'aisance* ».

a) « Dal nome de' *Zeneti*, tribù di Berberi che nel Sec. XIII fornì al Sultano di Granata cavalieri famosi, i quali avevano per arme principale una corta lancia, derivò lo spagnolo *gineta* e quindi l'italiano *giannetta*, lancia corta. (Cfr. Dozy, *Gloss.* pag. 276-7) ». — Così il Morandi nella n. 4 al sonetto del Belli: *L'inverno*, 7 Febbraio 1833.

II.

'A Soaré

Semo stati iarzera a 'sta seràta !
 Ah, fu una bella festa ! una soaré,
 che chi sa quanto li sarà costata !
 Ce fu mùseca, ballo, e pói buffè !

Ma fu una cosa troppo caricata !
 Un lusso, figlia ! avevi da vedé' !
 C'era perfino chi iva decollata !
 Ma la piupparte stav' in accolté.

Chi stav' i' 'ngkvanti¹ e chi co' 'anelli² 'n deto.
 Rachèlle se metté lo caschimpétto³
 e qu' 'oo coso de Stràusse⁴ dereto.

Ma io stavo meglio ! co' i robbini⁵ addósso,
 i ceci a 'i récchi,⁶ 'na briòsce⁷ 'n pétto
 e un coso come 'o sio: ma 'o mi(o) è più gróssio !

30 Aprile 1908.

1. in guanti. — 2. co(gli) anelli. [Circa l'elisione dell'articolo quando si trovi fra due vocali, v. II Vol. *Avvertenze*, par. III]. — 3. pendaglio da collo (*battimpetto*). — 4. brillanti chimici (*strass*). — 5. rubini. — 6. grossi solitari alle orecchie. (Le pietre preziose, e specie i brillanti, quando si vuol far intendere che son grosse e di valore, son chiamate: *ceci*). — 7. *brôche*.

'A gravidèlla

Signore Dio, chi ce l'avesse ditto,
reescì' gràveda dópo tanti anni!
Sta, figlia mmia, ch' 'un cape ne' li panni!
C'è lo marìte, ch' 'un ze sta più zitto.

Li trovai for de porta Sangiovanni,
'mpostati¹ all' ostaria! Dice: « Sta zitto,
stava co' 'a voglia d' 'oo pesce fritto,
dico: — Ve' qua, figlia, 'un cercà' mmalanni —

Così l' àe² fatt' entrà'. Mo, quann' iscimo,
la porto, 'nzigni mórto,³ a passà' ponte.⁴
Anzi, famme pagà', che ce ne imo.

Ché pói voglio passà' co' 'a caretella⁵
da 'a sora Rosa la mmammana al Monte,⁶
a sentì', chi cos' è 'sta pisciarella!⁷

26 Giugno 1908.

1. installati comodamente e solennemente. — 2. aio, ho. —
3. (che tu non sia morto). Espressione di benevolenza, come:
per vita tua, e simili. — Variante: 'un me sia mórta. —
4. Il passare un ponte poco prima di sgravarsi pare, secondo
un pregiudizio popolare, che faciliti il parto: onde le donne
romane di ogni fede sono molto zelanti di questa pratica. —
5. carrozzella. — 6. la levatrice in piazza del Monte (di
Pietà). — 7. Fenomeno consueto in quelle condizioni.

La "Tefillá", (1)

È un fatto, pe' la vita de Davì,²
che a 'sto ngkolàmme³ qua, più ce se sta,
più così strani vann' a capità'!
A la più curta iere. Sta a senti':

Stavo 'mmottéca⁴ a dimme Tefillà,
e trattanto penzavo ch' àvo da i'
da un ngkarèlle⁵ a piglià' certi quatrì,
che 'un potevo arevacceli a levà'.

Quant' azzecchece un po', ecchet' 'oo che ve'!⁶
Dice: « Elia mia,⁷ 'sto mese nun cell' ho:
abbipazzienza fin' a 'l giorno tre. »

Io — che meldàvo⁸ — 'un potei dilli: « no »!⁹
li féce sénno¹⁰ d'aspettà': macché!
« O, bravo » dice « grazie ». E me piantò.

2 Ottobre 1908.

1. Preghiera del mattino. — 2. per la vita tua, David. —
3. a questo mondo. — 4. in bottega. — 5. cristiano. —
6. eccotelo che viene. [Questo verso va pronunciato rapida-
mente legando ogni parola colla successiva e portando l'ac-
cento cadenziale sul doppio o di: *ecchet' 'od* - V. II Vol.
Avvertenze, par. VI]. — 7. per: mio. [V. II Vol. *Avvertenze*,
par. XVII]. — 8. *Meldare*: leggere o recitare in ebraico. —
9. L'ebreo non interrompe la sua preghiera per dire la me-
noma parola. — 10. cenno.

La festa dell' Asili (1)

« Ooh.. bonasera a lèi, signora Stère !
venga, venga.. » « Chi si', tu? » « Salamòne! »
« Ma noo.. qua cosa si'? » « Sono braccère »
« Cosa saria? » « Che porto alle poltrone

le signòre, e le còlloco a sedere ».
« Cos'è, so' stroppi, so'? » « Non è questione !
ma l'uso vòl così ! venga a vedere !
mi prenda il braccio, entriamo nel salone.. »

« No, no, vaio da mi, no, bello mio !
Io, m' àe da mètte sott' a braccio a uno !²
Che mai pe' mattità, Signore Dio !

In quarant'anni ch' àe, posso vantamme,
d' 'unn' èsse stata mmai sott' a nisciùno..
altro ch' a fòr-m'-'ii-sia-lo-male Abbramme ! »

31 Ottobre 1908.

1. Queste serate di musica e di recitazione e talvolta anche di ballo, pro Asili Infantili Israelitici, furono delle prime introdotte, anche avanti il 1870, fra gli ebrei di Roma, per molti dei quali — i meno giovani — aveano un sapore di novità quasi scandalosa. — 2. Per le donne ebreë di mezzo secolo fa il prendere il braccio di un uomo, che non fosse il proprio marito, o il dargli la mano, era atto poco meno che inverecondo; come offrir loro il braccio o la mano era da parte degli uomini quasi una sfrontatezza.

Li pavuri (1)

Abbipazzienza, ma c' è fónnamèto,²
a mètte sottosopre 'o vicinato
co' 'sti sentenzi,³ ogni or' e ugni mumèto ?!
Ma manco se l'avesseno scannato !

Io, dall'aggàdio,⁴ ancora me ce sento
lo sangkue, che me s' è tutto sturbato !
Credevo chi sa còsa ! e mo te sento,
che se tratta d'un zórecio⁵ scappàto !

Figlia mmia, nun è questa la magna !
Mo 'un lo faccio pe' gnente, nun lo faccio:
ma stacce attento !⁶ Come l'altra sera:

Gràn ùrli, che qua 'ncontro da Picciaccio
c'er' uno co' un cortéllo ! e chi cos' era ?
Robbì Sciùa⁷ che sciachtava un gallinaccio.⁸

9 Novembre 1908.

1. Le paure. — 2. [Nella cadenza dialettale la voce si appoggia sull'ò di: fónnamèto, anzichè sull'è che precede. V. II Vol. *Avvertenze*, par. VI]. — 3. grida scomposte, espressioni esageratamente vive e clamorose. — 4. ghiado, gelo, spavento. — 5. sorcio. — 6. per: attenta [V. II Vol. *Avvertenze*, par. XVI]. — 7. Il rabbino *Jeosciùangk* (Giosuè). — 8. ammazzava un tacchino. (*Sciachtare* è l'uccidere gli animali da cibo al modo rituale).

'O "Scèkez,, (1)

I.

Sciabbàdd'-entrante su da zi' *Masngkò*,²
co' 'a cosa³ che la nore se 'nfantà,⁴
fu fatto mezzanotte ! e s' arevò,
che 'a lampa⁵ se li stava pe' stuzzà'.⁶

..Arde.. nun arde.. inzino che cacciò
una puzza ! una puzza, d' accorà' !
— Signore Dio, me come fàmo mo ?
Così la partorente 'un ce pò stà' !

A quest'ora lo *scèkez* 'un c' è più:
'ngkrazziadeddio, scegnemo, e imo a vedé
se c' è un *ngkarèlle*⁷ da portacce su. —

Intanto che diceveno così,
se sent' uno strillà': « Chi appiccia, ohé ?⁸ »
..Parze un *mallàcchhe*!..⁹ E 'o feceno sagli'.¹⁰

11 Novembre 1908.

1. Era così chiamato quel cristiano, che nelle sere del « *Sciabbàd-entrante* » o di altre feste in cui non si può maneggiare il fuoco andava per le case a ravvivarlo o coprirlo o ad accendere o spegnere i lumi. — 2. Zio Graziano. — 3. a motivo. — 4. s'infantò, partorì. — 5. Era così propriamente detta una lampada ad olio a più becchi disposti in giro, che si accendeva la sera del Sabato o di altra festa. — 6. spegnere. — 7. cristiano. — 8. (o anche: *chi attizza?*). Grido dello *scèkez*. — 9. un angelo. — 10. salire.

II.

Lo feceno sagli'. Ma come entrà,
se stopìreno tutti de vedé',
ch' 'unn' èra uno de quelli dói o tre
che gireno pe' *gghètte* p' appiccià':¹

era una faccia nova. Ma, ohé !
nun ze poteva sta' a soffistecà'.
Basta, fanno finilli de stuzzà',
pói — c'era là un maécco² — 'i fanno: « Te'³ »

'Sto *manzèrre*,⁴ che s' era messo su,
« A chi !? » fa a zi' *Masngkò* « 'n baiocco a chi ?! »
« Figlia⁵ » 'i fa quello « 'un ze dà nmai de più ».

« Come ! porco 'i tu' D., ma t'ho o nun t'ho
smorzato dieci becchi ? E tu dà qui
'n boécco, peccristo, quanti becchi so' ! »

13 Novembre 1908.

1. accendere. — 2. un baiocco (che si teneva pronto sopra un mobile, posatovi dal pomeriggio, affinché lo *scèkez* potesse prenderlo da sé dietro invito, essendo proibito toccar moneta di Sabato). — 3. Tieni, prendi. — 4. questo tipaccio. — 5. per: figlio.

III.

Basta, pe' 'un stasse a métte a tu per tu
co' 'st' ànema de miccio,¹ e 'un fa' così,
Dio guardi, venì' su un *missisachtì*,²
«'N bonora sia de Dio» feceno «su,

finimela, dicemeli de sì,
dàmeli un gròsso³. dóoi.. magari più..
puro che *lèchta!*⁴» Fu appiagàto,⁵ fu,
e — rotta 'i sia de cóllo — se ne i.

Quando fu la matina.. sente mo!
..piglia 'a lampa de qua, para de là,⁶
'a lampa 'un c'era più! — 'Nnovin'⁷ un po'!

Quell'ammazzato sia mo dove sta
— *amènne! amènne!* — primo la stuzzò
e pói, madetta D., s'aa *ggachìd!*⁸

14 Novembre 1908.

1. focoso, attaccabrighe. — 2. pandemonio. — 3. moneta da cinque baiocchi. — 4. che se ne vada. — 5. pagato (in senso imprecativo). — 6. cerca... di qua, cerca di là. [Si direbbe anche: *piglia 'a lampa, para 'a lampa..*]. — 7. indovina. — 8. (o: *gachìd*): prese, rubò.

La nova a la zitèlla

I.

«..Eh, Stère !..¹» «Eh..²» «Dove sta'?» «Qua a
[rezzelà'³
..voliti qualche cosa?» «..Niente, no..
..Eh, Stère!..» «Eh..» «Sente qua! ..no mo.. dapó..⁴
quann'ha' spicciato.. t' aio da parlà'..»...

«Eccheme qua, cosa volévete?⁵» «..Aa..h!⁶
Volevo di'.. A preposto,⁷ dimm' un po',
li polzi tói de spizzo⁸ come so',
so' puliti?» «No, s'hanno da sciacquà'..»

«Me lesto, figlia mmia, qua, fa vedé',
bisogna 'nnammedalli.» «Ma perchè?»
«Perchì.. perchii.. domanassera c'èe..»

«Chi cosa c'è de nòvo?» «Alègri! sù!
c'è un *chinniàne!*⁹» «Un *chignàne!* ma de chi?!
chi è?!..» «'Un ciazzecchi!» «No.» «Èe.. si'i.. si'
[tu!¹⁰»

5 Gennaio 1909.

1. O, Ester. — 2. Voce di risposta a una chiamata. — 3. (direzionare) a rigovernare la casa. — 4. poi, più tardi. — 5. volevate. — 6. (come risovvenendosi). — 7. A proposito. — 8. di pizzo o ricamo. — 9. (festa per) fidanzamento. — 10. sei tu. (Come è noto, i matrimoni fra ebrei si concludono quasi sempre per contratto. I congiunti dei futuri sposi concordano le condizioni e le modalità; e solo

quando tutto è stabilito si consulta la ragazza, la quale quasi sempre si rimette alla scelta fatta dai suoi parenti. Per lo passato si andava anche più per le spicce. Si chiamava la giovane e le si diceva: «Sai? ti abbiamo *maritata*. Ti abbiamo dato il tale». E tutto era fatto. Spesse volte quest'annuncio da dare alla figliuola imbarazzava alquanto la buona mamma, che mai avea toccato con essa certi argomenti).

II.

«..Mèeh?!. invece de stà' alegra e de brillà',
mo me te metti a piagne! ma perchì?
Ehh?! figlia mmìa?! perchì ha' da fa' così?
co' un spèchio de *chatàne*,¹ come cià'!»

«..Ma.. chi è?» «Una bona sorte, mordedì!
Ch'ugniuno ne sia degno! Dio lo sa
quello ch' avem' avuto da penà',
fra padret' e io, pe' falli di' de sì!

..Bóono, bràavo, posàato.. o si, che mo
po' sta' alegra e contenta! è un omo, è,
come, davvero, pochi ce ne so'!

Che Dio t'oo faccia gòde a tàvela e.²
e dapertutto!..» «Si, ma.. dit' un po',
..potrio sapé' chi è?» «Zieto *Moscè*.»

10 Gennaio 1909.

1. fidanzato. — 2. Modo popolare, troncato a tempo e
sostituito nell'ultima parte.. con una designazione più gene-
rica. (V.: *I bonacurì a la callà*, 8 Apr. 1915, n. 14).

III.

(La zitèlla fra de sé)

..Uhm?!.. sarà un bón partito, 'un voglio di'..
È bóno, e caro, e tutto quel che vo'..
Ma a mii.. che serve.. apparentà' così,
co'.. co' un parènte.. 'un zoo.. me pàare.. 'un zo !..

Basta, che stamo a strologasse, mo !
Se l'hanno fatto, è segno.. ma per mi,
..parente pe' parènte.. è vero o no?
era meglio cugginemo *Davi* !

Solo la soggezzione, che me dà !
..Ecco, domanassera quanno ve',
come mm..onora,¹ m' àe² da comportà'?!

Com'averàc³ da dilli, voi o.. o tu ?
L'averàe da chiamà', zio.. oo.. *Moscè*! ?
..E 'a mano ciaaveràe da bacià' più ?⁴

(8 Gennaio 1909).

1. Volea dire: *come malora*, poi si corregge (*'mmonora*: in buon'ora). — 2. aio, ho. — 3. averaio, avrò. — 4. Il baciamento ai genitori (o scuoceri), agli avi ed agli zii era di prammatica il venerdì sera e nelle feste solenni.

'A "Chatanessa", (I)

Stère, Stella, venitev' a affaccià' !
Lesto ! lesto ! che passa 'a *Chatanessa* !
Ecchela ch'esce... Uhh..! figli mméi ! va', va',²
chi atrocità !³ manc'una principessa !

Signore Dio, vardatemela là,
s' 'un va, che li par d'èsse tutta essa !
Me pare mo, quann'iva a sfacchinà'
e a fa i vascélli⁴ 'n casa 'a *Memunnessa* !⁵

Bisognava vedella, chi zammracca !
Cos'era p' 'oo Macélllo⁶ 'o Venardi !⁷
La chiamaveno Làvera⁸ Patacca.⁹

E mo, ecchela là ! pién de quadri,
pién de prosopopea, piéna de c...,¹⁰
manco se fusse nata chi sa chi !

Gràassa, come 'na vacca..
bbuàahh..!¹¹ par che dica a tutti: E tu chi si' ?
zitto, là ! che a razzà'¹² mo tocca a mi !

21 Marzo 1909.

1. La moglie del *Chatàn-Torà* (Sposo della Legge) — È questi colui che nel giorno di *Simchà-Torà* (Allegrezza per la Legge) è chiamato nel Tempio a chiudere con rito solenne la lettura della Bibbia, che ivi si compie nel ciclo di un anno. Nei tempi andati il *Chatàn Torà* era scelto fra persone cospicue per rispettabilità di famiglia o per censo. Questa nomina costituiva un titolo d'onore molto ambito,

specie dai nuovi arricchiti, che più specialmente solevano festeggiarla con ricevimenti e banchetti, nei quali — come nella pomposa funzione al Tempio — le loro donne, e specie la Chatanessa, facevano grande sfoggio di abiti e di gioielli. — 2. guarda, guarda (varda). — 3. eccesso, esagerazione di magnificenza. — 4. a sciacquar le stoviglie (le vasella). a) — 5. la moglie del *Memunnè* (Capo della Comunità). Ma non essendo quella del *Memunnè* una carica fissa, qui: *Memunnessa* ha valore di soprannome. — 6. Strada del ghetto abitata dall'infima plebe. — 7. Vigilia del Sabato, dedicata alle più basse faccende domestiche. — 8. Laura — 9. Soprannome. Si dice più propriamente di grossa moneta - specie se antica - o medaglia; e in senso figurato per: grossa macchia - specie se d'unto - sugli abiti. — 10. Superbia. — 11. Voce.. imitativa atta ad esprimere il fare di persona gonfia di cibo e di boria. Colla stessa intonazione va profferita nel verso precedente la prima sillaba della parola: *gràssa..* — 12. (colle z aspre) a farla da arrogante. (Corrisponde a un dipresso al: *rugà(re)* dei romaneschi, il quale peraltro vale piuttosto: *parlare*, che: *agire* da arrogante).

a) Di questa antica voce romanesca resta traccia nel nome di quella strada del Trastevere detta: via de' *Vascellari*, ove è ancora — o era sino a poco fa — un vecchio negozio di terraglie.

Li sfochi d' 'oo sòcero

1.

«Mannaggia Dio de legno,¹ vardà qua!
Nun è un *chaggeriggjùdde*,² de vedé'
'sta sorte rarità,³ jettata là
a chi ne vo' ne vengka!⁴ eh?! dí, ma eh?!»

«Oo, statte zitto, sa'! mo 'un comenzà'
qualche *meamàrre*,⁵ ch' 'un ze pò sapé'
come vaja⁶ a finì'! lassela fa'
'un te piglià' mmalanni!⁷ 'un fa mo che..»

«Ma fa 'l piacére! parli bène tu,
che quann'è al dunque curri jó da mi,
stacchi⁸ questo, e quest'altro, e manni su!

Ma no chi schiatt'e suda tutto 'o dì,
e sa, e vede, e prova, ogn'ora più,
cosa costen' a fasse li quadri!

3 Settembre 1909.

1. Aggiunta che suol farsi per distruggere la bestemmia.
— 2. (strazio) sperpero, sciupio scandaloso. — 3. un oggetto bello e prezioso (una rarità) di tal sorta. — 4. con somma trascuratezza. — 5. tiritera. — 6. vada. — 7. beghe. — 8. acquisti in bottega (di mercante).

II.

..Un àbbeto de seta, che Dio sa,
bonànema de màdrema, da si'
che ci' 'oo portà 'o marite da Forlì,
come se lo teneva in *ghedullà*!¹

E quanno mòrte² pói, che t' 'oo lassà,³
te n'arecordi chi figura, dì,
che faceva 'o *mongkèdde*⁴ addóss' a ti?!
..fin che venne essa, e ci' 'oo volisti da'!

Pe' qualche anno, l'ha portato un po',
ch'era un spécchio a vedesse! finacché,
tèsta mätta com'è, se ne stufò!

E mo sta là jettato! ma nun è
ngkavònne,⁵ dí?! perchè, s'essa 'un lo vo',
nun l'areponne pe' la figlia, eh?!»

3 Settembre 1909.

1. in gloria. — 2. morì. — 3. lasciò. — 4. la festa (re-
ligiosa). — 5. peccato.

Affari negri

Stavo tutt'abbabbito¹ a famm' un conto
de cérti mmali crèdeti aretrati,²
che da 'st' inverno me se so' 'ncantati,
ch' 'un me ce danno più manc' un acconto,

quanto me se presenta pronto pronto
quello mmalanno de *Manòch*³ Moscati!
con dimme: «Zi' *Lisciàngke*,⁴ me prestati
cingkuanta scudi da pagass' a sconto?»

«Mannaggia D. sagrato» li face' io
«nun te fideno più manco li càni,
e ve' da mi! ma va a nome de Dio,

lasseme stà' pe' li mmalanni méi!
Me bolleno 'nzinent' a li cristiàni..
m' àe da métt' acchiffà' co' li jodéi!»

8 Settembre 1909.

1. Assorto e confuso. — 2. Crediti propriamente detti
eran quelli contratti per merci vendute a pagamento ra-
teale.. a) — 3. Tranquillo. — 4. zio (*Alisciàngk*) Alessandro.

a) ...da commerciantucoli di poco conto verso piccoli clienti
che provvedevano di tele o drappi per biancheria o vestiario. Tali
commercianti non aveano bottega né mercanzia propria, ma face-
vano recapito e ricevevano le loro *poste* nel negozio di questo o
quel mercante, da cui acquistavano volta per volta per proprio
conto le merci che fornivano al loro cliente. Naturalmente, se le
facevano pagare da questo un prezzo assai più elevato; ma egli a
ciò non badava in grazia della piccola quota e della lunga sca-

denza. Spesso però avveniva che questo povero diavolo di bottegaio o d'impiegatuccio d'infimo ordine dopo le prime rate cominciasse a recalcitrare e finisse talvolta col non dare più nulla al misero creditore, che si può ben immaginare quanti sforzi facesse e quanti mezzi tentasse prima di abbandonare la partita. — A questo soggetto alludono anche i sonetti: *La tejillà* (2 Ott. 1908) e: *'Un ce la ponno* (1 Febb. 1908).

Scianugli (1)

È più che 'a verità, figlia, e qua si,
che ce va come quello:² che *milà*
co' *milà* 'un c'è *simàn* de *berachà*.³
Così è stato d'Elia co' Abbram-Davì.

Fin che 'ntra essi 'un c'è stato d'acchiffà'
e che gnent' hann' avuto da spartì',
ereno, bene mio, *mozzì* e *monì*:⁴
c'era un' *acchhaccheranza*,⁵ ch' 'un ze sa.

Ma quanno pói, da *Mongkadimme*⁶ in qua,
comenzorno a remétte de quadri
pe' quella *mmala*, *mmala* società,

cosa vo', figlia! è un *missisachtì*!⁷
Pe' un zi e pe' un no s'attacchen' a strillà'
e me danno gelori⁸ da morì'!

17 Settembre 1909.

1. Zizzanie. — 2. che ci va (a proposito) che vien fatto di dire, come (diceva) quello. (Modo usato nel citare un proverbio). — 3. Si potrebbe tradurre: *Circoncisione* con *circoncisione* — non trovan segno di *benedizione*. (Tra ebreo ed ebreo non è durevole armonia). E ciò per le reciproche gelosie e contrasti d'interesse. — 4. legati dalla più stretta

intimità e dal più perfetto accordo a) — 5. intrinsechezza. — 6. Periodo di *feste sacre* che si seguono a lieve intervallo per la durata di un mese circa. — 7. pandemonio. — 8. spaventati (*gelor de sangkue*).

a) Si dice anche: *pane e cacio*, ma non è questo il significato letterale delle due parole, che non si conosce, sebbene la prima potrebbe aver relazione coll'*Ammozzì*, che è la *benedizione del pane*, che si fa prima del pasto.

A 'un capisse

« Abbràmme ! ..me respónni ? Abbramme ! » « Eh.. »¹
 « Cia' 'orlòj' addóssò ? » « Eh ? »² « L' orologio »
 [« Uuh..?!?.. »³
 « Come, 'un lo te' 'n zaccoccia ! » « Zz »⁴ « Qua
 ['un c' è !
 ..mo ce voria ch' 'un ze trovasse più.

..Io nu' lo veggo, sa' ! » « Aah..! »⁵ ..Eh!.eh!⁶
 [..Hhù ! »⁷
 « Cosa dici, a 'o corpetto ? »⁸ « Zz ! »⁴ ..Hhù ! »⁷ « Eh ? »⁹
 i' 'un te capiscio ..a 'o commodino ? » « Zzu ! »⁴
 « Sott' a lo capezzale ? » « Zzu !! »⁴ « Va be' !

..ciaccozzeremo¹⁰ a dillo, se Dio vo' !
 ..Ma vard' un po', se puro s' ha da sta'
 senza poté' sapé' chi ora so' ! ».

« ..Ppff !!!.. »¹¹ « Zitto, zitto, figlia, ¹² 'un t' inquietà' !
 Va bene, sì, me lo dirà' dapó ! »¹³
 quando che te si' ditto *tefillà*. »¹⁴

15 Dicembre 1909.

1. Voce di risposta a una chiamata. — 2. (Come? non ho udito) — 3. (Chi ne sa nulla?) — 4. Suono di negazione intraducibile ortograficamente. [È profferito con forza tanto maggiore quanto più reciso è il *no* che vuol esprimere, fino ad arrivare quasi ad un: *Zzu!!* — Lo sforzo peraltro

si manifesta più nella mossa delle labbra che nel suono della voce]. — 5. Esclamazione di chi si risovviene a un tratto. — 6. Ohi! ohi! — Voce di richiamo che si manda quando non si può o non si vuol chiamare a nome. — 7. Voce impulsiva di chi vorrebbe dir qualche cosa, ma si trattiene. Qui va accompagnata dall'atto di indicare verso un certo punto, come a dire: *là*. — 8. panciotto. — 9. (Che cosa vuoi dire? spiegati). — 10. ci coglieremo, ci arriveremo. — 11. Voce esprimente lo sbuffar improvviso di persona che abbia trattenuto a lungo la pazienza. — 12. Si dice così anche ad uomo, e vale: *caro*, o altro di simile. — 13. dopo, più tardi. — 14. preghiera del mattino. — In questa versione non parla che uno degli interlocutori. L'altro che dice *tefillà* e non può interrompersi (Vedi: « *La Tefillà* », 2 Ott. 1908) risponde a cenni ed a voci inarticolate, di cui abbiamo cercato di dare il significato, ma non possiamo rendere il suono. — *Altra versione:*

.....
 Ma vard' un po' se s'ha da sta' così,
 senza poté' sapé' chi ora so' ! »

« Huff!.. »¹¹ ma se stao¹⁵ a dimme *tefillà*!
 Mannàggia.. h!..me lo faristi di'!
 Mo me tocca a remmal recomenzà'!¹⁶ »

15. sto. — 16. a mal (ri)cominciare di nuovo (il che avveniva tutte le volte che si « stroncasse *tefillà* »).

'A repetosa (I)

Per vita tua, sta zitta, 'unn' èsse tanto nnoiosa e redeccosa,² fa 'l piacere!
'Un venì' a fa' 'sto rèpeto³ e 'sto pianto provio quassù da noi! va da zia Stère,

va da sòreta Rìcca, va qua accanto da *ribbì* Lìa,⁴ che te pò da' un paréere.. ma no, che tu aji⁵ da venì' ugnittanto quassù, a fa' sempr' un' arte e un mestiere!

Ciàmo tanti mmalanni de li nóstri!
ch'un zolo Dio lo sa quel che provamo!
ciamanca annà' a penzà' pur' a li vóstri!

Li guai so' de chi l'ha! t'àmò mmai ditto noialtri, a ti, fra noi cosa passamo?!
Mannamo jó *bongkòdde*⁶ e stamo zitto.

31 Dicembre 1909.

1. fiottona petulante — 2. persistente, che torna (*rède*) sempre sullo stesso discorso. — 3. repetitio, piagnisteo, lamentazione *a*) — 4. dal rabbino Elia. — 5. abbia — 6. (umori guasti) passioni, amarezze.

a) *Rèpito* è detto in Sicilia il pianto delle donne fatto sul feretro di un defunto a simiglianza delle antiche *prèfiche*. Quest'uso deve essere stato anche degli Ebrei; i quali serbavano pur quello della cosiddetta: *Keringkà* e cioè della *lacerazione delle vesti*, come ai tempi biblici, ridotto ad un piccolo taglio fatto agli abiti ed alla biancheria dei più stretti congiunti dell'estinto.

Li salami

« Come stati a salami, zi' *Rugà?* »¹
« Eeh, moscia, figlia! 'un zaccio come è, da un po' nun me se vonno più 'ntostà'. »
« Ma li stregneti bèene? »² « Altro che! »

« Eeh, meh, ce vo' la tramontana! »³ « Hhàh! »⁴
Nun giova manco 'a tramontana! » « Ehh? »⁵
Ma allora è la fenestra! »⁶ « 'Un dubbità', ch'è quel che me sta sempr' a di' *Moscè*. »

« Me, d'or' in pói mannateli da mi: ché ce penz' io! » « Ma cià' lo posto, tu? »
« Iihh...!! se ciài pósto io! ha' voglia a impi'! »⁶

Co' sette maschi a casa che ce so'
— tutti abbramati, quanno vènno su —
pe' forza, che lo posto me ce vo'! »

11 Gennaio 1910.

1. Nome muliebre. — Gli ebrei mangiano salami di manzo fatti dalle loro donne e di cui hanno in casa larga provvista. — 2. (come suol farsi nell'insaccar la carne per ben pressarla). — 3. Per farli ben prosciugare e indurire sogliansi appendere ai vani delle finestre, scegliendo le meglio esposte al vento di tramontana. — 4. Negazione esclamativa (*Macché!* nemmeno per idea) *a)* — 5. Esclamazione di sorpresa (*Ma cosa dite! ma come diamine!*) — 6. *empire*, *insaccare* — e si dice senz'altro per: *far salami*; e si dice: *hai voglia* (*hai un bel fare*) anche dando del voi.

a) Di questa negazione *a*, usata anche dai Greci e della quale resta traccia nella nostra lingua in molte parole di cui distrugge o

rovescia il significato — anormale, anonimo, ateista... — si servivano i Romani (dandole forse la stessa intonazione esclamativa ancor viva nel dialetto) per esprimere il voto negativo nei comizi o assolutorio nei processi. Talvolta va come ribattuta: *hàäh! ma neanche per sogno!*

Bussata a quadri'

« Qua, caro zi' *Sciùà*¹ mio, se 'un c'è chi caccia ..nun dico tanto ..un mezzo migliaretto ..nun più, de scudi, qua, parliamo schietto, noi fàmo fa' a *Davì* una figuraccia ! »

« Eh ! lo mmalanno che l'acchiappa² 'n faccia ! quello ce vo' ! e che s' 'ii retorce³ 'n pètto ! da fallo penà' a létto a for de létto ! E a mi cosa me prème ? ! e che la faccia !

E che, sangkue de D., so diventato — zi' *Sciùà* qua, zi' *Sciùà* là — co 'sti *chodòdde*,⁴ l'attùra-bùci de lo parentato !!

Tu si' bòn' a recùrre a Caio e a Tizzio. Comènza a caccià' tu, bravi *manghòdde* !⁵ Pói ve' da mi, che io caccio giudizzio.⁶ »

20 Gennaio 1910.

1. (*Jeosciùangh*) Giosuè. — 2. acchiappi. — 3. gli si ritorca. — 4. moine, adulazioni. — 5. denari. — 6. Variante:

BUSSATA A « MANGKÒDDE ».

« Zi' *Sciùà* mio, se 'un penzamo a Benedetto, noi, qua, li fàmo fa' una figuraccia !
Qua, dunque, ce vo' uno che li faccia un.. prèteto, d'un.. mezzo migliaretto.. »

« Eh, lo mmalanno che t'acchiappa 'n faccia ! quello ce vo' ! e te se retorce 'n pètto ! ..a ti e a ùsso ! ..Me ve' a di' un papetto ! ? .. mèzzo migliàr de piàstri ! E chi li caccia ? !

Tu 'un zi' bòn' a caccià' altro che giudizzio ! Comènza a métte tu, mano a *manghòdde* !
Altro, che d' i' a recùrre a Caio e a Tizzio !

Io, li quadri me costen' assai stenti perch' ajo⁷ da mannalli a *tovavòdde*⁸ e spogliamme così pe' li parenti !! »

7. Moneta da 20 baiocchi. — 8. abbia. — 9. a precipizio [*dòu-vavòu*: caos, abisso].

I fémmeni litichini

*Malcà*¹ mmia, *Malcà* mmìa, chi mmatinàata,
chi mmala matinata *Malcà* mmìia,
ch' hanno fatto fra Stell' e Fortunàata..!
Altro che quella sera a casa tia!

È it' a remóre tutta la stradata!
Li strilli iveno fino 'n Pescaria!²
..Tutto pe' la 'nvidiaccia sprofonnata!³
sempre pe' quella negra gelosia!

Cos'è, de sta' a sentilli ugni mumènto
fa' come can' e gatti a tutt' e dói!
E pói, ce fusse fil de fonnamènto!

Tutti cosi de *chàcchhe* e *mabbechàcchhe*!⁴
tutti *rochòdde*,⁵ *bangkavonòd sói*!⁶
Com' 'aa custione de *Scevà* e *Patàcchhe*.⁷

29 Gennaio 1910.

1. Nome di donna (Regina). — 2. L'antica Pescheria era al Portico d'Ottavia, confinante col ghetto. — 3. (che vorrebbe sprofondare chi ne è oggetto). — 4. da nulla. — 5. *peti*, inezie. — 6. sciaguratamente per loro (*per i suoi* (loro) *peccati*). — 7. Questione sciocca, ma aspramente dibattuta fra gli Ebrei di Roma nei primi decenni del secolo scorso, sull'applicazione di questi due *punti ortografici* ad alcune parole scritturali. a)

a) Sono detti *Scevà* e *patàch* due punti ortografici, che danno alla lettera alfabetica ebraica (consonante) cui sono apposti, il suono sillabico di: *e* o di: *a*; e che non esistevano negli antichi libri, ma furono introdotti — insieme ad altri — in epoche tarde, per facilitarne la lettura. Si agitò dunque fra gli Ebrei di Roma, non sappiamo fin da qual epoca, ma forse dalla immigrazione nella città di correligionari d'altri paesi, una curiosa questione intorno all'applicazione di questi due punti ad alcune parole della Bibbia. Alcuni le volevano pronunciate coll'*a* e davano dell'ignorante e del sacrilego a quelli che osavano pronunciarle invece colla *e*; questi alla loro volta chiamavano gli altri empì e blasfemi. E tanto s'accalarono e s'inasprirono gli animi in questa specie di questione della Secchia Rapita, che il Ghetto si divise in due partiti capitanati ciascuno da *dotti* rabbini e fomentati e resi più accaniti l'uno contro l'altro da tutte le private antipatie e rivalità e invidie e rancori e odii covati o manifesti che, o preesistevano, o non mancavano — in un ambiente così ristretto e in animi già assai ben predisposti — di sorgere ad ogni piè sospinto e subito crescere e giganteggiare. Si arrivò al punto, che perfino i matrimoni fra giovani dei due partiti divennero incompatibili. E nella stessa Casa del Signore, quando il *Chazàn* (Ministro officiante) chinando il capo e la persona con atto devoto e solenne, profferiva la sacra parola: *Barachù* — Benedetto sia (il nome del Signore) — subito: *barachù!* *barachù!* gridavano astiosamente i *Scevaisti*; e: *barachù!* *barachù!* ribattevano i *Patachhisti* con altrettanta acrezza ed ostinazione. E le sacre funzioni ne venivano turbate.

La controversia venne alla fine risolta da un *Chachàm* di Terrasanta. A quei tempi qualunque fedel... correligionario venisse di Terrasanta era senz'altro un *Chachàm* (Sapientissimo!) e tenuto quasi in odore di santità. Spesso non si trattava che di ipocriti seroconni, che col pretesto di venire a raccogliere l'obolo per i fratelli e la Scuola di Gerusalemme, si trattenevano più o meno a lungo, ben nutriti e alloggiati e si partivano poi forniti di un gruzzolo discreto. Ma questa volta sembra si fosse imbattuto veramente in un brav'uomo e certo in un uomo di buon senso. Giacchè, espostagli la controversia e richiesto di definirla, egli cominciò col dar a tutti ragione: giudicò cioè le voci contrastate potersi pronunciare indifferentemente nell'uno e nell'altro modo; assicurando che *barachù* o *barachù*, *al-lalutà* o *al-lelutà* che si dicesse, queste parole, purchè profferite con fervore e con fede, erano ugualmente ben accette al Signore. Ma, come avviene quando gli animi sono eccitati, una soluzione così semplice e che non lasciava nè vincitori nè vinti, non soddisfece nessuno. Non era per giungere ad un risultato così banale, che

si era battagliato così aspramente per tanti anni e dai padri e dai figli e dai nepoti. Ognuno voleva il suo brano di vittoria. E fu allora che lo stesso *Chachàm* (si chiamava Panizielli) con una specie di nuovo curiosissimo giudizio di Salomone stabilì che le parole *barachù* e *alletuià* — le due su cui si erano più accaniti i combattenti — si dovessero pronunciare l'una coll'*a* e l'altra colla *e*. Così, finalmente, le coscienze turbate ebbero pace, gli animi accesi si vennero calmando, si riconciliarono i partiti, si ravvicinarono le famiglie avverse e i matrimoni tornarono ad effettuarsi.

Li descurzi derèto

Àe¹ visto que la scortà² de la figlia
de Ribbecca: é chiàveca, l'accessa.³
Cià un baùlle che mai!⁴ ce s'era messa,
sopre, pe' recoprill', una mantiglia!

Dìce, pe' recoprilla,⁵ dice essa!
Ma intanto, se smeffiava,⁶ tutta, figlia,
che era un squarcióre!⁷ e com'ha sciolta 'a briglia!
l'avevi da senti', chi *sciofetessa*!⁸

E il puerpèio.. e il bazzino.. e le ovaglia..⁹
da quann' in qua ha cacciato 'sto talento?!
Zitélla, er'una mezza tontovaglia!

Ma 'sta spettàchela,¹⁰ eh? 'sta pisciasotta?
che s'è scafata¹¹ tutt' in un mumènto!?
'Sta scirifhischia,¹² qua, 'sta scinicotta¹³

de robba, 'sta fagotta,
'sta patàta, 'sta mezza callallessa?¹⁴
che se vo' mètte 'n cuscìa¹⁵ puro essa!?

5 Giugno 1910.

1. Aio, ho. — 2. Storta (v. n. 12). — 3. è *gravida*, la ridicola. — 4. una *panza* che mai più. — Il ventre rigonfio delle donne incinte (*panza*) è detto *baule* per celia o per beffa; così come esse stesse sono dette: *chiaviche* per: *gravide*. — 5. (*la panza*) — [E sarebbe innaturale usar la forma maschile riferendola a *baulle*, giacchè il popolo segue nel suo discorso l'immagine o idea sostanziale e non

la parola con cui può averla espressa fuggevolmente]. — 6. Si pavoneggiava, dava in smorfie, in svenevolezze. — 7. (o: *squarcior de core*). Espressione canzonatoria verso chi esce in atti o discorsi gonfi e vuoti. [Il verso che precede va detto con un'intonazione speciale (indicata dalle virgole) che vuol contraffare — ed alla quale può accompagnarsi anche materialmente per beffa — il muover delle spalle e delle anche di chi si pavoneggi. — Anche nei due passi antecedenti si noti la disposizione delle virgole, rispondente alla cadenza dialettale]. — 8. cacasenno, sputa-sentenze (da: *sciofèt* - giudice) — 9. puerperio.. bacino.. ovaia.. (coll'articolo italiano posto per caricatura). — 10. Dispregiativo canzonatorio (questa figura ridicola e meschina). — 11. uscita dalla sua buccia (*scafa* - guscio dei legumi) sveltita a un tratto. — 12. cirifischia (storcendo il suono della *c* — come sopra quello della *s* (v. n. 2) — in *sc*; e quello della *f* in *fh*, per contraffare il parlar scilinguato che s'accompagna sovente colla mala conformazione della persona) — donna piccola e mal fatta. — 13. da: *scinico*, *scinicotto* (tritolo, pezzettino) volto al femminile seconde l'indole del dialetto (V. II vol. *Avvertenze*, par. XVI). — 14. calda-lessa, castagna lessa. — 15. in ballo, in *causa*, in pretesa.. a)

a) Di questa espressione non si può con esattezza rendere il senso, nè dare il significato letterale. *Mettersi in cuscia* vale presso a poco: «mettersi in ballo, con una certa presunzione di far cosa cui non si è atti o non si è avvezzi». Gli antichi usarono il verbo: *cusare* (di cui: *ricusare* è il contrario) per: *accusar ragione*, *accampar pretesa*; ed in senso riflesso, per: *stimarsi*, *reputarsi*, *proclamarsi*, ecc. Ne potrebbe esser derivata l'espressione: *mettersi in cusa* (o qualche cosa di simile) nel senso di: *mettersi in reputazione*, in *pretesa*. E da: *cusa* potrebbe essersi fatto: *cuscia* — come p. es. da: *serpa* si è fatto: *scorpa*. (V.: *I nomi d'ua gente* — II — 24 Nov. 1914 — n. 1) da borsa: *borscia*, da vaselli: *vascelli* (stoviglie) ed in questo stesso sonetto da storta: *scortta* — aspreggiando cioè schernevolmente l'*s* in *sc*, secondo l'indole del dialetto (V. vol. II: *Avvertenze*, par. ultimo).

Un partito

« Pagherio chi sa quanto de scopri',
fra Milla¹ Mangkusè² e manna Malcà³
cosa c'è, che li veggo da un po' in qua
a fa' ciù-ciù ciù-ciù⁴ tutto lo dì».

« T' 'oo dico io. Vorieno marità',
da quel che m'è reescito de capi',
Donnuccia la nepóte.. » « A-àh !⁵ e con chi ? »
« Co' 'o figlio de Fiorina, Zafagnà.⁶ »

« Malanni sói,⁷ va là ! quello se vo'
piglià' que la desgrazzia !⁸ aùh !⁹ macché !
Co' li pretesi d'òje¹⁰ che ce so' ! »

« Pretési negri ! » « E sí, ch' 'un li pò avé' !
Tanto s'è messo poco bène mo,
dópo lo fallimèto che facé ! »

20 Luglio 1910.

1. (da: Camilla?) — 2. Cognome o soprannome (vale: cosa piccola e da nulla). — 3. monna *Regina*. — 4. a confabular fitto e somnesso. — 5. (ora capisco). — 6. nome d'uomo (Zefanìa). — 7. Espressione di dissentimento (cosa vanno a pensare!) — 8. donna brutta e dappoco. — 9. (dove mai!). — 10. oggi.

Pe' li Castélli (I)

«..Cqvattro de pane ..otto de vino ..e venti
qu'oo scìneco² de gnente de mongkana:³
varda conto, li vengka 'n accitenti!
A casa ce campamo 'na stimana.⁴»

«Mè 'un t' aàvo ditto,⁵ io! ma s' 'un me senti!
Se tu, invece, ordinavi 'a carne 'n tiàna,⁶
costàva meno!» «Meno un accidenti!⁷
Se qua te scaserieno casa sana!⁸

..Eh, s' 'un fusse pe' via de 'st' ammazzati!
chi *ggangkèdene*,⁹ figlia, saria stato,
chi *mongkèdde*,¹⁰ 'sto mese qua a Frascati!

Ve', ve' qua fora, sente chi àrria, sente!
Barùch potè u mazzille,¹¹ chi reffiato!
Aaa..h!!! respira, *Sarà*, ch' 'un costa gnente.¹²»

7 Settembre 1910.

1. Nei Castelli Romani. — 2. pezzettino da nulla. —
3. mongana (vitella da latte). — 4. settimana. — 5. Ebbene,
non te l'avevo detto... — 6. in tegame, in umido — [*Tiano*
(tegame) assume qui la forma femminile, quasi a fondersi
con: *carne* e formare una sola parola]. — 7. un corno. —
8. *Scasar casa*: mandarla in rovina. — 9. che paradiso
(Eden). — 10. (festa) benessere. — 11. (*Benedetto colui*
che scampa). Si dice [come invocazione sotto l'imminenza
di un pericolo o rendimento di grazie dopo superatolo, o]
come espressione generica di ammirazione del Creato e di
laude al Creatore. [E si dice levando gli occhi ed aprendo
le braccia e le mani alla stessa guisa con cui è rappresen-

tata la figura dell'*Orante* nelle primitive pitture cristiane].
— 12. [Questi due ebrei non sono dello stampo antico, ché
altrimenti non avrebbero mangiato carne *tarèf* (immonda —
perchè non macellata secondo il rito) in una trattoria di
paese — Vedi: «La carne *cascèr*» 14 Apr. 1915].

Te sta 'n pène (I)

Apposta,² 'un vanno ditti i si' mmalanni!
Chi se dice l'affari sói in piazza,
chi se ne ride e chi se ne sollazza.
Ma che serve, con ti, ch'io me ciaddami!

Tu, come po' fiottà', te par mill'anni,
e 'un vo' capì', che 'a gente, ammazza ammazza,
quann'è a strégne so' tutti d'una razza
e dereto te taglieno li panni:

Li panni sporchi uno s' 'ii sciacqua a casa,
se c'è — qua drento³ — un fil de *sevaràne*!⁴
e no, i' de qua e de là e fann' una spasa!

Te si' sfogata, via! con chi costrutto?
Che mo, porta e reporta⁵ — e ben te stàane a) —
so' iti a sputtanatte dapertutto.

Tètte mo 'sto bel frutto!
E anzi, a ogn' altra *rochà*⁶ che t'aresorte,
recomèza da capo e reddì forte.⁷

22 Ottobre 1910.

1. Dispettosamente per: Ti sta bene (cambiato in: *pène*,
affanni). — 2. È per questo, che... — 3. (indicando la fronte).

— 4. *Sevarà* (coll'apposizione del *ne* eufonico) giudizio, discernimento. — 5. riferisci dall'uno all'altro. — 6. (*peto*) nonnulla. — 7. Modo di dire, forse derivato dalle scuole ove s'insegnava a leggere l'ebraico ai ragazzi.

a) Sul prolungamento della vocale tonica (combinata o no — se in fine di parola — colla particella *ne*) vedi Vol. II, *Avvertenze*, par. V colle n. 9 e 10. — Negli incisi aventi l'accento cadenziale sull'ultima vocale tronca questo prolungamento è accentuatissimo; ed anzi, quando non sia combinato col *ne* eufonico diviene un vero e proprio raddoppiamento della vocale, scandito con forza (V.: '*stranezzi d'aa mi' padrona*, 1 Febb. 1911, verso 6).

A preposto de Lávera Patacca

A preposto¹ de Laverà Patacca²
(quella che mo s'è messa tanta ricca
e ha alzato tanta puzza e tanta c....³)
ce raccontava sempre nonna Ricca,

che un dì, da noi, quann'era una zammracca
— che bazzicava su⁴ — 'sta finta micca⁵
..c'era un bello piccione.. ce s'attacca
e s'oo ficca quassotto, s'oo ficca!

In quel mèntrè, ecco ch'entra zi' Ribbecca!
Sente: pio-pio..⁶ cos'è?.. s'accosta, tòcca..
Ehh! quella 'un altro po' ciaresta secca!

..È mo li tòcca d'abbottà',⁷ li tòcca,
co' mi, ché poco poco che me secca,
co' 'sto piccione te l'atturo 'a bocca!⁸

10 Novembre 1910.

1. A proposito. — 2. Vedi: '*A Chatanessa*, 21 Marzo 1909.
— 3. tanta superbia. — 4. che praticava in casa (V.: «*Pe' Zedacà*», 8 Maggio 1914, n. 9). — 5. sciocca, ingenua.
— 6. (il pipilar del piccione). — 7. gonfiare, reprimersi, sopportare e star zitta (e si dice anche: *abbozzare* come in romanesco). — 8. *Versione romanesca*:

ER CEFOLO ARIMPOSTO.

Tu che dichi de Menica Patacca,
che mo ch' er boccio l' ha lassata ricca
nu' la cede a Turlogna, e cià 'na cacca
che te saluta o nno, come je cricca,

senti da noi, quann' era serva micca,
che fa un giorno 'sta fiòla d' una vacca.
Porta er pesce mi' Zio? pija, e se ficca
un ber cefolo sott' a la pollacca.

Intanto, da de llà, pòra Zi' Checca,
vede.. e nun fiata: entra, s' accosta, tocca..
Eh, quella 'n antro po' resta llà secca!

E mo je tocca d' abbozzà', je tocca
co' me, ché poco poco che me secca,
j' atturo co' 'sto cefolo la bocca.

Parenti accitenti (I)

Ha' 'nteso, se chi sorta de corata?!
se chi ànema de tizzo, se chi.. basta!
mègli' a sta' zitto! ..quella ciorcinata²
de *Leà*, falla restà' com' è remasta!

..Chi è! chi ha da èsse? 'a si' quinata!³
que la postèma,⁴ là, que la mmalpasta!⁵
quell' accessa 'ncessata, 'ncennoràta..⁶
Già, è figlia d' 'aa Canaccia,⁷ e tant' abbasta!

Ce se so' scristianiti⁸ tutta *gghètte!*
Mèttela fora com' un can frustato,
senza falli restà', cos' è un ètte!

È ita a fa' i conti de tant' anni arèto,
chi ha 'uto 'i sói s' 'ii tèngka,⁹ e l' ha lassato
co' una mano denanzi e una dereto.¹⁰

11 Gennaio 1911.

1. Si dice anche: *parenti dògli de denti*. — 2. poveretta. — 3. la sua cognata. — 4. perfida. — 5. mal pasto - brutto ceffo, cattivo mobile (volto al femminile). — 6. (acceso incessato e tormentoso - volto al femminile) - piena di ogni malvagità a). — 7. Soprannome [*Cana* per: *cagna* è detto solo in senso figurato]. — 8. scandalizzati. — 9. chi ha avute le sue se le tenga. — 10. a mani vuote.

a) *Accesso 'ncessato* è un inasprimento di: *accesso* (V.: *Lo parentato*, ... 1895, n. 3) usato nel solo senso di: *tristaccio*; e per maggior inasprimento lo si combina talvolta — come qui — col- l'invettiva: *'ncennorato* (arso, tormentato (sia) — V. *Lo parentato*, n. 5).

I stranezzi d' 'aa mi' padrona

Così fu i cecinfranti l' altro dì!
 Nun feci altro né tanto de tirà'
 la pila 'nnanzi e mettel' a scallà',
 e 'un me ce dètte 'o mmalo venardi?

Cosa successe? che pe' sta' a badà'
 a i strilli — ch' 'un m' 'ii volze sta' a sentì-i' ¹ —
 penzi più a 'a pila tu che nun ce si' ? ²
 Bülle, e rebbülle, me li fece arzià' ! ³

Quanno quell' altro giorgio ⁴ pói strillò
 chè s'eren' attaccati, ⁵ de chi fu
 la culpa? altro, ch' 'aa mià? Listesso mo:

Prìimo, m' ha fatto pèrde in *ce* e *pe*. ⁶
 Mo — trappattà ! ⁷ — àe da fa' tutt' un fru-frù, ⁸
 pe' qu' 'oo mätto-rusciànghe ⁹ che mo ve'!

O, sa' chi nova c' è?
 Io la faccio cantà' e 'a lasso sbàtte. ¹⁰
 E òje è 'o dì, ch' 'aa voglio fa' commàtte ! ¹¹

C' 'ii voria, qu' 'oo *mochlätte*, ¹²
 ch' 'oo trovasse de vela, ¹³ c' 'ii voria!
 E 'a facesse ballà' com' io diria!

Quella saria alegria!

Ma 'o mal' è, ch' 'un ze danno altro che guai,
 ma fra cani 'un ze mozzecheno mmal. ¹⁴

1 Febbraio 1911.

1. (Rincalza l' *i* tonico per dar maggior rilievo all' inciso. V.: *Te sta 'n pene*, 22 Ott. 1910, n. a) — che volli ribattere. — 2. che non ci sei (che non c'eri). — 3. *Arsiare* si dice di quel bruciacchiarsi delle vivande cotte nell'acqua o in altro liquido, quando questo per troppa ebollizione venga loro a mancare. — 4. [Di] uomo strano, bizzoso e brontolone [si dice che è *strano* (o: *scapace*) come *Giorgio*, ovvero: *un giorgio*, od anche: *mastro Giorgio*. — Chi sia questo messere così mal famato non sappiamo. Forse un qualche antico personaggio di commedia o canoznetta popolare]. — 5. che avean preso d'arsiccio, d'attaccaticcio. — 6. in cose futili. — 7. a un tratto, precipitosamente. — 8. in un arruffio, un lavoro precipitoso e disordinato. — 9. matto perverso. — 10. rodarsi (non le dò retta). — 11. liticare. — 12. le ci vorrebbe, quel *matto*. — 13. di vena, di mal estro. — 14. Per render meglio il brontolio di questa serva più *giorgia* dei suoi padroni, si potrebbe, con una innovazione, inserire un secondo settenario alle strofe di coda, e cioè:

O, sa' chi nova c' è?
 P' 'un ne voglio sapé'!

 C' 'ii voria, qu' 'oo *mochlätte*
 — mo ch' 'aaverà d' 'abbàtte ¹⁵ —...

 Quella saria alegria!
 per vita tu' e mia!...

15. ora che lo avrà da fronteggiare, che avrà da tenergli testa.

P'un malo bagno (I)

I.

« Signore Dio, ma penza intanto, eh? cosa poteva nàsce?! » « Nàsce si! Se trattava, mmalora, de morì! E póoi, così senza né che e perché!

.. 'Sti bagni négri! chi bisogno c'è de 'sti desgrazzi amàri!? Io saccio, a mi, ch' a casa 'un m'avvezzaveno così! I' 'un m' àe fatt' altro mmai, ch' 'oo *Micovè!*² »

« Ma inzomma, come fu la cosa? » « Fùu, ch' 'oo trovorno, 'un ce nòce,³ steso jò, che, Dio ce scampi, 'un respirava più!

Subbeto allora 'o mmèdeco 'i caccia tanto de lengkua fora! e su, e gnó, l'hanno salvato a forza de tirà'!⁴ »

26 Febbraio 1911.

1. Bagno che fu per riuscire fatale al giovinetto E. F., sedicenne, che chiusovisi con un braciere acceso, vi fu colto da asfissia. — 2. Bagno rituale (specie di battesimo ad immersione) cui eran tenute le spose alla vigilia delle nozze. [Avrebbe poi dovuto ripetersi mensilmente, ma quest'ultima pratica era stata quasi da tutte abbandonata]. — 3. (non ci noccia il parlarne). Scongiuro che suol farsi nel por bocca a male. — 4. come si fa nel praticare la cosiddetta respirazione artificiale agli asfittici.

II.

« Dio, Dio, sta zitta, 'un pozzo sta' a senti'! me fa aggriccià' li carni..¹ Oh, varda, eh? Li servisse de scola, almeno! » « Si! Se 'descure che 'a matre 'un vo' sapé

che n' aja a fa' de manco venardì! » « D' 'oo bàgno!.. 'a matre!.. Allora è matta, è! Oppuramènte, qua, bisogna di' ch' 'aa gente puzza al giorno d'òje! eh!

..E sa' chi festa atroce,² fanno mo! » « Ihìh..! 'un te saccio a di', chi quantità de pizza hanno mannato a ordinà' 'njò!³ »

« S'avria da fa' *aggomèlle!*⁴ » « 'Un dubbità', così voria lo nnonno, ma 'un ze pò, perchè 'o ragazzo ancor' 'un za *meldà'*⁵ ».

26 Febbraio 1911.

1. rabbrivire. — 2. grandiosa, strepitosa. — 3. in giù: in ghetto (o meglio nel quartiere ov'era l'antico ghetto e che è ancora centro d'abitazione e di piccolo commercio per molte famiglie del popolo. Vi è tuttora qualche bottega di rozzo pasticciare in specialità giudaiche). — 4. Farsi *aggomèl*: celebrare una sacra funzione di ringraziamento per scampato pericolo. (Consiste nella recitazione di una breve benedizione davanti all'Arca Santa: ed è la stessa che si fa, al compier del 13° anno, per la maggioranza religiosa). — 5. non sa ancora l'ebraico. [*Meldare*: leggere o recitare l'ebraico].

Sti mmali società

Su, figlio mmio, ve' qua, 'unn' èsse scapace!¹
nun èsse strano, fatt'una raggione!
Mo nun fa, mo, d'armà' un'altra custione²
e de fenì' de perdece la pace!

Tu, qua, che serve! t'ha' da fa' capace,
che ce po' avé' tamante de raggione,
ma un zocio negro è pejo d'un padrone,
e mai po' fa' come te par' e piace.

Dunque, un d'ii dói: o tu po' fanne senza,
e tu, 'st'accesso,³ mettelo de fora!
Se no, Strùa⁴ mio, bisogna usà' prudenza!

Cercà, intanto, a 'ngkrazziasse a zi' Scialòmmie:⁵
e 'o dì che avessi una tal spalla, allora,
jettallo com'oo panno d'oo macòmmie!⁶

20 Gennaio 1912.

1. Strano, insofferente. bizzoso. — 2. questione, litigio. —
3. Termine dispregiativo (questo tristaccio, questo mal ve-
nuto, o altro di simile). — 4. (contrazione di:) Asdrubale.
— 5. zio Pace. (È anche usato come cognome, ma qui è
nome). — 6. ..del cesso.

I figli dell'altri

Dio, Dio, ch'infèrn' uperto ch'è òje qua!
Fa 'o servizio, *Leà* mmia, levem' un po'
'sti crepazzi¹ da torno! ch'asennò,
qua 'unn' aio degnità² de lavorà'.

..Unn' àv'³ altro da fa' mo quella là,
'sti mmalfaràsse,⁴ de mannamm'ii jó!
Chi vo' li figli, che s'ii gode,⁵ e no
ch'àjeno⁶ d'appettalli a chi 'un cell' ha!

Dice: — Àe⁷ da i' foravia — Me piace! e tu,
per questo, t'ha' d'approfità' così!
Aah., ma.. mordéccia,⁸ 'un me ce piglia più!

Io, vògli' avé' 'sto pipinaro⁹ 'o dì!
Io, che ce so' certi jornati.. ahùu..!¹⁰
ch' 'un me pozzo vedé' nemmanc' a mi!

Ci' 'oo voglio fa' capì'!
O pe' *chùrre*, o pe' *mùrre*,¹¹ àe⁷ da vedé'
ch'ogni tanto: «drin-drin?» so' tutt' e tre!

1. Dispettosamente, per: ragazzi a). — 2. possibilità [*De-
gnare*, per *potere*, *aver possibilità* fu usato dagli antichi in
corrispondenza del provenzale: *denhar*]. — 3. non (àva) avea.
— 4. (non buoni che a *mal fare*) si dice specie dei ragazzi.
— 5. che se li goda. — 6. abbiano. — 7. (aio) ho. — 8. Iro-
nicamente e dispettosamente per: *mordessa* (per amor d'essa -
espressione cordiale) a) — 9. cicaleccio fastidioso (dal pi-
pilar dei pulcini) accolta di ragazzi rumorosi. — 10. Voce
di sopportazione mal contenuta. — 11. per un verso o per

Ma chi magna è?!
 O bella, chi se fa 'o *ngkangkerangkà*,¹²
 che s'oo porta, minchiona, dove va!¹³

Ma dì la verità!
 No d'i' 'ntrucciamannènno¹⁴ tutto 'o dì
 e i sscigli¹⁵ sói de fàmm' 'aabbàtte¹⁶ a mi!

No, è provio, mordedì,¹⁷
 ch'aa gente mo vonn'i', gòde e scialà'
 e 'un ne vonno sapé' più de penà'.¹⁸

22 Gennaio 1912.

P'altro. — 12. il fantolino (da: *nàngkar* - fanciullo: ma è soprattutto una voce imitativa del piagnucolar dei bambini, e molti dicono: *guagneragnà*). — 13. Modo popolare corrispondente a un dipresso al toscano: «Trulli trulli, chi li fa se li trastulli». — 14. di andar a zonzo, girovagando [forse: *in truccia m'andando* (come la palla *trucciata* nel giuoco delle bocce)]. — 15. Astiosamente per: *figli a*. — 16. di farmeli sopportare, subire, reggere con fatica. — 17. (per amor di te) espressione cordiale. — 18. Anche qui si potrebbe prolungare il brontolio di questa donna *repetosa* (V.: 'A *repetosa*, 31 Dic. 1909, n. 1 e 3) coll'aggiunta di un altro settenario alle strofe di coda, e cioè:

Ci' 'oo voglio fa' capì'!
 ch' 'unn' è modo d'aggi'!

.....
 Ma chi magna è?!
 d' 'un penzà' altro ch' a sé!

.....
 'Unn' è vero, *Leà*?!
 Ma dì la verità!

.....
 No, è provio, mordedì
 — ha' voglia a fa' e a di'! —

.....
 a) Su queste alterazioni di parola fatte volutamente si leggano al II vol. Ie: *Avvertenze*, par. ultimo; e si veda il sonetto: 'A *po-veretta sfruttata*, 22 Marzo 1915.

La cena de "Purimme", (1)

La sera de *Purimme* in casa *Ramme*²
 fùstemo³ tutti noi co' *Menachhèmme*,⁴
 tutti i *Bèerre*⁵ quassù e la zi' *Miriàmme*⁶
 co' Aron-'ntontòmme e *rebbi* Abbram-cachèmme.⁷

Chi pasto, figlia! E penza *robbi*⁸ Abbramme!
 S'era fatto più tonno⁹ d'una *mmèmme*!¹⁰
 Pói comenzò, 'un ce nòce,¹¹ a fa' 'o *chachàmme*,¹²
 e a confónne *Sciusciànne* co' *Scechhèmme*.¹³

Chi mezzo se 'mmriacà,¹⁴ fu lo 'ntontòmme,
 che se sfogava a fa' gran *debburimme*.¹⁵
 Ma tutto pói finì co' un bòn *chalòmme*.¹⁶

E così ce voria, caro *Chaimme*,¹⁷
 de di', come diceva zi' *Scialòmme*.¹⁸
 Rellègrete *macòmme*,¹⁹ ch'è *Purimme*.²⁰

27 Marzo 1912.

1. Questa festa istituita a commemorare la liberazione del popolo per opera della regina *Ester* e di suo zio *Mardocheo* dalle insidie di *Aman*, il superbo ministro di *Assuero*, al tempo della dominazione persiana, suol chiudersi con un copioso banchetto, che secondo l'uso dovrebbe cominciare di giorno (prima del tramonto) e finire di notte ed ove si dovrebbe mangiar doppio di tutto (due minestre, due piatti di carne, e così via). — 2. *Ram*, cognome. — 3. fummo. — 4. Emanuele. — 5. *Beer*, cognome. — 6. Maria (o meglio: *Marietta*, come traducevan sempre gli ebrei). — 7. Soprannomi ('ntontòmme: tonto, melenso — *cachèmme*: saccente, alterazione ironica di *chachàm*: sapiente). — 8. o:

rebbì, o: ribbì, o: rabbì (rabbino). — 9. tondo, gonfio. — 10. la lettera alfabetica ebraica: *mèm*, avente forma chiusa e arrotondata. — 11. specie di scongiuro (*non ci nocchia*, Dio ce ne guardi) detto ironicamente. — 12. il dottore (V. n. 7). — 13. la *Persia* colla *Terra d'Israele a*). — 14. imbroccò. — 15. chiacchiere — ma: gran *debburimme* può valere talvolta, come qui: *chiacchiere sciocche e inopportune*. — 16. sonno. — 17. Vito. — 18. Pace (nome o cognome). — 19. rallegrati latrina... — 20. Modo popolare — [*Tanto, mo magni, e poi? ca... stasera* (Belli).. *Tutto ritorna alla gran madre antica.. Vanità delle vanità! tutto è vanità..* Insomma, dal nostro oscuro «*Zi' Scialòm*» a quell'altro grande *Scialòm* — o: *Scialomò* — che fu *Salomone* — il *Pacifico* — quanti modi diversi di dire la stessa cosa!]

a) Letteralmente: *Susa* (la capitale persiana ove avvenne il fatto di Ester) con *Sichem* (la città dei Patriarchi e la più cospicua dello stato d'Israele prima dei Re). — Il brav'uomo seguiva in ciò il dettame di un suo antico predecessore, il quale diceva — e lasciò scritto — che nella sera di *Purim* ogni buon ebreo dovea ubbriacarsi fino al punto di confondere *Arùr Amàn* (il maligno Aman) con *Barùch Mordechài* (Mardocheo benedetto). E tanto bene s'ubbriccò non sappiamo se egli stesso od altro suo confratello una volta, che venuto a contesa con un collega da lui invitato, lo uccise. Del che, naturalmente, pentito il giorno dopo, si dette ad implorare il Signore: ed ottenne che ne fosse miracolosamente resuscitato. Ma quando l'anno seguente tornò ad invitarlo, quegli cortesemente si schermì, facendo notare all'amico, che il Signore fa qualche volta dei miracoli, ma non ama ripeterli. Questo fatto deve aver servito di lezione agli ebrei, i quali, sebbene amanti della buona tavola, non sono in genere intemperanti, specie nel bere.

'mmonóra sia (1)

Eeh, già, ..purtroppo! ..già, ..pare ..al zenti'..
— essa, se sa, cos'ha da di' ? de no —
..ma ..inzomma.. è stata vista ! ..co' *Chajò*..²
E tutta *gghètte*³ mo ha da mmal da di' !

..Basta, che serve, qua, caro *Ddàvì*!⁴
mo quel ch'è fatt'è fatto: cosa vo',
so' regàzzi.. se sa.. Certo però,
che qua la cosa 'un pò restà' così !

Dunque ubbedisce a mi: tu vacce su:
e fatte bè a senti' ! ma bada, sa',
nun te ce mètte troppo a tu per tu !

Qua bisogna cercà' d'accommodà' !
E quel ch'è stato.. senz' i' a cercà' più..
dàcce, 'n grazzia de Dio, la *berachà*.⁵

19 Dicembre 1912.

1. In buon'ora sia. — 2. nome d'uomo (o cognome) - *Aid*.
— 3. tutto ghetto. — 4. David. — 5. darci.. la *benedizione*.

Negra via negra..

Chi s'aspetta! s'aspetta a *Leà* negra.¹
Negra² pozz' èsse amènne! varda là,
se se pò èsse femmena più negra!³
Doj'⁴ ora che se sta là a pettenà'⁵

..Pói, li giovasse! è stata sempre negra,⁶
e negra ('i sia lo core)⁷ resterà.
Varda sporchizzia acerba!⁸ ..Intanto è negra,⁹
ch'uno l'aja da sta' così a aspettà'!

Póoi, s'ha da 'mpostumì'¹⁰ la vesta négra¹¹
(de cannapétta!)¹² 'o negro sia astracà,¹³
'orologio, 'anelli, 'appuntatura négra..¹⁴

Ha voglia, essa, a stass' a 'mpimpinà'¹⁵
Negra via negra ha fatto sempre négra,
chi negra è nata negra morirà.¹⁶

20 Dicembre 1912.

1. Voce dispregiativa che abbraccia in senso generico i vari significati nei quali è poi usata in particolare nel seguito del sonetto. — 2. afflitta, crucciata, tormentata. — 3. inetta. — 4. dóji (due). — 5. pettinare. — 6. brutta. — 7. Qui si giuoca sul doppio senso della parola *negra*, la quale può significare tanto: *brutta*, che: *triste* (o: *trista*). — 8. Espressione dispregiativa. (Lo stesso che *negra*, ma detto con più asprezza. Si dice anche: *amar'* e *acerba*). — 9. è (cosa) spiacevole, deplorable. — 10. (impostemirsi). Dispettosamente per: vestirsi, abbigliarsi. — 11. nera. — 12. *Cannapetta* era anticamente il nome di una rozza tela di canape; ed è rimasto nell'espressione: *negro* (o *negra*) *de cannapetta*, detta di cosa assai brutta e vile. — Anche qui

dunque si giuoca in senso stizzoso su questo significato della parola *negra*, contrapponendolo a quello reale del colore della veste. Vedi però la n. seg. — 13. *astracan*. Qui l'aggettivo *negro* non ha significato speciale e non si riferisce all'*astracà*, che in quanto esso appartiene alla persona verso la quale vuol esprimere un senso di stizza e di dispetto. Lo stesso sotto per l'espressione: (l')*appuntatura negra*, ed anche sopra per l'altra: *la vesta negra (de cannapetta)*. — 14. V. n. 13. [Ricordiamo che l'articolo fra due vocali spesso si elimina ed è da noi indicato con un apostrofo. — V. Vol. II *Avvertenze*, par. III]. — 15. (impampinarsi) adornarsi, mettersi in fronzoli. — 16. Qui si viene man mano riportando la parola *negra* al significato generico e comprensivo che le si è dato in principio. [Preso in tal senso questa voce non ha un perfetto riscontro nel moderno italiano (che pur ne trasse il verbo: *denigrare*); ed è perciò che la si usa ancora largamente nel linguaggio familiare, anche da coloro fra gli ebrei che non parlano il dialetto].

'O déi' accolto

Ciaio 'sto det' accolto che me 'ncènne.¹
Nun pozzo métte pónto.² Me fa male
tutta la mano se la vâe³ pe' stènne.
Tutto pe' via d'un negro sia dentale!

Me ponze⁴ co' 'na spina. Me ce venne
un punto roscio. Pe' finì' un zinale,
ch'avevo prescia de portallo a vénne,
senza penzacce me 'nfilai un detale.

Bisogna di' che era sporco drento,
piano piano me venne un gran gonfiore
e puntati che mmai ugni mumènto!

Aspetto che se rompe, come 'a manna!
perchè 'un c'è altro, qua, pe' 'sto dolore,
ch'una sb..ottata⁵ come Dio commanna.

20 Dicembre 1912.

1. incende, brucia *a*). — 2. punto (d'ago). — 3. vaio (vado). — 4. mi punsi. — 5. La voce più precisa è un'altra, che si potrebbe indicare con: *suppurata* (da cui forse proviene) e vale: spruzzata di materia emessa per *suppurazione*.

a) Il verbo *incendere* nel suo vero senso di: *bruciare* è rimasto nel dialetto per indicare quel particolar bruciore prodotto sulla pelle da piaghe, eruzioni, ecc. Nel senso figurato di: *affliggere*, *tormentare* la voce non è più usata, ma ne resta traccia nelle parole: *'ncennore* (afflizione, tormento) e: *'ncennorato* (crucciato, torturato — sia) adoperate come titoli dispregiativi o imprecativi (Vedi: *Lo parentato*, ... 1895, n. 5 *b*) — e: *Parenti accitenti*, 11 Genn. 1911, n. 6 *a*)).

I regali d'aa sposa

« Ha avuto: padr' e madre, li posati;¹
 lo sposo, li recchini de brillanti;
 li sòceri, un anello de diamanti
 e un bàvero de màrtera; i quinati.²

„ Pói: do' sagliéri,³ 'nzor Aròn Amati;
 un portóglio, la zia Ricca Vivanti;
 i gruppi,⁴ l'altri zii fra tutti quanti,
 e 'a sòre⁵ i manichetti recamati».

« E 'o regàle d' 'ii zéppeli,⁶ l'ha àuto? »
 « 'Ha àut', 'ha àuto! ' un paro de pennenti,
 drent' un astuccio tutto de velluto !

Ma il fatto sta, 'o regale s' 'è pigliato;
 quant' a 'i zéppeli pói, un accitenti
 quanno ch' è stat' al dunque hanno trovato. a) »

24 Dicembre 1912.

1. le posate. — 2. cognati. — 3. due saliere. — 4. candabri a più bracci (d'argento, secondo l'uso, come gli altri oggetti di cui sopra). — 5. o: sòra (sorella). — 6. macchie. È il *premio della illibatezza* che la madre della sposa dà alla figliuola che si è serbata pura fino al matrimonio, e che di regola dovrebbe presentarle *dopo avutane la prova*, ma consegna sempre in anticipazione (V. n. a). — 7. Lo ha avuto, lo ha avuto [col pronome — a simiglianza dell'articolo — eliso in principio di periodo avanti a vocale (V. II Vol. *Avvertenze*, par. III)]. — Qui ciò avviene anche nella ripetizione della frase].

a) Un distinto ufficiale medico che partecipò alla guerra libica, e a Tripoli potè assistere ad una cerimonia nuziale fra Ebrei, ci narrava che durante la consumazione del matrimonio tutte le donne

del parentado erano in attesa in una stanza, ove poi comparve lo sposo agitando festosamente un drappo... maculato... Questa usanza curiosa e repugnante era stata ridotta presso di noi ad una semplice ispezione fatta discretamente il giorno dopo dalle due madri degli sposi nella camera nuziale. Al risultato di tale ispezione sembra peraltro che si desse per lo passato una certa pubblicità, come appare da questo brano di un'antica poesia (*Il contrasto della madre colla zitella*) che togliamo da un manoscritto:

... Quando...
 Subitamente la suocera fu chiamata
 Che vedesse la fanciullezza della *callà*,
 La sposa si fu tutta rallegrata
 Di tanti doni che li furono dati
 E disse fate che sieno serrati (o: servati?)
 Per l'amor di Dio con gran fedeltà
 La madre in casa fu andata
 Per far le zeppole si fu apparecchiata
 A molt'aggente ne fu mandata
 Per far veder l'onor della *callà*.
 Un piatto alla sposa ne furono mandati
 Acciò che le zeppole avesse assaggiate...

Dal che si vede che queste zeppole... eran roba da mangiare: (Verano infatti dei dolci casalinghi così denominati, che forse nel passato solean farsi per queste occasioni).

Ma l'usanza di cui sopra non era esclusiva degli ebrei. Ancor oggi (per citare un esempio) nell'altipiano di Asiago vige il costume da parte dello sposo di dare un piccolo pranzo il dì seguente alle nozze alla sola mamma della sposa, alla quale egli offre in dono un paio di zoccoli. Qualche cosa di simile si pratica in più luoghi anche in Germania.

La menzione di questa costumanza valga a sfatare la leggenda che certe... libertà tra fidanzati fossero presso gli ebrei consentite — o pur tacitamente tollerate — dalle famiglie ed anche dalle autorità spirituali. Le donne ebreë sono generalmente virtuose e riescono delle ottime mogli. Ma il lungo periodo del fidanzamento, contratto per lo più in giovanissima età e prolungantesi per un tempo che potea sovente raggiungere fin gli otto o dieci anni, dava luogo talvolta ad abusi, d'altronde sanati poi col matrimonio. (Il vincolo della *promessa* — o: *promissione* — era sacro quasi quanto quello del matrimonio stesso e i casi di scioglimento rarissimi e quasi nulli). Su questi abusi il popolo scherzava (V. *'O Chignanne d'Ischiagnitto*, 18 Magg. 1914) ma sempre riprovandoli. E quando essi lasciavan tracce... visibili, soleva il Rabbino Maggiore, in segno di pubblico biasimo, non celebrare personalmente — come d'uso — gli sponsali, ma delegarvi un ministro di grado inferiore.

I regali d'aa sposa

« Ha avuto: padr' e madre, li posati;¹
lo sposo, li recchini de brillanti;
li sòceri, un anello de diamanti
e un bàvero de mårtera; i quinati.²

„Pói: do' sagliéri,³ 'nzor Aròn Amati;
un portóglio, la zia Ricca Vivanti;
i gruppi,⁴ l'altri zii fra tutti quanti,
e 'a sòre⁵ i manichetti recamati.»

« E 'o regale d' 'ii zéppeli,⁶ l'ha àuto ? »
« 'Ha àut', 'ha àuto ! ' un paro de pennenti,
drent' un astuccio tutto de velluto !

Ma il fatto sta, 'o regale s' 'è pigliato;
quant' a 'i zéppeli pói, un accidenti
quanno ch'è stat' al dunque hanno trovato. a) »

24 Dicembre 1912.

1. le posate. — 2. cognati. — 3. due saliere. — 4. candelabri a più bracci (d'argento, secondo l'uso, come gli altri oggetti di cui sopra). — 5. o: sòra (sorella). — 6. macchie. È il *premio della illibatezza* che la madre della sposa dà alla figliuola che si è serbata pura fino al matrimonio, e che di regola dovrebbe presentarle *dopo avutane la prova*, ma consegna sempre in anticipazione (V. n. a). — 7. Lo ha avuto, lo ha avuto [col pronome — a simiglianza dell'articolo — eliso in principio di periodo avanti a vocale (V. II Vol. *Avvertenze*, par. III)]. — Qui ciò avviene anche nella ripetizione della frase].

a) Un distinto ufficiale medico che partecipò alla guerra libica, e a Tripoli poté assistere ad una cerimonia nuziale fra Ebrei, ci narrava che durante la consumazione del matrimonio tutte le donne

del parentado erano in attesa in una stanza, ove poi comparve lo sposo agitando festosamente 'un drappo... maculato... Questa usanza curiosa e repugnante era stata ridotta presso di noi ad una semplice ispezione fatta discretamente il giorno dopo dalle due madri degli sposi nella camera nuziale. Al risultato di tale ispezione sembra peraltro che si desse per lo passato una certa pubblicità, come appare da questo brano di un'antica poesia (*Il contrasto della madre colla zitella*) che togliamo da un manoscritto:

... Quando....

Subitamente la suocera fu chiamata
Che vedesse la fanciullezza della *callà*.

La sposa si fu tutta rallegrata
Di tanti doni che li furono dati
E disse fate che sieno serrati (o: servati?)
Per l'amor di Dio con gran fedeltà

La madre in casa fu andata
Per far le zeppole si fu apparecchiata
A molt'aggente ne fu mandata
Per far veder l'onor della *callà*.

Un piatto alla sposa ne furono mandati
Acciò che le zeppole avesse assaggiate...

Dal che si vede che queste zeppole... eran roba da mangiare: (Verano infatti dei dolci casalinghi così denominati, che forse nel passato solean farsi per queste occasioni).

Ma l'usanza di cui sopra non era esclusiva degli ebrei. Ancor oggi (per citare un esempio) nell'altipiano di Asiago vige il costume da parte dello sposo di dare un piccolo pranzo il dì seguente alle nozze alla sola mamma della sposa, alla quale egli offre in dono un paio di zoccoli. Qualche cosa di simile si pratica in più luoghi anche in Germania.

La menzione di questa costumanza valga a sfatare la leggenda che certe... libertà tra fidanzati fossero presso gli ebrei consentite — o pur tacitamente tollerate — dalle famiglie ed anche dalle autorità spirituali. Le donne ebreë sono generalmente virtuose e riescono delle ottime mogli. Ma il lungo periodo del fidanzamento, contratto per lo più in giovanissima età e prolungantesi per un tempo che potea sovente raggiungere fin gli otto o dieci anni, dava luogo talvolta ad abusi, d'altronde sanati poi col matrimonio. (Il vincolo della *promessa* — o: *promissione* — era sacro quasi quanto quello del matrimonio stesso e i casi di scioglimento rarissimi e quasi nulli). Su questi abusi il popolo scherzava (V. *'O Chignàne d'Ischiagnitto*, 18 Mogg. 1914) ma sempre riprovandoli. E quando essi lasciavan tracce... visibili, solleva il Rabbino Maggiore, in segno di pubblico biasimo, non celebrare personalmente — come d'uso — gli sponsali, ma delegarvi un ministro di grado inferiore.

'O scompro (1)

I.

« Dico.. primo de tutto: 'o figlio è 'o tìo !? »²
 « De chi ha da èsse ?! » « Eeh..! resta a vedésse !
 Pò èsse d'oo tìio, e d'oo sio.. »³
 I' 'un lo pozzo sapé' ! » « Ma 'o sacco io ! »

« Oo.. »⁴ e pói, dimm' un po': se io te chiedesse
 se è *bechòrre!*.. »⁵ « Nzor *Coènne* mìio, »⁶
 cosa v'iti dicénno ?! » « E nun pò èsse,
 chee.. prìmo, ..'un zoo,.. senza che tu 'o sapéesse.. »

« Bene ve vengka, statev' un po' zitto !
 Chi 'mmroglio negro me veniti a d'ine !?
 Ne voliti sapì' più voi de mìine ?! »⁷

— Ma è curioso, ve', 'sto cor' afflitto⁸
 de 'sto jodìo ! varda desgrazzia⁹ è questa !
 varda mmalanni me vo' métte 'n testa ! »¹⁰

24 Dicembre 1912.

1. È il riscatto dei primogeniti i quali, come le primizie dei campi e della pastorizia, spettavano secondo l'antica legge in tributo al Sacerdote, cui dovean esser consegnati al compier di un mese dalla nascita, ma da cui il padre poteva recuperarli con cinque danari d'argento. Questa cerimonia dello *scompero*, perpetuata e praticata ancora, degenerò man mano in una specie di farsa piuttosto sudicia, in cui non più un ministro del culto, ma un individuo qualunque, purchè di cognome: *Coèn* (Sacerdote) — il che lo fa presumere senz'altro discendente dall'antica stirpe sacerdotale —

dopo aver rivolte ai genitori le più minute e indiscrete domande per assicurarsi che il fanciullo presentatogli sia realmente il *primo frutto della matrice*, finge di volerselo portar via senza acconsentire al riscatto. — In questo sonetto il *Coèn* si volge al padre: nel seguente lo faremo interloquire la madre del fanciullo. — 2. (appoggiandosi sull'*i*) — Si badi al modo di parlare di questo personaggio, che è lento e scandito e dal tono sentenzioso, come di chi vuol darsi importanza; e contrasta con quello del suo interlocutore, rapido e concitato. — 3. può esser tuo come di un altro (accentuando e strisciando gli *i* tonici dei pronomi *tio* e *sio*, per marcar bene la distinzione). — 4. Interiezione che suona come respiro fra un punto e l'altro del discorso, quasi a dire: basta su ciò, passiamo ad altro. — 5. primo genito. — 6. accentuando fortemente e prolungando l'*i* tonico con una speciale intonazione di persona come scandalizzata, e poi precipitando il resto dell'interrogazione. — 7. Ne volete sapere.. più di me. [Spesso nell'interrogazione, specie se assume una certa forma esclamativa o ironica, la desinenza dell'ultima parola (sulla quale si appoggia la cadenza) quando sia una vocale tronca, va alquanto strascicata, aggiungendovi anche — ma in modo quasi sfuggente — la particella eufonica *ne| a*). — 8. questa faccia affliggente. — 9. Qui per: *contrarietà*, e vale tanto: *contrarietà mia*, quanto: *contrarietà sua verso di me*. — 10. pulci nell'orecchio.

a) Ci siamo studiati con queste note di dar un'idea — per quanto è possibile — della cadenza vernacola. — V. anche: *Lo Sciabbàdde*, ... 1895, n. a); *Te sta 'n pene*, 22 Ott. 1910, n. a); *'I stranezzi d'aa mi' padrona*, 1 Febb. 1911, verso 6°.

II.

O, e mo venim' a voi, sora sposetta:
Diti la verità ..tanto, io, sapiti,
so' vécchio.. aio prudenza, e.. dunque diti,
qua, a 'sta recchia,¹ così.. dàtem' orètta:²

Dunque, eh? 'sto maschio, ..è provioo.. eh? siti³
[schietta!
o piùuro.. eh? come?.. Noo, nun confonniiti!
quéllo se sa, ma primoo..⁴ me capiti,
prìmo, primo, se mai, ..da zitelletta.

Fra ragazzi, alli volti, pò succède:
ciància, ciància,⁵ ..e così.. senza penzallo..
Eh? cosa diti?.. Pròovio!? eh!? c'è da créede!?

..Bbèh, se diti così, 'ngkrazzia de Dio,
ce vorà un bendeddìo pe' governallo,
..ma.. inzomma.. dati qua! 'sto maschio è mio.

(7 Agosto 1915).

1. orecchia. — 2. datemi retta. — 3. siate. — 4. prima.
— 5. Cianciare è il giuocar dei fanciulli.

Un piatto nóvo

Appreposto,¹ Ribbecca, sente qua:
ch' asennò me n'avesse da scordà'.
Aio 'mparàt' un piatto da *Channà*,²
che se Dio vo', l'avemo da provà'.

Se sbàtteno dój' ova: ma però
che sieno belli freschi, ch' asennò..
Anzi, 'a meglio saria, quann'è dapó,
ch' issi tu provio a senti' bene jó.

Se chiama.. aspetta.. 'a magno.. 'a magnonè!³
Se mette sopr' a 'o pesce. ..E dice ch' è
quello che se pò di' un magnà' da re!

Se Dio vo', ..ancora no.. lassamo i'
più a bommercato l'ova primo, e un dì
me l'ha', per vita tua, da fa' senti'.

Anzi, pe' sparagnà'
('sto pesce mo nun ze pò più toccà'!)
fàmel' un venardì co' 'o baccalà.

....1912.

1. A proposito. — 2. Anna. — 3. maionese.

Ogniun' 'ü 'mpatti sói (1)

«Mè? ce si' stato a casa?» «Gnorasi»
«Meno male! e così?» «Stava a schiattà'²»
«E allora?» «Allora m'ha mannato a di'
ch' 'un potéva, e 'un m'ha fatto manco entrà'!»

«Meglio, me sento! e mo come se fa?»
«Se fa, se fa, ch' i' 'un ce volevo i'!»
Ma tu, noiosa: e va, e va, e va..
ecco cosa succede a ubbidì'!»

«Lo facevo per bène..» «Ma va làa..!»
Domanno io, tu cos' ha' da capì'!
E appost' 'un t'averisti da 'mpiccià'!»

Tu penz' a cucinà', penz' a così',³
penz' a scopà' e stregà',⁴ penz' a 'nfantà'..⁵
e i corni méi fàmm' 'ii sbroglià' da mi.

....1912.

1. i suoi *impatii*, compiti, incombenze (ma: *impatto* o: *patto* è più propriamente il compito scolastico dei fanciulli, o quello di cucito delle bambine). — 2. a mangiare. — 3. cucire. — 4. streggiare, dare di strofinaccio. — 5. far figliuoli.

Un giovane affezionato

..Come, missè *Moscè* d' 'ii guainélli..¹
si, che 'o conosci.. 'o padre de Richetta..
che venne tortolicchi² e battutélli³
..e cià 'o banchetto 'mmèzz' a la Piazzetta..⁴

..Si, qu' 'oo *zachènne*!⁵ 'i dètti do' ciammélli,⁶
pe' *mang'kòdd'-a-Purimme*⁷ e una coscetta.⁸
E anzi, ce se trovò zi' Aron Roscelli⁹
e li volze pagà' mezza-foglietta.¹⁰

..Iih..! è stato tanti anni da noialtri!
Entrò, ch'era un pivetto¹¹ alto così,
che manco nati, èrevo voialtri!

E mo ve' ogn'anno a damme 'o bon *Purimme*,
..no pe' gnente, sa'.. nòo.. propio, perchìi
nun ze ne pò scordà' de casa *Chaimme*.¹²

25 Gennaio 1913.

1. ..il *sor* Mosè, quello delle *guainelle* (carrube secche) — *Missè* (da: *missè* - messere) è rimasto come titolo per gli uomini del popolo, in luogo del più moderno: *gnor*, o: *sor*, o: *'nzor* che si dà a quelli di condizione civile. — 2. Specie di dolci impastati col miele e durissimi, che si vendono per le strade. — 3. battutelle, castagne sbucciate secche. — 4. piazza del ghetto detta anche delle Tre Cannelle per una sua fontana a tre getti. — 5. vecchio. (Nel titolo è chiamato: *giovane* nel senso di: *garzone*, *commesso*). — 6. salami di manzo fatti in vesciche incurvate a ciambella. — 7. *mancia* o *regalo di Purim*. (In questa festa c'era l'uso di scambiarsi doni e dar mance). — 8. Salame di manzo fatto in una pelle di coscia di tacchino cucita a sacco. — 9. Roscelli

(cognome). — 10. misura di un quarto di litro circa. — 11. piccino, piccolino (dal pivolar dei pulcini). — 12. Vito - [Come] cognome [ora non esiste fra gli Ebrei di Roma; ma il Belli parla in una sua nota di una famiglia *Haim* « ora estinta » che certamente dovette essere di origine ebraica].

I frutti de sapè' fa'

I.

« Diceva sempre mòmema Sarà
(che benedetta sia là dove sta):

— Nun fati mmai sapé' de sapé' fa',
ch' asennò mma' ve lassen' abbentà'.¹ —

Così a mi, 'un dubbità'! Da quello di
ch' arenacciati 'na *ddàlede*² a Davì,
che tutti 'unn' èbben' altro da cheddì',³
mo ogni *rochà*⁴ recurreno da mi.

..E abbipacenza.. e 'nzignimórta.. e aó..⁵
e un punto qua, uno là, uno su, uno jó..
cos' àe da fa'? P' aio da di' de no?

Pìglio, fàccio, me sguèrcio.. e pói? *cuccù!*⁶
ha' visto più lo forastiero, tu?'

..Quattro *chodòdde*..³ e 'un li reveggo più!»

15 Febbraio 1913.

1. ..se no mai vi lascian riposare. — 2. rinacciati, ram-
mendati un *sette*, uno strappo fatto a forma di *dàled* (let-
tera alfabetica ebraica rappresentata da due tratti ad angolo
retto, quasi a guisa di un 7). — 3. altro da dire che (come

era ben fatto il lavoro). — 4. inezia. — 5. Espressioni d'ir-
vito, di preghiera e d'incitamento a fare un favore. (*Abbipa-
cenza*, famme 'sto sorvizzio.. 'n zigni mórta, fammelol.. su
via, aó, 'un me di' de no!). — 6. addio! a) — 7. Modo di
dire (chi s'è visto s'è visto). — 8. falsi complimenti.

a) La voce: *cuccù* era usata dai greci per dare il *vial* nei
giuochi della corsa o altro; e lo è ancora in tal senso a Roma
altrove nel giuoco infantile del rimpattino (o *nascònderello*) e in
modo popolare: *cuccù cuccù, non s'è rivisto più*.

II.

« Listesso, per la vita de *Channà*,¹
*menè menè*² me pare de sentì'!
me pare de vedé' *scenì scenì*,³
quel che succede a mi pe' lo magnà'!

Senti questa: àvo fatto, l'altro di,
cèrti *roschétti*!⁴ e li teevo là,
quanto — bum bum! — chi è? — ecchete entrà'
li *sciuttafimme*⁵ negri de Davì.

— Chi odore raro! — comenzorno a fa'⁶
— Come li fati? d) fateme sentì'..
— Voleno 'mmocca! fatem' assajà'..

Inzomma, un' a tì-e un' a mi,
in cuscenza,⁷ 'un ne fecen' arestà'
manc' una pe' la gatta d' 'oo *robbi!*⁸»

(24 Ottobre 1912).

1. ..per la vita tua, *Anna*. — 2. tal quale (all'udita) d)
— 3. tal quale (alla vista) b) — 4. roschette, specie d

piccole ciambelle di lievito, fritte e inzuccherate (forse di origine spagnola, non differendo dai *dechinòbes* (specie di bombe) che per la forma) c) — 5. amici. — 6. a dire. — 7. (in coscienza loro). Voce di sopportazione in cui è ancora un'eco della stizza mal digerita. — 8. Espressione suggerita alla locutrice da una curiosa cantilena che dicono i ragazzi quando piove (e nella quale forse si paragona il rumor della pioggia scrosciante a quello di stoviglie che s'infrangono al suolo):

Piove pioverella
La gatta va in Zavella⁹
Rompe li scudella
Un' a ti
Un' a mì
Un' alla gatta de lo *robbiù*...!

— 9. a Monte Savello, presso il ghetto (ove forse era in antico qualche negozio di stoviglie).

a) *Menè-menè Tekèl Ufarsin* sono le tre parole misteriose apparse a Baldassarre nel convito, e che lettegli e interpretategli da Daniele, gli risuonarono insistenti nell'orecchio.

b) Letteralmente: *secondo secondo*.

c) Il nome deve probabilmente loro derivare dal color rossiccio che prendono alla cottura. (Gli antichi dissero: *rossicare*, per: *rosseggiare*, d'onde: *rossichette*, pronunciato in vernacolo: *rossetti* e contratto in: *roschetti*).

d) Questi ed altri dolci tradizionali son fatti da tutte le massaie — e da secoli — nel modo identico, senza alcuna variazione neppur nella forma; ma ognuna pretende di avere una sua *dose* speciale, di cui è fiera e gelosa. Quando le si chiede mostrando interessamento: — Come li fate? — ne è tutta lusingata; e se si tratta di persona proprio *cascèr* (sincera) — specie figlia o nuora, cui trasmettere il segreto di famiglia — le dice in un orecchio di mettervi un goccio d'olio di più o un pizzico di farina di meno: altrimenti non canta.

'A gatta de piommo

E lèsta, che te vengka 'a frève¹ 'n testa!
Che cia' a li veni,² sugo de carota?
T'ha' da ficcà' 'n quella testaccia vota,
che co' mi s'ha da èsse mal' e le-sta!³

Pisto,⁴ ve' qua, capa 'sta 'nnivvia,⁵ piòta!⁶
Pói concia tàvel'⁷ e orleme la vesta!
Perchè qua nun c'è témpo da da' resta!
S'ha da girà' — fs-fs!⁸ — com' una rota!

..Scontenta?! Si! se sa, che so' scontenta!⁹
Pézzo de caccammolla, e tu lavóra!
Nun èsse cacapiana¹⁰ e cicialenta!¹¹

Remeddia un tèrn' a séc..chete,¹² remeddia!
o un accitente che te piglia! e allora
sta ppur' a comannà' sopr' a la sseddia.¹³

30 Dicembre 1913.

1. la *febbre*, la *fretta*, la *premura*. — La *frève 'n testa* ha lo stesso significato, con intendimento imprecativo. — 2. che cos'hai nelle vene.. — 3. Dal modo di dire: *Li così vanno fatti male e lesto*. (Questo verso, specie nelle ultime parole, va come cantato). — 4. Presto (cambiato in: *pisto* - pesto - con intendimento imprecativo). — 5. monda quest'indivia. — 6. lenta all'estremo [It. ant.: *piota* — pianta di piede grosso e pesante]. — 7. apparecchiata tavola. — 8. Suono imitativo del fischio prodotto nell'aria da un disco girante rapidamente. (Va accompagnato da analogo gesto della mano). — 9. aspra, bizzosa. — 10. posa-piano, gatta di piombo. — 11. molle, rilassata. — 12. ..a secco (alterando

questa parola con intendimento imprecativo). — 13. L'augurio di *star sopra una sedia a comandare* (a farsi servire) si manda come imprecazione, nel senso di esservi costretti da paralisi o altro malanno. a)

a) Questa chiusa richiama quella di un sonetto di *Gigi Zanazzo*, che vogliamo citare a titolo d'onore, essendo il primo componimento vero e proprio che sia stato organicamente scritto in dialetto romanesco giudaico. Prima del Zanazzo altri scrittori — e in ogni epoca — introdussero qualche ebreo a parlare nelle loro opere. Così il Berneri nel Meo Patacca, il Belli nei suoi sonetti e sovente qualche autore di canzonette popolari o di farse in lavoretti che non sono sopravvissuti. Ma questi scrittori o forzano il tipo dell'ebreo facendone la caricatura, o ne fan riferire più o meno esplicitamente i discorsi da qualcuno che li altera alla maniera romanesca, od anche, quando fan parlare gli ebrei direttamente, non usan tutta la diligenza nel por loro in bocca il puro loro vernacolo, non essendo ciò necessario alla finalità del lavoro. D'altronde i Romani non conoscono questo vernacolo che assai imperfettamente e superficialmente, nè si curano di apprenderne che quel tanto che lor serve a deriderlo. Nessuno, prima del Zanazzo, ha cercato di prender l'ebreo così come esso è e di farlo parlare come egli realmente parla. Il Zanazzo ha voluto farlo in questo suo sonetto ed è riuscito felicemente a coglierne il tipo. Non ugualmente bene il Linguaggio. Egli, che per molti anni abitò nelle vicinanze del ghetto ed ebbe frequenti contatti con ebrei, poté raccogliere un buon materiale di parole e di locuzioni, ma non sempre mostra di saperle ben intendere o ben applicare o ben riferire; come non sempre mostra di saper ben distinguere il romanesco dal giudaico-romanesco. Ma ecco senz'altro il sonetto, che togliamo dall'ediz. Perino 1892 (*Giggi Zanazzo — Poesie e Prose romanesche*) ponendo in carattere *rovesciato* le parole od espressioni errate o mai proprie e in parentesi quadra qualche chiarimento alle note dell'autore; e che facciamo seguire da una nostra versione, nella quale, studiandoci di distaccarci il meno possibile dal testo, abbiamo cercato di renderne la forma più rigorosamente dialettale:

E' rabbivecchio invelenito

Unn s'abbusca un *marbenghi*¹ gnd' *Iciagnida*.²
Pe' fa' *bbèdene alèff befferimm*,³
pe' vita mia, nun dico *devarimm*⁴
besogna fategà sin' a Sciabbàa.⁵

Si ggiri, *Bbadanài*,⁶ unn *pò strillàa*.
« *robbivecchi* » sinnò *vvai 'ngavoscimm*⁷
*Je vienga pinne, canne e colaimm*⁸
*annamo malaguria a 'ngannaviàa?*⁹

Pe' *quillo Santo Sèfro - Attrà*,¹⁰ li frati¹¹
*mànneno pe' macheli*¹² *'inghiverrimm*,¹³
ma troppo tardi mórdivói, so' nnatì.

Che *pozziatè* penà e ffa' penàa,
e stà, *pe' quilli Santi Scferimm*¹⁴
cent'anni su 'na ssedia e cummandà.

1. un soldo — 2. [*Isaia*, da alcuni volto in:] Cesare — 3. uno o due paoli — 4. bugia [No: bazzecole] — 5. Sabato — 6. [*B-adonài* - per Dio] — 7. in prigione — 8. Specie d'imprecazione [V. nostra versione, n. 2] — 9. rubare — 10. per la Santa Bibbia [*Sèfer A-ttorà* - Libro della Legge] — 11. fratelli — 12. [o: *pe' micchi* (gonzi)] vogliono imbrogliare — 13. gli Isdraeliti — 14. alcuni santi loro [No: i Sacri Libri].

'O robbivecchio 'nvelenito

'Un z'abbusca un *marbèangh*, gnor *Isciaguà!*
So' témpi, che pe' fa' *bèd beferimme*,¹
per vita mia, unn dico *ddevarimme*,
fin' a *Sciabbàde* avemo da schiattà!

Se giri, mo, unn ze pò più strillà'
« *robbivecchi* » sennò *va' 'ngkammuscimme*.
Ne veggio pèni granni e *cholaimme*,²
ma manco se s'annass'a *ggannavià!*

Ce vorieno provà', 'sti mmàli fràti,
a mannà' pe' *machhèlle* li *ngkivrimme*.
Ma tróppo tàarde, mordevoi, sò nàati!

Che pozzeno penà' e fa' penà-a'! ³
e sta', Signore Dio, 'sti *soncimme*, ⁴
cent'anni su la sseddia a commannà'! ⁵

1. due paoli (o meglio: papetti - da: *bijòr* - papa). E vale: *pochi soldi*, indeterminatamente — 2. (che io) ne vegga pene grandi e *infermità* — 3. esser colti da infermità per cui abbiamo a soffrire e far soffrire chi li assista — 4. nemici, odiatori (d'Israele). — 5. Abbiamo tolto le espressioni: *badonài, pe' quello Santo Sèfer Attorà e pe' quelli Santi Sejarimme* perchè, essendo dei giuramenti veri e propri e non dei semplici modi esclamativi, qui non sono ben usati. Anche quel: *malaguria* che pure abbiamo tolto, mentre potrebbe star bene nella forma esclamativa («manco, mmalaguria, se annassenno a *ggannavià'!*») riesce forzato nella interrogativa. Abbiamo pure soppresso il raddoppiamento della vocale accentata là dove non corrisponde alla cadenza vernacola. Questo prolungamento, tutto giudaico, della vocale *cadenziale* (anche se posta nel mezzo della parola) sguaiatissimo, ma che dà tanta forza d'espressione e alla parola e al discorso, se non è usato a proposito diviene una stonatura. (V. II Vol.: *Avvertenze*, par. V, colle n. 9 e 10).

'A farosa (1)

E zittet', un mumènto! e abbènta, ² un po'!
Tutto lo santo dî, ciu-ciù, ciu-ciù,
ciu-ciù, ciu-ciù.. ³ ve' un punto ch' 'un ze pò
più arègge, propio, nun ze ne pò più!

Se tratta, che m'ha' fatto salì' su,
un dolore a 'sta testa, che nun zo..
m' 'aa sento che me fa blu-bblù, blu-bblù,
com' 'aa pila che bülle! E, basta, mo!

Aù..h, Signore Dio! sconti per mi,
che stài ⁴ dî ssàni, senza spiccicà'
cosa vo' di' parola! biàta ti,

figlia! che cià' la testa spiccia, cià',
de sta' a fa' tutt' 'oo dî chicchirichì
com' un ucéllo senza mma' sputà'! ⁵

7 Gennaio 1914.

1. La chiacchierona (che col cicalar fitto e rapido dà la sensazione di una pentola di farro che bolla). — 2. abenta, riposa. — 3. Voce imitativa del cicalar fitto e fastidioso. — 4. (staio) sto. — 5. mai interromperti, prender fiato (modo popolare).

'A cena de Zacchia (1)

Quando reintro 'a sera a casa mia
 abbramato e allanfato² e stracco rotto,
 e ditto qu''oo *mismòrre*³ a tirà' via,
 me butto a quella cena e ce dàe⁴ sotto,

me pare, bene mio,⁵ chi benzesia!⁶
 me pare, per la vita de Ciarlotto,⁷
 d'èsse.. chi te sa di'? nun più Zacchia,
 ma un papà! un monarca! un principotto!

Me magno quello pane con un próode,⁸
 me bevo quello béve co' 'na séete,
 che chi nun prova 'un za chi cos'è gòde!

Magnato ch' aio, attacco *berachà*:⁹
 ma tanto è 'o sónno ch' aio¹⁰ da compète,
 ch' 'un arivo a accozzanne la mità.¹¹

16 Gennaio 1914.

1. Ezechia. — 2. affamato e: affannato, accaldato, allampato. — 3. *Salmo* da recitarsi prima del pasto. — 4. ci (daio) dò. — 5. Espressione di compiacimento. — 6. (un) bene (non so dire) qual (grande) si sia. — 7. per la vita tua Ciarlotto (soprannome). — 8. (Prolungando l'ò con una specie di tremolio esprime la bramosia dell'atto. Lo stesso sotto per l'e tonico di: *sete*). — 9. Lunga *benedizione* da recitarsi dopo il pasto. — 10. con cui ho. — 11. *Varianti*:

CASA SIA REPOSO SIO.¹²

Quando reintro 'a sera mezzo rotto
 a casa che m'aspetta Grazzia mia,
 e jettato a un cantone lo fagotto
 me metto a cena in pace e in alegria,

me pare, per la vita de Ciarlotto,
 nun te dico parola de buscia,
 no d'èsse un robbivécchio,¹³ no Zacchia,
 d'èsse un papà, un monarca, un principòtto!
 'Mpàsteco¹⁴ quello pane co' un zapòre,
 'gnòtto que lo mmicchiéro¹⁵ piéno piéno,
 aah..!! che sento slargammese lo core!
 Pói m'alzo, chiamo Grazzia, vaio a létto,
 e me vengko dicénno l'*Aschivèno*,¹⁶
 pe' piglià' témpo intanto che l'aspetto.

12. Casa sua riposo suo (modo popolare). — 13. rigattiere girovago. — 14. (impastico) mastico. — 15. inghiotto ('njotto) quel bicchiere. — 16. Ultima preghiera della giornata da recitarsi dopo coricati.

'A JORNATA D' 'OO PEROMANTE.¹⁷

Me pare, bene mio, chi benzesia,
 allora che revengko stracco rotto
 da pe' Roma 'a matina, e me schiavotto¹⁸
 llassopr' a quella sseddia a casa mia
 denanzi a quello piatto de pancòtto,
 de repiglià' respiro!.. e 'un me faria
 de llà remòve manco chissesia,
 fin che nun ciaio dato bene sotto.
 Pói, 'nbonora, da capo, 'o sacc' addòsso,¹⁹
 fi' a notte me strascino! e più o meno,
 m'arancio,²⁰ e m'approfitto come posso.²¹
 Reintro, ceno, piscio, vaio a létto,
 me dico do' paroli d'*Aschivèno*
 e m'arecordo de Dio Benedetto.

17. Il *peromante* (colui che va *pe' Roma*) può essere il mercantino girovago o altro venditore ambulante, ma più specialmente è il robbivécchio. — 18. mi getto pesantemente. — 19. *Varianti*: 'i *gammi* (le gambe) 'n *cóllo* — o: 'i *gammi* 'n *spalla*. — 20. m'arrangio (con un leggero sottinteso analogo a quello che s'usa dare a questa parola nelle carceri). — 21. *Varianti*: *sempre qualcuno c'è che ce l'ammollo* — o: *qua e là qualche maccà reiescio a dàlla*. (*maccà*: botta, bu.,scheratura).

'A dote de Carpegna (1)

«'Sti do' Dònni de casa Pinalétto,²
mammà, chi so'? che dice sempre nnonna.»
«So' do' zitèlli: una è la figlia Donna³
de gnora Tuttobene⁴ d' 'oo Passetto;⁴

e l'altra è la cuggina Belladonna,³
ch' 'aa vorieno da' a zi' Benedetto.
Ma nonna 'un vo'! perchè, giàa, è un pivetto,⁵
e po' avria da pigliass' 'aa mónna mónna!⁶»

«Saria a di'?» «Nnuda nnuda, rasa rasa..
E ecco, 'o sta dicénno nnonna Fiora,⁷
senza dote de mettesel' a casa!»

«Me⁸ 'a dote de Carpegna?! eh, dí, responni?
mammà! che dice nnonna! e cos'è allora?»
«..Ah, gnente, *sciusciannimme* e cosi tonni.⁹»
.... Febbraio 1914.

1. È (secondo il notissimo modo romanesco, che s'usa — come qui — citare a metà) la dote costituita alle belle ragazze povere dalla madre.. natura. — 2. Designazione sarcastica. (Di una misera casa, e specie di *un buco di casa*, si dice che è *la casa de Pinalétto*). — 3. nome muliebre *a*) — 4. soprannome *b*) — 5. in primo luogo è un ragazzo. — 6. monda monda, spoglia spoglia. — 7. Fiore, nome muliebre *c*) — 8. bè, ebbene. — 9. Qui c'è un giuoco di parole. Per dire: *pochi soldi, misera pecunia*, gli ebrei usano l'espressione: *scimmuscimme e cosi tonni* (quattrinelli e monetine); ma la donna, parlando rapida e confusa in modo che la figiuolat non afferri, cambia maliziosamente il: *scimmuscimme* in: *sciusciannimme* (seni) e viene così a dire

che cosa sia effettivamente la dote di Carpegna, la quale, come tutti sanno, è costituita appunto da.. *sciusciannimme*.. ed altre *cose tonde*. *d*)

a) Donna, Belladonna, Justadonna, Guastadonna! (Castadonna?), Bonadonna, Bona, Orabona, Tuttabuona, Tuttobene, ecc. erano nomi muliebri assai comuni nel medio evo, molti dei quali ancora in uso presso gli ebrei di Roma.

b) L'antico ghetto era pieno di *passetti*, cioè di comunicazioni segrete o palesi fra casa e casa, che permettevano di trafugar robe e persone in caso d'invasione o saccheggio e di entrare ed uscire dalle abitazioni quando le frequenti alluvioni del Tevere ne impedivano l'accesso ordinario. — V.: *L'alluvione*, 18 Dic. 1915.

c) E anche in uso: Bellafiore, con: *fiore* posto al femminile, come spesso nel medio evo.

d) Quanto al: *Scimmuscimme* dell'espressione popolare (o: *scimme scimme*, come dicono specie i romaneschi che pure l'hanno adottata) esso è certamente corruzione di qualche voce ebraica non ben precisata e che alcuni spiegano per: *danari* nel senso particolare di: *centesimi*) ed altri per: *chiacchiere*. — Nel primo caso potrebbe derivare da: *Scemìn*, nome di una piccola moneta, che può essere stato pluralizzato in: *Sceminimme* o *Scemunimme* e corrotto (o aspreggiato burlescolmente) in: *Scimmuscimme*, onde l'espressione: *ròbba da «scimmuscimme»* (da pochi centesimi) che è pur usata. Se poi la voce *scimmuscimme* si prende nel senso di: *chiacchiere*, il modo si può spiegare più agevolmente così: Di cosa acquistata a vil prezzo per via di chiacchiere, si dice che fu pagata «*scimmuscimme*» e *cosi tonni*; e cioè: *chiacchiere* (molte) e *monete* (poche). E questo è forse il significato originario dell'espressione, che poi fu anche usata in senso generico per: *pochi soldi*, semplicemente. In tal caso, *scimmuscimme* potrebbe derivare da: *scibbuscimme* (dubbi, scrupoli, difficoltà, pulci nell'orecchio poste ad altrui a scopo di raggiro per ottenere una cosa a vil prezzo).

Nun fati male, ch'è peccato..

Malor' e mala guria sia per essi,¹
chi sorta de cacchetta² ch' hann' alzato!
Hann' acquistat' un'arria, hann' acquistato,
tutta de crepa-nòbbeli,³ 'st'accessi!⁴

Ben però, quando s'era 'n vicinato,
ognittanto cureven' éssi stéssi,
prest' a reccommannasse che scegnessi
a fa' i fumènti a 'o padre accerotàto!⁵

E là, da 'i do' a li tre,⁶ io poveraccia,
p' ill' a assiste, a lassà' cas' e famiglia!
..E mo manco te guardeno più 'n faccia!

Niente! a 'sto monno chi fa bene è un matto.
«Nun fati male, ch'è peccato» figlia!⁷
«e 'un fati bene, ch'è spreco⁸». È un fatto.
6 Maggio 1914.

1. Amplificazione dell'interiezione: *malacuria*. Per rafforzarla si dice: *malora e malacuria*; e vi si aggiunge quel: *sia per essi* (di cui parliamo) per distogliere il malo augurio da sé e dai presenti. — 2. superbietta. — 3. tutta aristocratica (ironia di: schiatta nobile). — 4. questi tri-stacci. — 5. pieno di malanni (da: *cerotto*). — 6. dalle due alle tre (ad ogni momento). — 7. qui per: cara mia (o: caro mio, o: cari miei). — 8. proverbio.

Pe' "zedacà", (1)

Gnora Ribbeccà mia, me se vergogna
la faccia, a venì' a di': stàe senz' un grosso!¹
Datem' un toccio,² un straccio, un scarto, un osso,
che tutto, tutt'è bóno, a chi abbisogna!

Stàe, che nun zàe⁴ com' 'un me ve' la rognà!
co' manc' 'un straccio de camicia addosso,
gnora Ribbecca mia, che manco posso
i' a famme *tevilà*⁵ pe' la vergogna!

Ecco, vardati qua, se è buscia!..⁶
Quest'è pietà! quest'è *misvà*!⁷ da avvenne
bene da Dio, gnora Ribbecca mia!..

Che *Cadòsc Barachù*⁸ ve pozza rènnè
bene pe' bène! e fa' vvedé' alegria
de quelli figli, *amènne, amènne, amènne*!⁹
8 Maggio 1914.

1. Per elemosina. — 2. moneta da cinque baiocchi. — 3. tozzo. — 4. stàe.. sàe.. — sto, so [*stato, saio*; ma quest'ultima voce è usata sempre contratta; in forma piana: *saccio*]. — 5. *Bagno rituale* cui eran tenute mensilmente le donne maritate, detto anche: *micovè* (ebr.: *micvè*) dal luogo ove si faceva ed ove sempre s'imbattevano in più d'una e si spogliavano in comune. — 6. bugia (scoprendosi il petto). — 7. carità. — 8. (il Signore) Santo e Benedetto. — 9. *Veder allegria* di alcuno vale: vederne ogni fortuna e trarne ogni soddisfazione. — [La poverella che qui presentiamo non è un'accattona di strada (tra gli ebrei non ve ne sono) ma di quelle che si presentano in casa confidentemente a qualche privata benefattrice. In genere sono donne veramente miserevoli. Ve n'ha però alcune che accattano per

mestiere e sono, naturalmente, le più ingorde e sconosciute. Di esse diamo un ritratto nel sonetto: *'A poveretta sfruttata*, 22 M.zo 1915. Alcune altre poi, bisognose, ma non povere nel senso stretto della parola, frequentano con certa assiduità qualche famiglia civile, e senza nulla chiedere, si prestano per piccoli servigi e ne traggono qualche favore. Sono generalmente persone oneste e fidate, ma talora si scopre in alcuna di esse un'ipocrita o peggio. Ne tocchiamo nel sonetto: *A preposto de Làvera Patacca*, 10 Nov. 1910].

'A guardia civeca (1)

« Èccheme. So' venuto a fa' 'Aggadà.² »
« Ooh.., che bene te vengka!³ ma com'è? »
« Àe dato a 'o capo-posto da sciurià..⁴
Iesto però, ch' àe da montà' a le tre!⁵

...— Ma 'un l'ha' scolato, 'sti mazzòdde?!⁶ » « Eh,
pe' la prescia d' 'un fatte retardà'.. »
...— « ..Oh! chi ora so'!? doj'or' e mezzo!! ohé!
presto, 'o fucile, su, famme scappà'! »

« ...Me così solo, va' ? me pare che.. »
« Stàe tutt' armàato..! chi paura, ha' !? »
« Figlia,⁷ de notte, nun ze pò sapé' ! »

« ..Nun dici male.. — Aóh !..⁸ Moscèe !.. ..Ve' qua !
..Lèvet' 'aa parannanza,⁹ va, Moscè.
Lassa i' i vascèlli,¹⁰ vemm' a accompagnà'.¹¹

9 Maggio 1914.

1. — A questa milizia cittadina, reclutata in ogni classe, e il cui compito si riduceva a montare la guardia in alcuni posti della città, furon chiamati anche gli ebrei durante la Repubblica del 1848-49. — 2. La cena rituale del capretto (*gadì*) con cui si celebra in ogni casa l'entrar della Pasqua e si benedice il pane azzimo insieme ad altri cibi di prescrizione. — 3. Si suol dire a chi rechi una buona novella o faccia altra cosa gradita. — 4. da bere (e vale anche: mancia, regalia). — 5. alle tre di notte. (A quel tempo le ore si contavano all'italiana, tutte e 24 di seguito da un tramonto all'altro). — 6. Le *mazzòd* (pani azzimi — specie di gallette piuttosto dure) soglionsi *scolare*, cioè scal-

dare presso il fuoco prima di mangiarle. — 7. per: figlio (mio caro). — 8. Voce di chiamata. — 9. paravanti, grembiale di cucina. — 10. tralascia (di far) *le vasella* (sciaccuar le stoviglie). — 11. [Questo nostro sonetto richiama (ma a quale distanza!) quello famoso del Belli: *Er civico de corata* (25 Aprile 1837) di cui egli, a nostro avviso, guastò inavvertitamente la sintassi in un verso nel trascriverlo, coll'omissione di una virgola, o tutto al più di un punto esclamativo (che qui poniamo tra parentesi):

Stamo immezz' a 'na macchia, Caterina,
e no in d'una città (!) drent' a le mura!..]

Variante alla seconda quartina:

In questa variante che diamo per coloro che già conoscono la funzione dell'*Aggadà* (o per dir meglio, è la prima versione che abbiamo data per coloro che non la conoscono) abbiamo voluto accennare al principio e alla fine di questa cerimonia, che si compone di due parti intramezzate dal pasto. — All'inizio della prima parte tutti gli astanti si levano in piedi, alzano il canestro contenente il pane azzimo e gli altri cibi da consacrarsi e lo tengono sollevato, ognuno sorreggendolo dal disotto con una mano, mentre il capo della famiglia dice cantando: «*A lachmà ngkanià.. (Vedete di che misero pane si nutrono i nostri padri nel paese d'Egitto..)*» — Alla fine della seconda parte sogliono intonarsi alcuni curiosi canti tradizionali, volgendoli anche in italiano, e fra essi quello che incomincia: «*Chad-gadià, chad-gadià.. (Un capretto, un capretto..)*» — Ed ecco ora la variante:

... — Oo., dunque, su' 'o canestro! e alegri, eh!¹²
.. la mano sotto!..:¹³ *A lachmà ngkanià...*
... — Ma chi ora so'? dòj' or' e mezzo!! ohé!
qua, qua, 'o fucile! altro che *Chaggadià!*» a)

12. qui per: *alacri* (su, con lena). — 13.. al canestro (a qualcuno che s'indugia).

a) Diamo qui a titolo di curiosità il testo intero di questo canto del capretto:

Un capretto, un capretto,
Che comprò mio pa-dre per due scudetti
Un capretto, un capretto!

E venne il gatto!
E si mangiò il capretto
Che comprò mio pa-dre per due scudetti
Un capretto, un capretto!

E venne il cane!
E morsicò il gatto
Che si mangiò il capretto
Che comprò mio padre, ecc.

E venne il bastone!
E bastonò il cane,...

E così di ripresa in ripresa, fino all'ultima:

E venne il *Mallàch Ammàved* (Angelo della Morte)
E ammazzò il *Sciochhòtte* (mattatore secondo il rito degli animali da cibo)

Che scannò il bue
Che si bebbe l'acqua
Che smorzò il foco
Che brugiò il bastone
Che bastonò il cane
Che morsicò il gatto
Che si mangiò il capretto
Che comprò mio pa-dre per due scudetti, ecc.

Qui molti finiscono il canto, considerando l'Angelo della Morte come personificazione di un attributo Divino, e quindi come Dio stesso. Altri invece aggiungono:

E verrà *Calòse Barachù!* (Il Signore Santo e Benedetto)
E ammazzerà il *Mallàch Ammàved*....

alludendo forse alla final distruzione del mondo mortale ed alla eternità della vita celeste, ma soprattutto per il gusto di prolungar la canzone.

Altro canto caratteristico dell'*Aggadà* è il seguente:

Uno chi lo sà? — E uno io lo so!
Uno è Dio che in Cielo èe — uno fu e uno è.
Due chi lo sa? — E due io lo so!
Due le tavole del Patto (Decalogo)
Uno è Dio che in cielo èe, ecc.

E così fino a dieci:

Dieci chi lo sa? — E dieci io lo so!
Dieci son 'i comandamenti
Nove mesi la partorente
Otto giorni della *milà* (la *circoncisione*, che si fa ad otto
di dalla nascita)

Sette dì con il *Sciabbàdde*
Sei òrdeni de *Miscnà* (Trattato talmudico in sei *ordini*)
Cinque i libbri della *Lègge*
Quattro madri d'Israel: — *Sarà, Lià, Riveà e Rachhèl*
Tre padri nostri sono: *Avràmmè, Ischàcche e Janghacòv*
Due le tavole del Patto
Uno è Dio che in Cielo è — uno fu e uno è!

'A figlia da marito

«Lia¹ mio, me pare ora de penzà'
a marità' Diamante.» «È presto, mo!»
«Si, presto! quanti e quanti² ce ne so'..
dell'anni sói..» «E chi s' aavria da da'?!»

«..A mi m' 'oo dice!..³ Ce saria *Masngkò*
d' 'ii Rosci..⁴» «Eh?!.. penzen' un' altra, va!
Magàra-ddò! ..Ma chi s' 'ii va a sfaccià'!
co' 'i pretenzioni che ciavranno!..⁵ Io, no.»

«..E 'o figlio de *Menàsce*?⁶» «Qu' 'oo gnegnè!'
..Pói, cosa credi che ce sii, là,⁵ tu?!
Gràn fùmo!» «..E dí: nepótemo *Moscè*?»

«Ah-àh!⁸ è là, che volevi i' a finì'?!»
«Emmè?! cos' è, c' è gnente da di' su?»
«Bè, va, ne parlerem' un altro dì.»

«Si, pe' fallo fù!'!»⁹
«Ma tu 'un capisci, ch' i' 'un me sàe¹⁰ staccà'..»
«Si, da i quatrì' ch' avristi da caccià'!»

10 Maggio 1914.

1. Elia. — 2. quante e quante. — 3. Non saprei. [A me lo dici? (o: lo si dice?) — Ma nell'uso ha cambiata l'inflessione interrogativa in esclamativa]. — 4. Graziano de' Rossi. — 5. (in quella casa, in quella famiglia). — 6. Manasse. — 7. uom dappoco, che parla lemme lemme. — 8. (ora ci arrivo!). — 9. fuggire, sfuggire. — 10. so.

Busciarda sia la strolega

« Æ¹ visto Salvatore p' 'aa Fiumara,²
 ch'iva a fass' *Aggomèlle*:³ un ceciummélo!⁴
 Dio, Dio, Dio, m'è cascata 'na callara
 d'acqua gelata addosso de vedello!⁵

Tutt' ócchi! un mucidògno!⁶ un tisichéllò!
 Bianco, ch' alla cannela, ce se spàra!⁷
 ..Hùm! per mi nun fa ovo,⁸ qu' 'oo zitéllò.
 ..Povera madre!.. chi vecchiezza amara..»

« Statte zitta, 'un ce métte manc' 'aa bocca!
 C'è 'a gioventù! » « Che Dio te senta, *amènne!*
 Ch'io sio busciarda, e ch'altra sorte 'i tocca!⁹

Fin che c'è vita, sempre c'è un spiràchelo:¹⁰
 e là dove più pare ch' uno pènne,¹¹
 se 'o Signore Dio vo', pò fa' un mirachelo ».

11 Maggio 1914.

1. (Aio) ho. — 2. via dell'antico Ghetto. — 3. Funzione sacra di ringraziamento per scampata malattia. — 4. Di persona scarna e deperita si dice che è: *un ceciummélo*. [È questa una rozza lucerna di terracotta, di quelle che usavano anche gli antichi romani, il cui becco allungato dà l'idea del muso sporgente di persona smunta]. — 5. mi son tutta agghiacciata al vederlo, come se mi si fosse rovesciata addosso una caldaia.. — 6. (mucido, vizzo, sparuto) lo stesso che: *ceciummélo*. — 7. trasparisce al lume (diafano). — 8. non giunge a maturità. — 9. gli tocchi. — 10. un barlume (di speranza). — 11. penda, pericoli.

'A redetà

Avissi visto (l' àe lassata mo)
 quella Ricca *Ngkanì!* Nun più *Channà*,
 è faccia — bene mio — da *Llevanà!*¹
 ..Eeh, là² hann' avuto un gran zi' *Scialomò!*...³

Penzà', quann' abbitaveno quajó,
 ch' 'ii mancava lo pane da magnà'!..
 Ce l'è vuluto 'sto *chubblà*,⁴ pe' fa'
 realzà' li scélli⁵ a tutti quanti! e no?

Esso, 'un magnava p' 'un cacà'!⁶ E perchè?
 Pe' ben 'mpilasse,⁷ e tirà' tutto a sé,
 manco mma'⁸ avess' avuto da morì'!..⁹

E l'altri, mo, riden' e sciàleno! Eeh,
 la robba 'unn' è de chi s' 'a fa, è de chi
 s' 'a gode!⁹ è 'a verità! è *Toràv Mosè!*¹⁰

16 Maggio 1914.

1. di *Luna* (piena). Si dice di donna già squallida ed ora florida d'aspetto. [Il nome di *Channà* (Anna) non ha significazione. Sarà forse quello di donna realmente esistita, cui può essere stato applicato questo motto, rimasto poi nell'uso]. — Quel: *bene mio* è un'espressione di compiacenza, spesso usata con ironia. — 2. in quella casa, in casa *Ngkanì* (povero). [Cognome o soprannome di famiglia (non di persona, ché qui avrebbe preso la forma femminile: *Ngkanìa*)]. — 3. zio Salomone. — 4. gruzzo, cumulo (di ricchezze). — 5. (le ascelle) le ali. — 6. Di uomo sordido si dice anche che: non darebbe neppur quello che.. espelle. — 7. Impilarsi: mettere in sacco, impinguarsi di denari [dalle *pìle* (pignatte) ove si ponevano anticamente le monete, specie per nasconderle sotterra]. — 8. mai. — 9. Modo popolare. — 10. È (vero come la) Legge di Mosè.

'O "Chignàne,, d'"Ischiagnitto,, (1)

- S. — « Mè,² saluta i ti'³ sòceri e imo via,
Steruccia! E tu, *Ischiagnitto*, ciaccompagni? »
- C.ⁱ — « Venimo tutti. »
- S. — « Bravi! — Eh? chi compagni
che cià 'sto ti' *chatàne*,⁴ eh, Stère mia? »
- C.ⁱ — ... — « Pigliet' 'aa sott' a braccio, tira via! »
— « 'Sciagnitto, 'un te *charpià'*!⁵ » — « So' alti
[compagni. »
— « Eh, ma *Ischiagnitto* mio, tu 'un ce guadagni! »
- S. — ... « Oh, ècchece arivati: òpre,⁶ Zacchia. »
- un C. — « ..Bè dunque, sempre sia co' la bonora. »
- S. — « Grazie! E 'o sìmel' a voi! »
- altro C. — « Sotto, 'Sciagnitto! »⁷
- Is. — « Si! bona notte »
- il C. — « E dove va' a quest'óra?! »
- Is. — « A casa, do' àe da i'!? 'un m'arèjo dritto. »⁸ »
- il C. — « Mmalora!⁹ a càsa!.. oh, quest'è bella! e
[allora..
'Un *tascivve*,¹⁰ va su! ficchet' a litto. »¹¹ »

18 Maggio 1914.

1. Il *fidanzamento* d' *Isaia* — Ma: il *Chiniàn* è anche — come qui — la *festa del fidanzamento*, che si dà in occasione della prima visita della sposa nella casa del fidanzato. — *Ischiagnitto* è diminutivo di: *Ischiagnà* e può contrarsi in: 'Sciagnitto. — Il sonetto comincia col commiato della famiglia della sposa da quella dello sposo, terminato il ricevimento; continua lungo la strada e finisce alla porta

di casa della fidanzata. Vi interloquiscono: *Ischiagnitto* (Is.) la sua futura suocera (S.) e i suoi amici (i *compagni* - C.). Vi figurano senza parlare la fidanzata, Steruccia e il di lei padre (o fratello) Zacchia. — 2. bè, ebbene. — 3. i (tii) tuoi. — 4. questo tuo (tio) fidanzato. — 5. non ti vergognare. — 6. apri. — 7. (Sottovoce, strizzando l'occhio e dandogli di gomito). — 8. non mi reggo.. (dal sonno). — 9. Esclamazione di meraviglia e di disapprovazione. — 10. non ci pensare. — 11. Variante: *Tira via, saglie su..* (sali su.. va a dormir qui).

L'educazione de li figli

Figli, i ragazzi s'hanno da guardalli:
e d'avezzà' co' lo timor de Dio,
e li rispetti umani, pe' tiralli
su bene come i méi: così àe fatt' io!

E mo, vedeti mo? ciaio do' spalli¹
de figli, e un fior de figlia! C'è Lia² mio,
che dà quatrì a interesse! e 'i fa fruttalli,
che s'è fatto un zignore, grazziaddio!

L'altro, Strùà,³ dópo 'o primo fallimènto,
via via s'è messo a parte 'a si' robbetta,
e esso pure sta là, gràsso e contènto!

Leà⁴ pói, che me sposò se' mesi fàne,
già ha fatto 'o figlio maschio! e se dà retta,
come li zii, così l'ha d'avvezzàne!

19 Maggio 1914.

1. due spalle. — 2. Elia (da non confondersi col nome muliebre: Lia (o Lea) che gli ebrei dicono sempre: *Leà*, coll'accento ebraico). — 3. Asdrubale. — 4. v. n. 2.

'O mórto 'n terra (1)

«Lesti, voitàti brócchi e cunculini!²»
via l'acqua! che c'è un mórto 'n vicinato!
e lo *Mmallàchh-Ammàved'* è passato
a sciacquasse la spata a li vittini!...³»

«Ah, è mórto, pói, 'nzor Lia?! S'è reffiatato!⁴
Va bene p''aa nepote e p''ii cuggini!
Ne dev'avé' lassato de quatrini!
..E ha fatto testamènto? A chi ha lassato?»

«'Un ze sa! e anzi Strùà,⁵ Ricca e lo Griccio⁶
mo vanno tutti da 'o notaro, vanno,
lassanno 'o mórto 'mman de *robbi* Miccio.⁷»

..Perchè ancora c'è tutto da decide:
e già 'a casc'⁸ è arivata, e manco sanno
s'hanno da piagne ancora o se da ride.»

22 Maggio 1914.

1. il morto in casa (e adagiato colle spalle a terra secondo il rito ebraico). — 2. vuotate brocche e catini. — 3. Nelle vettine o in qualunque altro recipiente che contenesse acqua, secondo una credenza popolare l'Angelo della Morte (*Mallach-Ammàved*) andava a lavare la spada dopo aver abbattuto qualcuno nel casamento; onde l'acqua, divenuta impura, dovea gettarsi fino all'ultima goccia, a tutto vantaggio dei cosiddetti *cupellari*, che ne fornivano giornalmente le case, allora sprovviste di condotture. — 4. Si dice di chi sia morto dopo una malattia lunga e penosa. — 5. Asdrubale. — 6. Soprannome. [V.: *I nomi d'aa gente*, 20 Nov. 1914, n. 8]. — 7. in mano del rabbino Miccio (soprannome [V. c. s.: n. 9]). — 8. cascia (cassa).

'O prescioloso

Ma è un muri' d'accitente, avé' acchiffà'
co' un matto scatenato come ti!
Dà tempo al tempo, dà! nun assacchià'¹
la gente! e 'un la confónne! e 'un la 'ntontì'!

Me pari 'o melo e lo cotogno:² *ttà!*³
mo 'o dico, e mo lo voglio! E, che è! così
tu fa' 'ncantà' li mani, fa' 'ncantà'!⁴
fa' pèrde li ciorvella! fa' ammattì'!

— ..E lesta, e 'unn' èsse longka, e ancora là,
e ce vo' tanto.. — Ma m'è da 'nfustì'⁵
o nun m'è da 'nfustì', p' i' a 'sta *milà?*⁶

Sélcio!⁷ Dunque se m'è da 'mpostumì',⁸
famm' alliscia' e specchia' e aremirà'
fin che me par' e che me piace a mi!

22 Maggio 1914.

1. non stringere, non far pressione, non assillare. [Non sappiamo se sia voce d'origine ebraica o italiana, in ambo i casi probabilmente storpiata]. — 2. Modo popolare completato nel verso seguente. (Si dice di chi sia impaziente, insofferente d'indugio). — 3. Voce imitativa dello scattar d'una molla. — 4. Incantar le mani: renderle inatte a più operare. — 5. Infustirsi — stizzosamente per: vestirsi (irrigidirsi nel proprio abito). — 6. (funzione della) circoscisione. — 7. Al marito che accenna a dir *si* risponde: *selcio* (in testa)! — È modo comunissimo e si usa anche direttamente per: *si*. [Analogamente si dice: *nnódeco* ('n canna — nodo alla gola) per: *no*]. — 8. Stizzosamente per: vestirsi (impostemirsi, ricoprirsi di posteme).

'A criatura aggravata

Gioia e sangkue de màmmeta, me senti?
Parla, famme vedé' che ha' capito!
Rechiama mamma tia! ch'io la resenti
quella voce! so' io.. me senti?.. Vito!..

Vito.. opre l'ócchi!.. va, pochi mòmenti!..
guarda! famme capì' che m'ha' sentito!..
Niente! è finito! è for de sentimènti!
'un zente e 'un vede più, è it', è ito!..

Dio! movet' a pietà! Dio fa un miràchelo!
M'arevolto da ti co' tutta l'ànema,
fallo! se no s'ha da vedé' un spettàchelo!

No, 'un l'ha' da fa' per mi! fallo pe' i mèreti
de i padri méi! de tùtti!!¹ e pe' quest'anema
ch'è tia! che sòffre! che nun hà demereti!..

Dio! mòvete! reànema
'st'anema mia! Tu me l'ha' data, Dio!
Dio, fa vedé' che tu ce si'! Dio! Ddiio!..
2 Giugno 1914.

1. di tutti i padri miei, di tutti i miei morti.

L'annarina (1)

I.

« Ma 'sta jodià quassù, che nun ze pò vedé' 'n terra murata,² e 'un pò trovà' tereno che l'alloggia,³ e ha da sta' a fa' sempre 'nzuccherenzù e 'nzuccheregnó⁴

com' 'oo mulin' a vento, ma dí un po', ma quann'è a cap' a 'a sera, s'averà da sentì' rotta, da che s'alza a sta' de quella vita a fa' 'n' ancina..!⁵ I' 'un zo!

Diice, ha bisogno de piglià' aria, ma me pare a mi, questo se chiama, no piglià' aria, rovinasse 'a sanità!

Inzomma, o qua, o là, o su, o gnó, a casa, uno che l'aja da cercà'.. 'a nott' a létto 'a pò trova', s''aa vo'!

Èllet', ellet' 'aa, to'!⁶
 'A vedi là? va' comé curre, va'!
 Eh, che Dio ce mantengka 'a sevarà!⁷

13 Giugno 1914.

1. (andarina — dal verbo andare). Si dice di donna che vada sempre in giro fuori di casa. — 2. (in recinto murato) in casa. — 3. ha da andar sempre vagando qua e là. — 4. avanti e indietro. — 5. di quel corpo.. un uncino, uno strapazzo (se lo torce come un uncino). — 6. Eccola, ec-cotela, tieni [to'-togli — Nel dialetto si distingue: ecco qui, da: ecco là, con: ecco ed: ello]. — 7. la ragione.

II.

« Ma pare, salvugniuno, ch' aja un po'... d'urto de nervi! » « Aah..! mo me fa' capì'! Ah, dunque, dici, ch' èe..¹ Da tale, mo!² Eh!! Chi ha la test' a posto, 'un fa così!

Io saccio,³ che se jèscio,⁴ è si e no de *Sciabbàdd'* in *Ciabbàdde*,⁵ pe' i', da ti, giusto un scinco da sòrema..⁶ ma mo s'ha da i' 'n trullenzia⁷ fin' a 'o Venardì!⁸ »

« Eeh, già, *bangkavonòdde*,⁹ pare che cià.. com'un ballo de Sanvito!¹⁰ e là, come li piglia, 'unn' è padron de sé! »

« Ma com' è? primo 'unn' era! » « ..Chi lo sa! Chi dice, ch' è 'o marite che nun èe.. Chi dice, che sia essa che nun haa..

Abbastà, il fatto sta, che pare, inzomma.. me capisci tu? ..E s''aa spassa così! fra gnó e 'nzu.

(23 Giugno 1914).

1. (girando a ruota le dita aperte della mano portata avanti alla fronte, per significare: un cervello balzano). — 2. Per questo (è) che.. — Si dice anche: *Mmalora, mo!* (*Variante*). — 3. so. — 4. esco. — 5. [ripetuto col *sc* raddolcito in *c*, perchè preceduto da consonante] - Sabato. — 6. appena un pochino (*scineco*) da mia sorella. — 7. in giro, in volta. [Anche in Toscana: *Trulli trulli*.. (V.: *I figli*

dell'altri, 22 Genn. 1912, n. 13)]. — 8. Il venerdì era giornata di fatica, dedicata alle più minute cure della casa e della persona. Il lavoro della cucina era poi raddoppiato, dovendosi preparare i cibi anche per il Sabato, in cui è vietato l'uso del fuoco. — 9. purtroppo (pei peccati-suoi). — 10. (il famoso morbo, che nel medio evo aveva preso forma collettiva) — una specie di tic, un'agitazione nervosa.

III.

Sciabbàd matina, verzo mezzodì,
'mmezz' a lo Tèmpio,¹ ivo p'entrà' a *Melchà*,²
quanto te veggo *Begnamin Ngkesrà*³
sott'-a-braccetto-stretto co' Efratì.⁴

— « Chi meraviglia?! » — « Gnente, stamo qua »
dice « a aspettà' se passa *Zarfati*,⁴
pe' vedé' se potessimo fenì'
'sta cosa che c'è stata co' *Isciagnà*..⁵ »

— « Chi còsa?!.. » — In quel frattempo ècc' 'oo
[che ve'.

Dice: — « *Zarfati* mmìo, vedem' un pò'.. »

— « Gnente! » dice « 'un c'è caso! manco se.. »

— « Ma pùuro.. » — « Gnente! Ezzo, ha da di',
[ch' i' 'un zo'...⁶

màtto cavàllo!..⁷ esso, ha da di', ma eh?

..ch' i' 'un zo', ch' i' 'un zo'.. 'O sacc' io, quello che so'!

..Chi 'o cèrca? cosa vo' ?..

Meh, se mógliem' ancor' 'un pò affiglià'..

se dia passione!⁸ Dio provvederà.»

(23 Giugno 1914).

1. nella (in mezzo alla) piazza del Tempio. — 2. *Minchà* - Ufficiatura meridiana. — 3. Beniamino Esdra. — 4. cognome. — 5. finire questo dissapore.. con Isaia. — 6. che io non sono.. — 7. matto scatenato. — 8. si dia tempo (detto stizzosamente). Espressione completa: *Se dia pane e passione* (e molti aggiungono: *..e àsema* (asma) *de pètto*).

'O vestito nóvo d'oo ragazzo

Arevòltete, su, vedem' un po' !
..Sta un *chhènne*¹ raro ! ..Eh, Milla, ve' a vedé',
se nun pare un *chatànne*!² un *memunnè*!³
..Un po' grascioso,⁴ ma così ce vo' !

Mo, sporchetelo, sa' ! fattene mo
un stregatore!⁵ e nun te ne tené'
de conto, sa', ch'a pàdreto, macché !
tanto i quatrì 'un li costeno che no !..

Anzi, mo s'ha da métte in *ghedullà*,⁶
fi', se Dio vo', a passato *Nachamù*,⁷
p'aa 'nfantanza de sòreta *Malcà*..⁸

..Qua, 'ntanto,⁹ fatte métte, mordedì,¹⁰
'sta cartuccia de sàale.. còosi, sù !
..e 'un t'aa pèrde ! è pell' ócchio d'oo *ngkivrì*.¹¹

19 Giugno 1914.

1. una grazia. — 2. uno sposo. — 3. Capo della Comunità. (Erano tre; e nelle occasioni solenni facevano gran pompa di tube e di falde e di camicie *smerlettate*). — 4. abbondante, grande di misura. — 5. un cencio, uno *strofinaccio*. — 6. in gloria (in serbo accuratamente). — 7. Nome di una mezza festa *a*) — 8. per il parto di tua sorella Regina. (Queste parole hanno anche un certo senso beneaugurale, inquantoché gli ebrei non festeggiano — o meglio non festeggiavano per lo passato — che la nascita di un maschio). — 9. Vieni qua, intanto. — 10. Espressione affettuosa (per amor di te). — 11. dell'ebreo. — Una cartina di sale portata indosso è un ottimo preservativo contro il malocchio; e le buone mamme non mancano mai di metterla in una tasca o nascosta fra le pieghe del vestitino nuovo dei loro figliuoli.

a) È l'ottavario del digiuno di *Tiscngha-be-av* (9. del mese - di *Av*) data della distruzione del Tempio per opera di Tito. Si vuole che le fiamme durassero otto dì, e cioè fino al giorno di *Nachamù* (Consolate...) così detto da un salmo che comincia con questa parola. Esso cade generalmente di Agosto, onde il modo proverbiale: « *Nachamù, Nachamù* — dell'istate 'un ce n'è più » corrispondente all'altro comunissimo: « Agosto capo d'inverno ».

L' ócchio cattivo

Fàmmelo pe' sorvizzio,¹ 'un métte più
sott' a quell' ócchio 'sti ragazzi, sa'!
Dio ce ne salvi, è un ócchio quello là,
che dove tocca pógne!² 'un lo sa', tu?

Da che — ugni mal se tengka³ — in joventù
perze un figlio e 'un poté mmai più affiglià',
fu un òdio, figlia, p' 'ii ragazzi, fu!
Come li vede, 'a vedi profilà'!⁴

'Sto carnovale un dì stava da mi,
e venne intanto a fammese vedé',
mmascherata, Riccuccia de Davì!

Li bastò de vedella! S'ammochhì,⁵
restò come 'na mórta là a sedé',
pói s'alzò co' 'na scusa e se ne ì.

Vo' altro? 'o stesso dìi,
— so' ddo' mesi (e camina pe' li trée) —
te 'i schioppa 'a frève..⁶ E ancora pèna! Eh?!?

5 Luglio 1914.

1. (servizio) per: favore. Ma qui è detto con aria di severo ammonimento, come si direbbe: *Varda come t'oo dico!* (Variante). — 2. punge. — 3. Scongiuro che si fa parlando di persona colpita dalla disgrazia, per tema che questa si *appiccichi* col porvi bocca. Ma ha anche un senso imprecativo. — 4. affilare il volto, allibire. — 5. (o: *ammuchhì*) — rimase taciturna e avvilita.. a) — 6. la febbre. — 7. (Dondolando il capo in avanti come a dire: Ma vedi?).

a) ..rimase: *ammutita*, *ammoscita* (da: *moscio* — *moglio*) e *ammucchita* (cioè: col *mucco* — muso); di tutto questo un po', e tutto questo ravvicinato all'ebra.: *namùch* (*fievole*), donde *'nnammuchhita* (*depressa*). — Quando fra voci delle due lingue è qualche affinità di suono e relazione di senso la fusione ne viene quasi spontanea.

'I faccènni d' 'oo "Sciabàdde ,, (1)

« Isacche mio, così me campi, va',²
 òè³ ch'è *Sciabàdde* e 'unn'ha' da fa', me vo' i'
 da 'a sora Rosa la scuffiàra?⁴ a dii',
 de qu' 'oo cappéllo, pói, chi cosa fa!»

« Figlia, nun pozzo! mo ciàe *Tefillà*,⁵
 po' àe da i' a pigliamm' un caffè-latte, rei'
 su a 'a Compagnia d' 'ii Rosci,⁶ reveni'
 jó a *Milchà*,⁵ e pói ve' ora de magnà'!»

« Mè, dopopranzo » « Manco! Àmo d' annà'
 a assajà' certo vino co' Davì
 'n Testaccio,⁷ e pe' *Ngkarvidde*⁵ reèsse qua!»

« Malora sia, tutti 'i faccenni a ti!
 C'è àltro? ce n'ha' più da scantarà'?⁸
 Già, m'avristi da fa' un sorvizzio⁹ a mi!»

15 Luglio 1914.

1. Le faccende del Sabato. — 2. (guarda). Voce di stimolo, di preghiera. — 3. (od: òi). Contrazione di òje - oggi. Così sotto: àe e ciàe, contrazioni di: aio, ciaio - ho, ci ho. — 4. la modista. (Gli ebrei di Roma non si danno che tra loro i titoli di: 'gnor o 'gnora; parlando a romani o di romani usano la forma romanesca). — 5. *Tefillà*, *Minchà* e *Ngkarvid* sono le tre sacre funzioni mattiniale, meridiana e vespertina, lunghe nei giorni ordinari, ma lunghissime il Sabato. — 6. Pia confraternita così detta dalla casa De' Rossi ove si riuniva periodicamente per la recitazione di alcuni salmi. — 7. Questo monte, formato di detriti di terre-cotte accumulati fin dal tempo dei Romani, ha nel suo seno delle grotte ove si mantiene freschissimo il vino, che si spaccia sul posto, meta per lo passato di allegre gite in comitiva. — 8. da tirar fuori. — 9. servizio, favore.

'A ragazza svanita (1)

Eh, Jottrìvela negra,² 'a vo' accozzà',³
 di, de venitte qua a seccasedé'!⁴
 Te pare témpo o no, de comenzà'
 a métt' un punto? 'o sa' chi ora è?

Varda passione, avella da vedé'
 sempre buttata p' 'ii finestri, a fa'
 sojétti⁵ a quest' e a quella, e mai volé'
 sapé' de métte testa a lavorà'!⁶

Ecco, è 'o tócco mommò de mezzodì,
 e nisciun bene ha fatto!⁷ dimme tu,
 se se pò i' 'nmanzi, se pò i' così!

..Si, brava, 'n'altra specchiaticcia, su!
 Eh, che de 'sti desgrazzi⁸ come ti,
 una pe' casa, amènne! e pói nun più!

11 Agosto 1914.

1. svagata, che non ha voglia di far nulla. — 2. O, Giuditta trista (sposando in senso imperativo — vedi però la n. 4 — il nome di *Jodditta* colla voce: *trivela* (tribola). — 3. Vuoi spuntarla, vuoi fargliela infine. — 4. a sedere (secca, stecchita). — L'abuso di simili modi (e ciò valga anche per gli altri sonetti in cui si sono usati) ne ha molto attenuata la forza espressiva; sí che ormai, più che vere imprecazioni, non sono spesso che semplici voci di stizza. — 5. ghignetti, sorrisetti carezzevoli o maliziosi e spesso burleschi. [Dall'it. ant.: *sojare*, *dar la soja* — prendere sottilmente in burla con lodi allettatrici]. — 6. Riferito a donna, s'intende sempre: lavorare di cucito. — 7. niente di buono, di utile. — 8. Termine dispregiativo; qui vale: buon' a nulla.

La ficchina

La chiameno « la cana d'ii *misvòdde*¹ » !
perchè a tutti 'i funzioni,² li vistati,³
viseti de *mongèdde*,⁴ parentati,⁵
'nfantanzi,⁶ sette dì,⁷ *sciammerachòdde*,⁸

la vedi curre ! e s'a, *bangkavonòdde*,
perde così tutti li si' jornati⁹
fra acconci,¹⁰ scompri,¹¹ mórti, *acchholaimmati*..¹²
Robba da tèsti senza *pechimòdde* !¹³

Li va a scavà' da sott' a lo mattone.¹⁴
Dove t'accosti, ecchete gnora Zanna
ch'entra 'n commedia !¹⁵ 'un fa fui'¹⁶ occasione !

Sta pronta, mmalacuria,¹⁷ come 'a manna
che Dio ce manna :¹⁸ va' a spaccà' un melone,
ci' 'aa trovi drento¹⁹ a fa' 'a cacammalanna.²⁰

14 Settembre 1914.

1. Si dice di donna che segua minuziosamente e persistentemente (come cagna la sua pista) tutti i doveri di convenienza (specie visite) detti ironicamente: *misvòd* (*precetti* - atti meritori). — 2. Feste per funzioni celebrate in casa (nozze o circoncisioni). — 3. Visite fatte nella casa di un defunto. — 4. Visite che si usano nelle *feste religiose*. — 5. fidanzamenti. — 6. *infanzanze*, parti. — 7. Eran quelli del lutto rigoroso, nei quali i più stretti congiunti del trapassato, nella di lui casa, seduti su rozza panca, con unghie, capelli e barbe lunghe, ne piangevano la dipartita, confortati dalle visite di parenti ed amici. — 8. Celebrazioni di nozze. — 9. e si perde, purtroppo, così tutte le sue giornate. [La parti-

cella *a* è un riempitivo aggiunto al pronome *se* (apostrofato) a causa dell'inciso — *bangkavonòd* (purtroppo) — introdotto fra esso pronome e il verbo: *perde* cui si riferisce — V. II Vol. *Avvertenze*, par. V]. — 10. *L'acconcio* era il corredo della sposa, che si esponeva in uno dei Sabati precedenti al dì delle nozze. — 11. Lo *scompro* è la festiciuola che si dà in occasione del *riscatto dei primogeniti* (V.: *Lo scompro*, 24 Dic. 1912, n. 1). — 12. *ammalati* (da: *cholaim* - infermità). — 13. teste senza pensieri, senza preoccupazioni. — 14. a cercare col lanternino. — 15. Di chi venga a intromettersi non cercato in qualche faccenda o discorso si dice: « Ecco Zanne che entra in commedia ». [Da: *Zanni* l'antica maschera del teatro italiano. Corrisponde al romanesco: « mettersi come Cacco in mezzo »]. — 16. Fuggire. — 17. malauguratamente. (È detto fra lo stizzoso e il motteggievole e corrisponde presso a poco al: *banghavanòd* di cui sopra). — 18. come la Divina Provvidenza. (Ma l'espressione si usa comunemente nel senso di « aspettare la manna che Dio ci mandi », la pera che cada matura, la fortuna che capiti). — 19. Modo che s'usa comunemente riferire agli ebrei in genere. — 20. la ficcanaso, l'intromettente.

L' "Ascèmm' ascèmmè,, (1)

Dì a bocca:² *Ascèmm' ascèmmè, amènne amènne.*³
 Co' lo nome de Dio.. Si, pói cantamo
 « Bon dì sor oste »⁴ si ! mo seguitamo:
 Co' lo nome de Dio sia sempre *amènne.*

Co' lo nome.. de Dio.. sia sempre.. *amènne.*⁵
 Oh, bravo: Co' la bona⁶ ce colcamo.
 Avante: Co' la meglio ce rizzamo:
 A noi e a chi ce vo' bene.. sempre.. *amènne !*

Sónno.. Fèrmo co' 'i mani, chi è che tocca ?!
 La testa sotto ! ..Sónno me 'nzonnai.
 Ss.. zitto ! A 'o bón *Mallàcche*⁷ 'o raccontai.

'O bón *Mallàcche*.. 'o bón *Mallà*.. dí a bocca !
 'O bón *Mallàcche* 'o disse.. 'o disse.. a Dio..
 È còtto ! ..Bóno sónno sia lo mio.⁸

8 Ottobre 1914.

1. È la preghiera che si fa recitare la sera dopo coricati ai bambini che non conoscono ancora l'ebraico. È riprodotta integralmente nel corpo del sonetto. — 2. (con me) ripeti alla voce (le mie parole). — 3. *Al nome, al nome* (di Dio) *così sia, così sia* (son le prime parole della preghiera, dette in ebraico). — 4. « Bon dì, bon dì, sor oste — cosa ci abbiám di buono — Abbiám da bere e da mangiar — ed una figlia da maritar.. » Si cantava ai bambini per addormentarli. — 5. (Torna a suggerir le parole a piccoli tratti). — 6. buon'ora. — 7. al buon Angelo. — 8. Compie essa la preghiera per conto del figliuolo, completamente addormentato (cotto).

L'acconcio (1)

« Òje è lo *Sciabbàd*-picchelo:² e so' stata a vedé' i doni³ su da 'a sposa » « Ah ! mè ?³ »
 « Eeh ! còsi gróssi ! robba, s'è portata.. a mi m' 'oo dice,⁴ si ! da stravedé' !

..Spizzata,⁵ smerlettata, 'nfiocchettata..
 Avevi da vedé' lo gabbarè
 de 'a muta accànt'-a-'a-bona !⁶ ..Tùutta orlàata..
 maah !.. E 'a bona, pói ! macché 'a *callà*⁷ d'un re ! »

« Quanto pe' sorte ? » « Vintiquattro ! » « Ahàh !⁸ »
 « E avissi visto — anté !⁹ — pe' gnora Stèra,¹⁰
 se chi camicia ! e no ? provio a menà' !¹¹ »

« Quanno va a 'o *micovè* ?¹² » « Venardì sera »
 « E 'i nozzi quanno so' ? » « St'altra *choggà*.¹³ »
 « C'è invito in gràgne ? » « Tutta 'a parentièra ! »

1. Il corredo della sposa. — 2. *Sciabbàd*-piccolo e *Sciabbad*-grande erano i due Sabati antecedenti al dì delle nozze. Nel primo si esponevano i *doni* o: *duni* (le *dónora*) - a Siena: *donamenta* - gli oggetti di corredo) nel secondo i *regali* della sposa. — 3. ebbene? — 4. non star a chiedere, non so dire, non so descrivere. — 5. orlata a ricamo. — 6. I più belli fra i capi di biancheria (*la muta bona*) e quelli in ordine immediatamente successivo (*la muta accanto alla bona*) erano esposti in due vassoi (cabarets) in luogo distinto. — 7. sposa. — 8. corbezzoli! — 9. Interiezione vocativa, qui usata in senso motteggiato: *o te*, senti questa! (battendo col dorso della mano il braccio della conlocutrice) — [Si dice anche: *addé!* ma in altro senso, corrispondente ad: *affè!* — Vedi sotto, n. a) nel *Contrasto*]. — 10. Stere, Ester. — 11. a menar rumore, vistosa, sfoggiata. (Si allude alla camicia che usava donare la sposa alla futura suocera e che insieme a quelle — tutte fatte da lei — che pur donava al suocero ed allo sposo, figurava tra i *doni* dell'*acconcio*). — 12. *Micvè* - *Bagno rituale* prescritto alla sposa prima di

« Già, a ti te ve' 'a guantiera.¹⁴ »
« Eeh, ma.. cara me costa! Ài fatt' un strillo !..¹⁵ »
« Cosa l'ha' fatto? un ciocco gróssu!¹⁶ » « Un spillo. »

« D'oro, o.. » « Macché! Tranquillo
nun cià voluto spénne » « E 'o strillo, allora? »
« Me? e 'a scuffiàra¹⁷ per mi? e la sartora?

e la pettinatora?
e 'a jàchennàmmeda?..¹⁸ Ah, 'un ze sa? 'sti festi
so' scàsa-càsa!¹⁹ so' dolor de testi!

20 Ottobre 1914.

andare a nozze.. a) — 13. Festa cattolica [Comprende la Domenica, mentre il *monghèd* (festa ebraica) non comprende il Sabato]. — 14. ti viene, ti spetta la guantiera (di dolci) che secondo l'uso si mandava agli zii o altri stretti congiunti degli sposi [forse in memoria delle *zeppole* di cui l'antico *Contrasto* (V.: *I regali d'ua sposa*, 24 Dic. 1912, n. a)]. — 15. ho (aio) fatto uno sforzo (pecuniario). — 16. *Ciocco* - oggetto greve, pesante, e figuratamente: oggetto di valore — Superlativo: *ciocco gróssu*. — 17. modista. — 18. « la guià (cristiana) che inamida », - la stiratrice. — 19. spoglia-case.

a) ...e che avrebbe poi dovuto continuare a praticarsi mensilmente. Questo bagno rituale preoccupava alquanto le nuove iniziate, perchè ad immersione completa, non dovendo nemmeno un capello rimanere a fior d'acqua. Alle più peritose la donna addetta, per tagliar corto, tuffava il capo colla mano e lo teneva così fin che non avesse recitato per conto della giovane una breve benedizione. Per lo passato pare che vi presenziassero, oltre alla madre della sposa, cinque donne chiamate per consuetudine ad assisterla e confortarla fino al momento della consumazione del matrimonio, come si rileva da questa curiosa narrazione che togliamo dall'antico *Contrasto* già citato (V. n. 14).

... Quando la settimana fu entrata
e le nozze furono apparecchiate,
e li cinque furono chiamate
per conforzar la *Kallà* (sposa),...

Orsù, figlia mia, vieni con meco,
ecco li cinque che vengono con teco...

Madre mia, non voglio venire,
perchè nell'acqua non voglio morire...

... Vieni con me, non dubitare,
chè tutti saremo pronti per ajutare
in un bisogno se ti occorrerà...

Ecco, per vostro amore mi ci metto,
l'acqua m'arriva sino al petto...

Madre mia, come è fredda e come è jaccia,
le gambe mi si segano e mi si stracciano,
non c'è, addé, pericolo che me la faccia,
per l'amor di Dio, cavatemi di qua...

Orsù, figlia mia, che a te tocca,
stendi le gambe e chiudi la bocca...

Oimè Dio, non mi lasciate sola,
l'acqua mi arriva sino alla gola...

Figlia mia, non fa' più motto,
ficca bene il capo sotto...

Orsù, me l'ho fatta, asciuttatemi un poco,
mettetemi presto accanto al fuoco...

Figlia mia, non hai fatto Chidello (? - forse: Livello)
chè fuori son rimasti li capelli... b)

Ficcati giù un'altra volta...

Cavatemi presto da questa fonte...
il fondo ho toccato colla fronte,
so certo che questa volta è *Késcerà*, (pura, valida ritualmente)

Figlia mia, la spalla dritta
è rimasta fuori, poveretta...

Signor del mondo, se tu vuoi,
dannmi ajuto, tu che puoi...

b) È per ovviare a questo inconveniente che si praticava la tonsura del capo alle donne maritate. (V. il primo di questi sonetti: *La Pizza* — 31 Lug. 1895, n. 16).

Se da questo pensiero tu mi sciogli,
io ti prometto, e così voglio,
a Scuola tua manderò tant'oglio,
che quattro candele si accenderà,...

Madre mia, aspettatemi che mi vesto,
mandate una femmina presto presto
a comprar l'olio che ho promesso,...

Andiamo, oh figlia, che il tuo sposo,....
incontro ti verrà tutto voglioso,...

E così dicendo a casa andarono
e la sposa e lo sposo si abbracciarono
ed un gran pasto apparecchiaron
e cenarono con gran *sunchà* (allegrezza).

Questo bagno rituale facevano anche gli antichi Sacerdoti (e fanno ancora gli officianti della Sinagoga) per purificarsi avanti di celebrare le solenni funzioni del Digiuno Espiatorio. Si pratica ancora ai neofiti del giudaismo e da esso trae origine il *Battesimo*, che primitivamente fu del pari ad immersione. Per le donne è prescritto anche al quarantesimo giorno dal parto. Ed è appunto questa sacra abluzione fatta dalla Vergine Maria che si celebra dalla Cattolicità nel giorno della Purificazione.

'Accennitura d'aa "Chanucca,, (1)

P. — « Malora,² 'unn' è conciata 'a *chanuccà!*
e a chi s'aspetta? »

M. — « Eh, quella ha da finì'
'na camicia de prescia,³ e avria da i'.. »

P. — « Ché i' ! ché i' ! a quest' ora nun ze va ! »

M. — « Cosa te piglia ? »

P. — « Ch'io voglio magnà' !
Sott' a chi tocca, su ! »

F. — « Qua, tocc' a mi »

M. — « Gnoranò, gnoranò, nun tocca a ti !
Ti si' 'a picchela, ti: tocca a *Leà*. »

P. — ... « ..È fatto ? »

M. — « Gnoraccì !⁴ »

P. — « E Arònnè, mo ?
Dov' è ito quell'altro?! ..Arònnè! ..ohé!
..Dove stavi ? »

A. — « A *macòmme* ⁵ »

P. — « Provio mo !
Su, che stasera tocc' a ti »

A. — « Va bè,
qua lo cerino »

P. — « E lo cerino ? e mo ?
e lo cerino ?.. »

M. — « E, perde 'o fiato! Te'!⁶ »
26 Ottobre 1914.

1. La *Chanuccà* è una targa metallica portante otto piccole lucerne disposte in fila, da accendersi nella festa delle *Enceie*, istituita a commemorare la riconsacrazione del Tem-

pio — profanato da Antioco Epifane — fatta da Giuda Maccabeo subito dopo l'occupazione di Gerusalemme. Si vuole che l'olio sacro rimasto in una piccola ampollina bastasse miracolosamente ad alimentare per otto dì la lampada di consacrazione, fino cioè che si potesse approntarne dell'altro; onde l'uso di queste piccolissime lucerne, da accendersi in numero progressivamente crescente per otto sere consecutive. L'allestimento della *chanuccà* fatto dalle donne e l'accensione dagli uomini (generalmente prima di cena) si compieva in ogni casa gerarchicamente, la prima sera dai genitori le altre dai figliuoli per ordine d'età, ed era una gran festa pei ragazzi. — In questo sonetto interloquiscono: il padre (P) la madre (M) il figlio Aronne (A) e la figlia piccola (F). La figlia grande *Leà* allestisce (*concia*) la lampada — ponendovi l'olio e lo stoppino — fra la prima e la seconda parte del sonetto. — 2. Esclamazione di sorpresa e malcontento. — 3. Gli otto giorni delle Encenie (come i quattro mediani — *mezzani di* — della Pasqua e delle Capanne — festività che pur durano otto giorni) sono considerati di mezza festa e in essi è consentito di lavorare. — 4. Dispettosamente per: *gnorasì* (e si dice anche ad uomo). — 5. al *luogo*... — 6. tieni, prendi.

Descurènno (1)

Me diceva un *ngkarèlle*² amico mio,
tanta bona perzona, poveraccio,
che pràteca 'mmotteca³ d'Amaddio,
dice: «Caro Zacchià, sarò un c...accio,

ma qui, me pare, a me, ch'el vostro Dio,
che Dio sarebbe, s'un ciai manco un straccio
de ritratto, o de santo,⁴ o chessoio,
da métte accapalletto in t'un quadraccio?⁵»

«Àanzi!» li fece io «me pare, anzi,
che.. 'un zo.. me paria troppa soggezzione,
a vedesselo sempre là denanzi!

..E pói, credeti puro, sor Corneglio,
..che mo nun dico, mo, nun è quistione,..
ma tanti cosi s'un li vede è meglio.

30 Ottobre 1914.

1. Discorrendo. — 2. cristiano. — 3. in bottega. — 4. immagine a stampa (voce romanesca). — 5. [Qui il riferitore che avea finora alquanto trascurato il romanesco del suo amico, lo forza ad un tratto, forse colpito dal dispregiativo usato in quel: «in t'un quadraccio». Ma più che un dispregiativo è questo un diminutivo (un *quadrucchio* da poco) come lo è lo *straccio* che precede].

Se fa presto a parlà'!

« Æe¹ 'ncontrato mariteto: ma bada sa', ch'è 'na *saccanà*² de mannà' solo, eh? Ricca mia?! quell'omo là pe' strada! Ma s'un z'aregge! 'un vedi, chi sconzolo!?»

« Mèeh,³ i' 'un ce pozzo! dici bene: abbada! ma quello, 'o sa', è più tósto d'un pirolo:⁴ e 'un ce so' santi! accada quel ch'accada, d'i' solo dice, e solo vo' i'! e nun zóolo,

ma guai se quando jèsce⁵ uno se sporje⁶ d'aa fenéstra, o 'i va apprésso, e nun sta più -cche ben attento a badà' ch' 'un ze n'accorje!⁷

Tu parli bene, tu! ma 'un giudicà' mmái lo compagno tio — dice 'o *Passùcche*⁸ — se nun te trovi a 'o loco sio! va là,

che d'aa Santa *Torà*⁹
— diceva bene Elia *sciabbàdd'*-essente¹⁰ —
come 'o *chazzirre*!¹¹ 'un ze ne butta gnente».

6 Novembre 1914.

1. Aio, ho. — 2. azzardo, pericolo. — 3. bene, ebbene (con accento interietivo). — 4. piuolo. — 5. esce. — 6. sporje. — 7. accorga. — 8. il passo Biblico (Per l'ebreo del popolo, ogni saggia sentenza che oda ripetere, è un *Passùc*) [Questa sentenza tuttavia, pur non essendo un *Passùc*, è di un grande rabbino e filosofo, *Illèl*, vissuto fra il 2.º e il 1.º sec. av. l'era volg.]. — 9. della Santa Legge. — 10. Sabato sera (Sabato uscente). — 11. il maiale (di cui, come è noto, dalla carne alle setole si utilizza tutto).

I nomi d'aa gente (1)

I.

'Na prima sfornata

Capàteve² li meglio: Castorino,³ Caifàsse, Raschiamuro,⁴ Cefolotto, Ciricì,⁵ Cirifischio,⁶ Ciriciotto, Ciuciurchia, Pistaselci⁷ e Biscottino.

Pói: lo Griccio,⁸ lo Miccio,⁹ lo Piagnino, lo Ngkòmmere,¹⁰ Bignómmero, Ciarlotta, Ciabbotto,¹¹ Cribbott' e Crivellotto,¹² Scère, Squitto, Scazzicchio e Santichino.

E apprésso pói: Magagna, Baccaièlle,¹³ Contaceci, Giochà,¹⁴ Cacio, Piréllò, Caiuccio, Cavalluccio e Chappuièlle.

Pói Sghiscio, Bótti-bótti e Ficcadeto, Picciaccio, Pisazzone,¹⁵ Pizzutéllo, Pirolo, Sbagliabbucio e Cularèto.⁷

1. In questo sonetto e nei due che seguono tralasciamo di distinguere con diverso carattere le parole ebraiche dalle italiane, essendo difficile nei *soprannomi* (ove spesso sono corrotte e dei quali sfugge sovente il vero senso) sceverar bene le une dalle altre. Di qualcuno di questi soprannomi, che per lo più passarò di padre in figlio e molti dei quali sono di origine assai antica, cercheremo di dare il significato, o piuttosto quello della parola che lo designa. — 2. Sceglietevi. — 3. Soprannome dato ad un tale per essersi specializzato nel commercio di questo panno e per un certo suo *paletot* della stessa stoffa, che portava per metterla in vista. — 4. Dal modo di camminar lungo il muro, quasi a raschiarlo. — 5. Soprannome tratto da una parola di gergo, colla quale si avverte chi è presente a un discorso fatto a terza persona, che ciò che le si sta dicendo è detto per

E v'hàe lassato arèto
Strozzapollastri, Bbrugna e Pera-mézza,¹⁶
Tappo,¹⁷ Mezza-purzione e Doppi'-altezza.

E pói: Sportamunnezza,¹⁸
Mezz'omo, Cazzabbùbbelo,¹⁹ Fichetto,
Cacone,²⁰ Cacasotto²¹ e Piscialléto.^{20,21,22}

20 Novembre 1914.

astuzia o per celia (è un *ciricì*, un artificio) e s'invita a secondarlo. — 6. Dal modo di parlar scilinguato. — 7. Dal modo di camminare. — 8. Vale: *impetuoso, furioso* [non sappiamo se per significazione diretta o per riflesso di un tale soggetto ad accessi d'ira morbosa, che aveva questo nomignolo. — Letteralmente: *riccio, ricciuto*; ma si dice anche: *aggricciar le carni*, per: *rabbrividire, e: gricciose* (o: *griccior de carni*) per: *gricciolo, brivido, spavento*]. — 9. Vale: *miccia* e si dice di chi sia facile accendersi d'ira (*ammiccioso*). — 10. lo *Svegliatore*. Era quegli che andava a svegliare -- chiamandoli dalla strada con una sua speciale cantilena -- coloro che per un periodo di sette settimane, dalla Pasqua alla Pentecoste, dovean recarsi al Tempio prima dell'alba per recitarvi certe speciali orazioni. — 11. Da *abbottà(re)*? (mandar giù e tacere — romanesco: *abbozzare*) o da: *inciappottà(re)*? (arruffare, fare un *ciappotto*, un pasticcio). — 12. Dal modo di camminar dritto e rigido. — Gli ebrei hanno di solito un'andatura abbandonata: quando vedono uno di loro andar dritto, lo dicono impettito e lo chiamano: *Crivellotto* (nota stoffa di cotone assai salda, usata dai sarti). — 13. Dal romanesco *baccajà(re)*? [Tale voce che i romani presero agli ebrei (*bachhià(re)* — piangere, far lamento) e di cui alterarono il significato in: protestare, risentirsi, strepitare, far *baccano* (da: *bechhiàno* — pianto, lamentazione) gli ebrei devono aver ritolta ai romani per farne questo soprannome]. — 14. Soprannome (ora di famiglia) al quale si riferiscono alcuni modi popolari. (V.: *Giochà 'nnamorarella*, 11 Lug. 1925 — *Un matto a 'o Spitale*, 31 Lug. 1925, v. 13). — 15. bisaccione - infagottato, goffo nel vestire. — 16. pera-vizza. — 17. piccolo di statura. — 18. alzaimmondezza (il fratello della granata). — 19. c...accione e bubbolone. — 20. pusillanime. — 21. pauroso. — 22. morbosamente impressionabile.

II.

'N antra scérpa (1)

Sott' a 'st'altra sfornata: Cipricì,²
Cecionfranto, Susàne,³ Zabbazzù,⁴
Sciaddàie, Sceruddàie, Sciabbafù,
Machtùmme, Machhellone⁵ e Mallachhì.⁶

C'è pói, tra Pataccùmme,⁷ Turlulù,⁴
Scrocchio, Scarnicchia, Schiccherò, Sciacchì.
e tanti e tanti e tanti da nun di'..
da fanne un: Sguazzapuglio e un: Cuscusù.⁸

Qua c'è Magna-Moscè⁹ e Mossiù Cacò;¹⁰
Piscè, Piovè, Baslà e Magna-Torà,¹¹
co' Aléf - Balàc - Gadièl - Daddeo - Doddò..¹²

Nachó, Guarpa,¹³ Miscgkànee, Gnachivà,
Gnegnè, Gnagnózzo, 'a Gnignera, Gnaó,¹⁴
e Gnàgnera e Gnagnà e Gnagneragnà.¹⁵

1. Sequela, filastrocca (forse da: *serqua*, aspreggiato in: *scérpa*, quasi a ravvicinarlo a: *serpa*). — Si dice particolarmente di donne che abbiano e si trascinino dietro un codazzo di figli (una *scerpa* de *scigli*) specie se femmine (una *scérpa* de *scémmeni*). — 2. Dal modo di parlar scilinguato. (Qui va accentuato per caricatura il *c* romanesco). — 3. goffo nel vestire. — 4. scioccone, melenso. — 5. Michellone. — 6. da: *Mallàch* (Angelo). — 7. da: *patacche*, macchie, fritelle. — 8. (..e una confusione) — Il *cuscusù* è una specie di minestrone fatto di molti e vari ingredienti (il *Kuscus* degli arabi) in uso specialmente fra gli ebrei di Livorno e della Toscana. Ma è anche un soprannome (V. n. 3 e 4) come: *Sguazzapuglio*. — 9. Soprannome dato, crediamo, ad un tale per queste parole che ripeteva sempre a tavola ad un suo figliuolo per incitarlo a mangiare. — 10. Soprannome che risale al generale *Cacault* delle truppe presidiarie francesi al tempo della Repubblica Gallo-Romana. — 11. Così era chiamato un tal ufficiale, che solea

Fateme respirà'..

E mo reattacco: Chicchera, Cericcì,
Cuccù, Cucchereccù e Chicchirichì,

E metto, pe' finì':

Pizzo-'n-pizzo, Panzetta, Zazzoà,¹⁶
Mezza-.puzzetta e Schizzo-de-zoà.¹⁷

24 Novembre 1914.

recitar le orazioni (la *Torà*) tanto rapidamente, da mangiar mezza le parole (V. son. V). — 12. Le due ultime voci vogliono imitare il modo di chi si impunti nel parlare (*Daddeo*, da: *Taddeo*). E tutta la filza di questi nomi (le cui iniziali corrispondono a quelle delle prime lettere alfabetiche ebraiche — *aléf, bèd, ghìmel, dàled*) e che vanno a incespicare in quel: *duddeoddoddò..* deve esser detta rapidamente, uso *Magna-torà*. — Anche i nomi della strofa che segue — e delle successive — van detti tutti di seguito con rapidità sempre crescente. — 13. *greve*, direbbero i romaneschi: che accentua quasi per mostra il parlare e i modi del popolo. — 14. verso del gatto. — 15. La maggior parte di questi ultimi soprannomi, insieme a molti altri dello stesso genere ed anche più bizzarri (vivea fino a poco tempo fa un: *Qni-gni-gnò*, materassaio) risponde a un certo modo di parlare fra il lemme lemme e il piagniuoloso, molto comune fra gli ebrei di Roma. — 16. da: *Sazzoàn* - goffo e sciocco. — 17. ebr.: *Zoà* - m...da.

www.torah.it

III.

..e pòi basta!

Sballamo 'st' antri e basta: Bammascione,¹
Burone,² Bufolone² Pollastrone,²
Piccione,³ Ciammellone, Ciampilone,
Raschione, Tartaglione e Cornacchione.

Mettemo apprésso pói: Mezzoculetto,
Mucchetto,⁴ Cupelletto,⁵ Baruchhetto,⁶
Bovetto, Ciufoletto, Soricetto,⁷
Puzzetto, Spizzialetto⁸ e Pintaletto.⁹

E apprésso: 'o Scekezzello¹⁰ e 'o Jodio-bello,
Guardiéllo, Cacciunéllo,¹¹ Puparé'illo
e Sette-palaturi-de-ciorvé'ello.¹²

E pe' giunta: 'o Smuccato e lo Sboccato,¹³
'o Sculato, 'o Sfrosciato, 'o Sprocedato,¹⁴
'o Scosciato, 'o Sgarato e 'o Sgricilato.

1. Bambagione (V. n. 2). — 2. Si dice di uomo grasso. — 3. Voce usata talvolta in senso osceno. — 4. Da: *mucco* (muso). — 5. Da: *cupella* (coppella, barilletto). — 6. Da: *barùch* (benedetto). — 7. Da *sórecio* (sorcio). — 8. spizzialetto. — 9. V.: *'A dote de Carpegna*, ... Febb. 1914, n. 2. — 10. V.: *'O Scèkez*, 11 Nov. 1908, n. 1. — 11. V.: *Lo spasso*, 22 Agosto 1907, n. 14. — 12. *Cacasenno*, saputone — che ha non uno, ma sette cervelli, anzi sette *palature* di cervello (cervello, schienali e parti annesse, che i macellai prendono in una sola *palata* e vendono in blocco). — 13. libero, sconcio nel parlare. — 14. sfrontato (specie

E mo me ve' penzato
Zinzeretto, Zibbibbo, Zivitale¹⁶
e Zipeppe¹⁸ l'amico d'oo pitale.¹⁷

E p'impì' 'sto zi..nale¹⁸
Ce so: Cacastoppini, Cacaritto,
Cacantra, Cacarella e Cacafritto.¹⁹

(15 Dicembre 1914).

nel parlar libero e sconcio). — 15. Di questo *Zi' Vitale* e di un tal *Baroccio* suo amico si narra, che dopo aver passata insieme la serata, solessero accompagnarsi a casa reciprocamente andando su e giù dalla porta dell'uno a quella dell'altro senza decidersi mai a separarsi; onde, di persone che menino qualche cosa per le lunghe rimandandola dall'uno all'altro si dice: fanno *come Baroccio e Zi' Vitale*. Da ciò la variante che segue. — 16 vaso... molto capace. —

17. Variante:

E mo me ve' penzato
l'amico de Baroccio, Zivitale,
e Zipeppe l'amico...

18. grembiale. — 19. *Fritto* è l'insieme dei visceri (fegato, milza, corata, ecc.) degli animali da cibo e (ironicamente parlando) di noi stessi e del nostro prossimo. [Ed è detto più precisamente: *fritto nero*, per distinguerlo dal: *fritto bianco*, che è composto delle: *palature di cervello* di cui alla n. 12].

IV.

(Come vènno 'sti nomi) — Li sè' figli de Tesàvera (1)

Cià sei figli, Tesàvera *Chàmmìnne*:²
Strùa e *Sciùà*,³ li gemmelli, do' tacchiotti⁴
tutt' e dói neri come peri-cotti,
ch' 'ii chiameno pe' gghètte:⁵ *Scinne* e *Ssinne*:⁶

che so' li maschi: e quattro pisciasotti.⁷
'Sti sscémmeri,⁷ ch' a quel ch' àe 'nteso dinne,
una ne stanno presto p' accivinne,⁸
dói so' do' balli, e dói so' do' aliciotti.⁹

Li do' balli, che so' Làvera¹⁰ e Donna,
una più tozza e l'altra più pacchiana,¹¹
so' ditti: *Mmèmm'*-izzuta¹² e *Mmèmmè*-tonna.¹³

Li do' aliciotti pói, che so' Jodditta
e Luna, ch' è 'na mezza stortignàna,
quelli so: *Nnunne*-torta e *Nnunne*-dritta.¹⁴

(25 Settembre 1922).

1. Tesaura. — 2. Soprannome a) — 3. Asdrubale e *Jeosciàngk* (Giosuè). — 4. bassotti, piccolini. — 5. in ghetto. — 6. *Scin* e *Sin* sono due lettere alfabetiche ebraiche identiche nella forma (e solo distinte da un sovrapposto puntino diversamente situato). — 7. femmine. — 8. per acconciarne, sistemarne (e un pochino: levarsela d'attorno); insomma: maritarla. — 9. due balle e due aliciotte — due grasse e due magre. — 10. Laura. — 11. donna rotonda di forme. — 12. *Mèm* pizzuta. (Su questa curiosa aferesi vedi al II Vol. le: *Avvertenze*, par. VIII, n. 19). — 13. Due forme che assume (secondo che nella parola sia *finale* o *mediana*) la lettera ebraica: *mèm*, fatta, come ciambella, a

linea chiusa or più angolosa or più arrotondata. — 14. Due forme (*mediana e finale*) della lettera *nun* fatta a *linea lunga e sottile* a guisa quasi di acciuga o lucertola, colla coda or *dritta*, or *piegata da un lato*.

a) Il *chammin* era una zuppa ristretta composta di vari ingredienti, che si preparava il venerdì per il sabato e si mandava a cuocere da tutti allo stesso unico forno del ghetto; onde all'ora di ritirarla nessuno riconosceva la propria e dovea adattarsi a quella che bene o male gli capitava. Da ciò il modo (usato specie dalle donne che avean figliole da collocare): « Melloni, *chamminimme* e jèmeri (generi) bisogna piglialli come vènno ».

V.

Do' nomi comminati

*Ribbi*¹ Abbrammin Magnatoravmoscè
lo chiameno così.. tu nun lo sa'..
tu si' pièchelo, tu, 'un lo po' sapé'..
È un figlio d' Amaddio Magna-torà.²

(Pur' esso un bon *chazzàne*:³ se nun che
quanno che te montava su 'n *Tovà*,⁴
'nfru-frù, 'nfru-frù,⁵ facev' un ciafrugliè⁶
e se magnava mezza *Tefillà*⁷).

..Dunque, iva a da' lizzazione de *torà*⁸
a 'a figlia de *Manòch*⁹ Magna-Moscè.¹⁰
Mèlda, *mèlda*..¹¹ com' isse nun ze sa,

ma *meldènno meldènno*,¹² il fatto si è
fu fatto 'o pangrattato..¹³ e se chiamà
d'allor' in pòi Magna-toràv-moscè.¹⁴

(20 Novembre 1914).

1. Rabbino — dottore in discipline talmudichee (ma v. n. 3). — 2. V.: son. II n. 11. — 3. officiante della Sinagoga. (Ve ne sono di vario grado e non sempre sono anche *rabbini*, sebbene s'usi chiamarli tutti con questo titolo). — 4. *Tevà* — Luogo dove officia il ministro nella Sinagoga. — 5. (contraffacendo la recitazione rapida e confusa). — 6. *ciafruglio*, imbroglio. — 7. Più propriamente è la preghiera del mattino, ma vale: *preghiera* in genere. — 8. d'ebraico. — 9. Tranquillo. — 10. V.: son. II, n. 9. — 11. *Meldare*: leggere o recitare in ebraico. — 12. *meldando*. — 13. l'unione, il maritaggio. — 14. *Toràv-Moscè*: Legge di Mosè. Questo terzo soprannome — è bene avvertirlo — è di pura invenzione, come il racconto che gli si riferisce.

VI.

'A Lâghena - n - c... (1)

Quella lâghena 'n c...² de *Sunchà*,³
che ugni pulcia che nasce 'a vo' sapé'
e ugni mosca che vola nun pò sta',
cos'è? cos'è? s' 'un curre a i' vedé',

ebbe 'sto nome, perchì un dì, anni fa,
d'istate, pe' un gran callo che facé,
se mese nnuda come Dio 'a creà
a fà' la past'-a-casa⁴ a un redrè:⁵

e a un remóre pe' strada che sentì,
pe' curre a la loggetta, s'aggranfò
do' lâgheni⁶ là pronti, se coprì

con una annanzi, tutto fi' a qua jó,
con una arèto, e s'affacciò così
con una mano a 'o petto e l'altra a 'o..⁷

(25 Luglio 1925).

1.-2. Antico soprannome nato da una storiella che si narra così come noi la riportiamo nel sonetto; e che poi diventò un termine comune equivalente a: *curiosa* (o: *curioso*) *all'eccesso*. — 3. (*Simchà*) Allegrezza — nome muf-liebre. — 4. pasta all'uovo (fatta in casa). — 5. *retrait*, re-trostanza. — 6. (due lagane) — La lagana è la pasta già spia-nata e distesa ad asciugare. — 7. *Altra versione*:

... s'agguantò
'na lâghena già fatta, se coprì
tuttoquanto denanzi, s' 'aa girò
a i fianchi e arèto.. e s'affacciò così,
con una mano a 'o pètto e l'altra a 'o..
E lo più bello è mo:
che mèntrè s' 'aa teneva, co' tirà',
qua 'mmezzo, piano piano, se squarcia.

VII.

Un mazzo de spini (1)

C'è un raduno de spini² a 'sta stradata,
de quelli propio come Dio commanna!
che tutti 'nzème formen' una banna,
male una, e l'altra pejo appejorata!

C'è gnora Sterpa,³ gnora *Devoràta*,⁴
gnora Desgrazzia⁵ amara Dio li manna,
gnora Fiorcina⁶ 'n gola che la scanna,
essa, e 'i tre figli tutt'una tuttata!⁷

..Una, gnora Piagnèleca⁸ li vengka!
quell'altra, gnora Benpremuta⁹ signa!¹⁰
e 'a terza gnora Tutto-'n-pen¹¹ se tengka..

Pói ve': gnora *Jo-ffrèvete*¹² maligna,
gnora Froscia¹³ sfrosciata pozza èsse
e gnora Furcinata¹⁴ sia con esse.

1. In questo sonetto e nei due che seguono trattiamo non più di soprannomi, ma di quelle *alterazioni di nomi* di persona fatte volutamente per dileggio o casualmente per ignoranza (sempre però con una punta d'ironia) alcune d'uso comune. altre create ad uso particolare ed applicate ad un solo individuo, da cui, come dagli aggettivi che se ne traggono, possono derivare e derivano spesso dei soprannomi veri e propri, che talvolta restano alla famiglia. — 2. Spine (o: *spine maligne*) — donne irose e perverse. — 3. Stere o: Stera (Ester). — 4. *Devorà* (Deborà). — 5. Grazia. — 6. Fiorina. — 7. ..e le tre figlie in un tutto solo. — 8. *Agnè-leca* (Angelica). — 9. Benvenuta. — 10. sia (sija). — 11. Tuttobene (cambiato in: *Tutto in pene*). — 12. *Jochhè-vete* (sposato con: *frève* - febbre-maligna.. le colga) — nome ebraico che [potrebbe grecizzarsi in: Giocasta ma] s'usa volgere in: Eleonora. — 13. Rosa (cambiata in: *Frogia*). —

E più ce vanno messe
gnora Fràvela¹⁵ sfranta ('i sia lo core!)
gnora Doglia¹⁶ de fianco¹⁷ la si' nòre¹⁸

e quell'altra squarcioire¹⁹
là, de manna Jò-ttrìvel'²⁰ 'aa si' zia,
cent'anni 'a vita trivelata 'i sia.²¹

(14 Aprile 1925).

14. Fortunata. — 15. Làvera (Laura). — 16. Donna. —
17. ..di visceri [ma l'espressione non è quasi più usata che
nel modo: «se n'esce pe' doglia de fianco» detto di chi
s'intrometta in qualche discorso con un'uscita inopportuna].
— 18. la sua nuora. — 19. (squarcior de core) termine di-
spregiativo. — 20. monna Giuditta (con: *Jodditta* volto
in: *Jottrìvela* — come d'uso talvolta — ma apostrofando la
voce in modo da far intendere: «manna jò triveli» - triboli).
— 21. tribolata le sia. — (Si ponga nel mazzo la dicitrice
che mostra di essere la più *spina* di tutte e si potrebbe chia-
mare: gnora *Mazzo-de-spini*).

VIII.

'Sti nomi moderni

«Li nomi che se vanno a scavà' mòne,
è robba che te fa schiattà' de rìde!
'Nnovìn'¹ un po' lo figlio de Chaccione²
come se chiama! tu 'un ciazzecchi: *Accide!*³

*Accèss'*⁴ è 'o figlio de *Leà* Scarpone:
Ammicchelo,⁵ d'oo Brutto: e pe' strarìde,
tu ha' da senti' 'nzor Manovèl⁶ Testone
chiamà' 'o nepote e compità': *A-bbi-ccii...de!*⁷

Quello giorgio⁸ de Mòise Biastimella
ha messo nome *Giorgio* pur' a 'o figlio!
e a 'i do' fémmeni — aó!⁹ — *Matta e Girella*.¹⁰

E iere? ..Vedde¹¹ i sscigli¹² d'aa Gonfiora:¹³
— Come te chiami tu? — Di Cori *Ssciglio*.¹⁴
— E tùune?¹⁵ — *Ita*¹⁶ — Di Cor..(po)? — Sissignora.»

1. Indovina. — 2. (*Saccone* — fagottone, bracalone) so-
prannome — come gli altri che seguiranno. — 3. Alcide. —
4. Alceste (Accesso - titolo dispregiativo). — 5. Amilcare.
— 6. Emanuele. — 7. Alcibiade (calcando e prolungando l'*i*
tonico in modo appellativo). — 8. strano, bizzoso. — 9. Vo-
cativo esclamativo (ohi! senti questa). — 10. Marta e Gi-
sella. — 11. vidi. — 12. alterazione sarcastica di: figli. —
13. (Ampollosa). — 14. Icilio. — 15. (strisciando quel-

« *Ita!*.. mmalora! ..e allora
mo 'un fa più spece 'a figlia d' 'aa Sfonnata,
la si' cuggina, se se chiama: *Annàta!*¹⁷

Se vede, 'sta chiamata
..d'urgenza, qua, ch'è male de famiglia!
..e prode se li faccia, a tutti, figlia!»

(12 Novembre 1914).

l' *..àune* in tono canzonatorio). — 16. Ida. — 17. Anna-Ada.

IX.

'Sti nomi moderni

« Ah, quell'è gente, tutt'un pò mattaccia...
Piuttosto, ha' da di' Làvera¹ Caviglia,
come 'un ze li vergogna quella faccia
de fa' chiamà' *Zonàide*² una figlia!»

« Te dico, 'un fa più gnente meraviglia!
E nun è pèjo 'a figlia d' 'aa Mulaccia,
'n accitente a la madre che li piglia,
ch' 'aa chiamato: *Mignò*³ ..'tta⁴ sfacciataccia!»

« La nipote de manna Bemmenuta⁵
cià 'o nome della nnonna — cosa strana⁶ —
ma pe' seconno: *Vanna*⁷ *Mpenvenuta*..⁸

E quell'altra de Luna Cure-cure⁹
(là, almanco, te conforzi!¹⁰): *Carne-'n-tiana!*¹¹
..e dice che c'è drento Luna pure.¹²

1. Laura. — 2. Zoraide, o: Zenaide (ebr.: *Zonà* - p...a).
— 3. Mignon. — 4. ..brutta (Aferesi usata solo nell'invettiva,
per renderla più vibrata). — 5. monna (madonna) ..la sora
Benvenuta. — 6. (..oggi: ma per lo passato di stretto ri-
gore). — 7. Wanda. — 8. Pronuncia questo nome con ca-
ricatura, come a contraffar la maniera di chi voglia parlare
in punta; ed anche con una certa maligna ironia, quasi a
voler dire (anzichè: Benvenuta): (l)n - pen(e) - venuta. —
9. Corre-corre: soprannome. — 10. ti ristori (di cibo) ti

E àe 'nteso da descùre,
che a quella, nata mo, de Oruccia Abbina
stanno penzanno de chiamalla: *Orina*.¹³

Ma l'altra nnonna Dina¹⁴
siccome ha messo 'mmezzo o Chiara o Clara,
finiranno co' mette: *Orina Chiara*.¹⁵ »

(14 Febbraio 1920).

corrobori. — 11.-12. (letteralmente: Carne in tegame) —
Carmen *Diana*. — 13. (o: Norina che sia) — Di: *Oretta*,
nome assai comune nel medio evo, gli ebrei fecero: *Oruccia*,
che alcuni usano tuttora. — 14. Può eesser nome (mu-
liebre) o cognome. — 15. Anche in Anna-Ada (v. sonetto
prec.-coda) il primo dei due nomi potrebbe rappresentare
quello ebraico dell'ava (*Channà*) secondo l'antica consuetu-
dine che molti praticano ancora, pur cercando di masche-
rarla in varia guisa.

INDICE (1)

Premessa		pag.	5
Sul dialetto giudaico-romanesco		»	7
Avvertenza		»	18
SONETTI			
La pizza	31 Luglio 1895	»	23
Lo <i>Sciabbàdde</i> 1895	»	25
Lo parentato 1895	»	27
La <i>mazzà</i> 1895	»	29
Lo spasso	22 Agosto 1907	»	31
'I do' cànceri	27 Agosto 1907	»	33
Li pidóchi arefatti	30 Agosto 1907	»	35
'A famiglia d''aa védeva	4 Settembre 1907	»	36
'A costione I	10 Settembre 1907	»	38
» II	13 Settembre 1907	»	39
» III	14 Settembre 1907	»	40
» IV	(25 Agosto 1907)	»	41
La <i>mità</i>	11 Gennaio 1908	»	42
L' <i>Achlone</i>	29 Gennaio 1908	»	43
'Un ce la ponno	1 Febbraio 1908	»	44
I fichi d''oo Brutto	16 Febbraio 1908	»	45
'A matre	12 Aprile 1908	»	46

(1) Sono poste fra parentesi le date fuori dell'ordine cronologico.
Per le ricerche riferirsi a quelle fuori parentesi immediatamente
vicine.

'A védeva sconzolata	14 Aprile 1908	pag. 48
'A <i>Misvâ</i>	16 Aprile 1908	» 49
'A socera accantonata	18 Aprile 1908	» 51
L'usi de mo. I ('A giornata de ricevimento)	24 Aprile 1908	» 52
L'usi de mo II ('A soaré)	30 Aprile 1908	» 53
'A gravidélla	26 Giugno 1908	» 54
La <i>Tefillâ</i>	2 Ottobre 1908	» 55
La festa dell'Asili	31 Ottobre 1908	» 56
Li pavuri	9 Novembre 1908	» 57
'O scèkez I	11 Novembre 1908	» 58
» II	13 Novembre 1908	» 59
» III	14 Novembre 1908	» 60
La nova a la zitélla I	5 Gennaio 1909	» 61
» II	10 Gennaio 1909	» 63
» III	(8 Gennaio 1909)	» 64
'A <i>Chatanessa</i>	21 Marzo 1909	» 65
Li sfochi d'oo sòcero I	3 Settembre 1909	» 67
» II	3 Settembre 1909	» 68
Affari negri	8 Settembre 1909	» 69
Scianugli	17 Settembre 1909	» 70
A 'un capisse	15 Dicembre 1909	» 72
'A repetosa	31 Dicembre 1909	» 74
Li salami	11 Gennaio 1910	» 75
Bussata a quadrì	20 Gennaio 1910	» 76
'I fémmeni litichini	29 Gennaio 1910	» 78
Li descurzi derèto	5 Giugno 1910	» 81
Un partito	20 Luglio 1910	» 83
Pe' li Castélli	7 Settembre 1910	» 84
Te sta 'n pene	22 Ottobre 1910	» 85
A preposto de Làvera Patacca	10 Novembre 1910	» 87
Parenti accitenti	11 Gennaio 1911	» 89

'I Stranezzi d'aa mi' padrona	1 Febbraio 1911	pag. 90
P'un malo bagno I	26 Febbraio 1911	» 92
» II	26 Febbraio 1911	» 93
'Sti mmali Società	20 Gennaio 1912	» 94
I figli dell'altri	22 Gennaio 1912	» 95
La cena de <i>Purimme</i>	27 Marzo 1912	» 97
'mmonóra sia	19 Dicembre 1912	» 99
Negra via negra...	20 Dicembre 1912	» 100
'O dét' accolto	20 Dicembre 1912	» 102
I regali d'aa sposa	24 Dicembre 1912	» 104
'O scompro I	24 Dicembre 1912	» 106
» II	(7 Agosto 1915)	» 108
Un piatto nóvo 1912	» 109
Ogniun' 'ii 'mpatti sói 1912	» 110
Un giovane affezionato	25 Gennaio 1913	» 111
I frutti de sapé' fa' I	15 Febbraio 1913	» 112
» II	(24 Ottobre 1912)	» 113
'A gatta de piommo	30 Dicembre 1913	» 115
'A farosa	7 Gennaio 1914	» 119
'A cena de Zacchia	16 Gennaio 1914	» 120
'A dote de Carpegna Febbraio 1914	» 122
Nun fati male, ch'è peccato..	6 Maggio 1914	» 124
Pè <i>Zedacà</i>	8 Maggio 1914	» 125
'A guardia civeca	9 Maggio 1914	» 127
'A figlia da marito	10 Maggio 1914	» 131
Busciarda sia la strolega	11 Maggio 1914	» 132
'A redetà	16 Maggio 1914	» 133
'O <i>Chignàne d'Ischiagnitto</i>	18 Maggio 1914	» 134
L'educazzione de li figli	19 Maggio 1914	» 136
'O mórto 'n terra	22 Maggio 1914	» 137
'O prescioloso	22 Maggio 1914	» 138
'A criatura aggravata	2 Giugno 1914	» 139

L'Annarina I	13 Giugno 1914	pag. 140
» II	(23 Giugno 1914)	» 141
» III	(23 Giugno 1914)	» 143
'O vestito nóvo d'oo ragazzo	19 Giugno 1914	» 144
L'ócchio cattivo	5 Luglio 1914	» 146
'I faccènni d'oo <i>Sciabbàdde</i>	15 Luglio 1914	» 148
'A ragazza svanita	11 Agosto 1914	» 149
La ficchina	14 Settembre 1914	» 150
L' <i>Ascèmm' ascèmmè</i>	8 Ottobre 1914	» 152
L'acconcio	20 Ottobre 1914	» 153
'Accennitura d'aa <i>Chanuccà</i>	26 Ottobre 1914	» 157
Descurènno	30 Ottobre 1914	» 159
Se fa presto a parlà'	6 Novembre 1914	» 160
I nomi d'aa gente I ('Na pri ma sfornata)	20 Novembre 1914	» 161
II ('N antra scérpa)	24 Novembre 1914	» 163
III (.. e pòi basta!)	(15 Dicembre 1914)	» 165
IV (Li se' fi- gli de Tesàvera)	(25 Settembre 1922)	» 167
V (Do' no- mi comminati)	(20 Novembre 1914)	» 169
VI ('A Lá- ghena - 'n - c...)	(25 Luglio 1925)	» 170
VII (Un maz- zo de spini)	(14 Aprile 1925)	» 171
VIII ('Sti no- mi moderni)	(12 Novembre 1914)	» 173
IX ('Sti no- mi moderni)	(14 Febbraio 1920)	» 175

Finito di stampare
il dì 21 Jiar 5687
pari al 23 Maggio 1927
per i tipi della Tipografia «La Poligrafica»
in Firenze, Via San Gallo, 8

www.torah.it